



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2014
N. 10

LA RIFORMA DEL SENATO

Selezione di articoli dal 8 dicembre 2013 al 25 febbraio 2014



SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>IL SENATO DELLA CONOSCENZA (A. Massarenti)</i>	1
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>UN SENATO NEL NOME DELLA CULTURA (S. Folli)</i>	2
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>SENATO DELLE COMPETENZE E DEL "SAPER FARE" (A. Massarenti)</i>	3
PADANIA	<i>UN PRESTIGIATORE CHE NASCONDE I SUOI VERI SCOPI (P. Franco)</i>	4
LEFT - AVVENTIMENTI	<i>ASSEDIO AL SENATO (D. Coccoli)</i>	5
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>UMANISTI E SCIENZIATI: 77 A 23 (L. Maffei)</i>	7
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>BOBBIO, NON C'E' POLITICA SENZA CULTURA (M. Ricciardi)</i>	8
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>DIECI RISPOSTE AGLI ANIMALISTI (E. Cattaneo/G. Corbellini)</i>	9
EUROPA	<i>RENZI SINDACO D'ITALIA SU SENATO SFIDA ALFANO (N. Mirenzi)</i>	11
GIORNALE	<i>NON ABOLITE IL SENATO MA I SENATORI (M. Veneziani)</i>	12
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>MEGLIO ABOLIRE LA CAMERA ? (G. Mazzuca)</i>	13
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>PER UN SENATO DELLE COMPETENZE (L. Maffei)</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'IRRESISTIBILE DECLINO DEL SENATO TEMPPIO DI UN BICAMERALISMO IMPERFETTO (P. Battista)</i>	15
MESSAGGERO	<i>Int. a S. Ceccanti: "LA VERA SVOLTA E' L'ABOLIZIONE DEL SENATO" (D. Pirone)</i>	16
SOLE 24 ORE	<i>ECCO PERCHE' PUO' FUNZIONARE (R. D'Alimonte)</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a L. Zanda: "SI', I SENATORI PD VOTERANNO LA LORO ABOLIZIONE" (D. Gorodisky)</i>	18
STAMPA	<i>RIFORMA IMPORTANTE COMPROMESSO RAGIONEVOLE (E. Gualmini)</i>	19
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LE RIFORME DI RENZI? TANTO FUMO E POCO ARROSTO (M. Belpietro)</i>	20
SOLE 24 ORE	<i>LA CULTURA MUSICALE COME STRUMENTO DI SVILUPPO (R. Ferrazza)</i>	21
STAMPA	<i>I SENATORI "FARCI FUORI NON E' FACILE" (M. Feltri)</i>	22
UNITA'	<i>LA DEMOCRAZIA NON SI TAGLIA (N. Urbinati)</i>	23
EUROPA	<i>SENATO, COSA SARA' (F. Maesano)</i>	24
AVVENIRE	<i>SENATO A UN PASSO DALLA PENSIONE (G. Grasso)</i>	26
AVVENIRE	<i>Int. a N. Occhiocupo: "BENE LA CAMERA DELLE REGIONI" (G. Grasso)</i>	28
REPUBBLICA	<i>SENATO - QUELLA VECCHIA ISTITUZIONE CHE TUTTI VOGLIONO CAMBIARE (W. Shakespeare)</i>	29
REPUBBLICA	<i>UN'ANOMALIA TUTTA ITALIANA (A. Manzella)</i>	30
ITALIA OGGI	<i>IL NUOVO SENATO E' SOLO UNO SLOGAN (C. Maffi)</i>	31
ITALIA OGGI	<i>LA TRASFORMAZIONE DEL SENATO, DA FOTOCOPIA DELLA CAMERA, A SENATO DELLE AUTONOMIE E' LA RIVINCITA (G. Di Capua)</i>	32
UNITA'	<i>COSI' IL SENATO PUO' ESSERE UN CONTRAPPESO (A. Finocchiaro)</i>	33
UNITA'	<i>RIFORMARE NON DEMOLIRE (M. Tronti)</i>	34
STAMPA	<i>IL SUPER-POTERE LEGISLATIVO DEL GOVERNO E LE CAMERE SI LIMITANO A VIDIMARE (M. Feltri)</i>	35
GAZZETTINO	<i>MA IL REBUS SENATO RIMANE IRRISOLTO: RISCHIO INGOVERNABILITA'</i>	37
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>RESTA IL REBUS DEL FUTURO DEL SENATO (A. Chini)</i>	39
CORRIERE DELLA SERA	<i>MA IL VERO BIVIO SARA' LA RIFORMA DEL SENATO I TIMORI DEL SINDACO CHE IL CAVALIERE SI TIRI INDIETRO (F. Verderami)</i>	40
CORRIERE DELLA SERA	<i>SOGLIA E LISTE, LA MINORANZA PD NON MOLLA (A. Garibaldi)</i>	41
EUROPA	<i>L'ACCORDONE SU SENATO E TITOLO V. POSSIBILE PRIMA LETTURA ENTRO LE EUROPEE (F. Lo Sardo)</i>	42
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>SI AL SENATO DEL SAPER FARE (M. Carrozza)</i>	43
UNITA'	<i>LA RESISTENZA DELLE ISTITUZIONI (G. Pasquino)</i>	45
ARENA	<i>RENZI NEI PANNI DEL NUOVO FUTURISTA (G. Astori)</i>	47
STAMPA	<i>RENZI, PER IL SENATO MODELLO BUNDES RAT TEDESCO (F.S.)</i>	48
SOLE 24 ORE	<i>RIFORMA DEL TITOLO V: SUSSIDIARIETA' (V. Visco)</i>	49
PADANIA	<i>RENZI GIOCA AL RIFORMISTA OTTO ANNI DOPO AVER AFFOSSATO LE RIFORME</i>	50
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL SENATO DEL SINDACO NON STA IN PIEDI "LA SOLUZIONE? UNA SOLA CAMERA..." (F. Specchia)</i>	51

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>NEL NUOVO SENATO VENTI MEMBRI ONORARI I COMPONENTI SCELTI TRA SINDACI E REGIONI (F. Bei)</i>	52
EUROPA	<i>IL SENATO SUPER-LIGHT (F. Maesano)</i>	53
MATTINO	<i>IL SENATO DI RENZI: SOLO SINDACI E GOVERNATORI SENZA STIPENDIO (A. Chello)</i>	54
MATTINO	<i>LONDRA E PARIGI, QUI LA CAMERA NON E' ELETTIVA (R. Pennisi)</i>	56
SECOLO XIX	<i>IL PD CANCELLA IL SENATO, NASCE LA CAMERA DEI SINDACI (I. Lombardo)</i>	57
SOLE 24 ORE	<i>SENATO A TRAZIONE MUNICIPIALE CON 108 SINDACI E GOVERNATORI (M. Sesto)</i>	58
STAMPA	<i>IL SENATO SECONDO RENZI 150 NOMINATI, 21 SCELTI DAL CAPO DELLO STATO (F. Schianchi)</i>	59
MESSAGGERO	<i>COMPOSIZIONE, NOMINE E FUNZIONAMENTO ECCO LA PROPOSTA PER IL NUOVO SENATO</i>	61
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Quagliariello: "IL NUOVO SENATO PREVEDA ANCHE DEGLI ELETTI LA PROPOSTA RENZI E' SBILANCIATA SUI SINDACI" (A. D'Argenio)</i>	62
EUROPA	<i>Int. a A. Barbera: "BENE L'IMPIANTO, DUBBI SULLA COMPOSIZIONE" (Mae)</i>	63
STAMPA	<i>Int. a R. Brunetta: "QUANDO SI PARLA DI SOCIETA' CIVILE METTO MANO ALLA PISTOLA" (A.Pit.)</i>	64
STAMPA	<i>Int. a R. Baldazzi: "UNA PROPOSTA SERIA QUALCHE DUBBIO PERCHE' NESSUNO E' ELETTO" (A.Pit.)</i>	65
MANIFESTO	<i>Int. a M. Dogliani: UN PASTICCIO MAI IMMAGINATO (A.Fab.)</i>	66
MATTINO	<i>Int. a M. Bordignon: BORDIGNON: "ATTENZIONE ALLE NUOVE FUNZIONI I POTERI DOVRANNO ESSERE SOLO CONSULTIVI" (C. Castiglione)</i>	67
EUROPA	<i>I RISCHI DEL SENATO GRATIS E DELL'ECESSO DI SICUREZZA (Montesquieu)</i>	68
SECOLO XIX	<i>CAMERA DEI SINDACI, UN BUON INIZIO CON QUALCHE ERRORE (L. Cuocolo)</i>	69
ITALIA OGGI	<i>IL SENATO CONVIENE ABOLIRLO E BASTA (P. Magnaschi)</i>	70
FOGLIO	<i>BORDIN LINE (M. Bordin)</i>	71
FOGLIO	<i>BRUTTO, SPORCO O CATTIVO CHE SIA, E' IL NOSTRO PARLAMENTO E VA SALVATO (P. Pomicino)</i>	72
MESSAGGERO	<i>IL NUOVO SENATO, IL PARERE DEGLI ESPERTI</i>	73
ITALIA OGGI	<i>NUOVO SENATO TROPPO FEDERALISTA (C. Maffi)</i>	74
MATTINO	<i>SINDACI- SENATORI, I VINCOLI DELLA CARTA SULLA RIFORMA (C. Castiglione)</i>	75
EUROPA	<i>MA IL SENATO SUPER LIGHT NON VALORIZZA LE REGIONI (E. Balboni)</i>	77
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>NOMINARE L'ECCELLENZA (A. Massarenti)</i>	78
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>NIENTE CULTURA, NIENTE RIFORME (G. Demuro)</i>	79
STAMPA	<i>LA MINORANZA DEL PD: "INSIEME LA RIFORMA DEL SENATO E DEL VOTO" (F. Grignetti)</i>	81
STAMPA	<i>SI' ALLA CAMERA DELLE AUTONOMIE MA NON SIA IL SENATO DEI SINDACI (U. De Siervo)</i>	82
ITALIA OGGI	<i>ADDIO AL SENATO SENZA RIMPIANTI (F. Adriano)</i>	83
PANORAMA	<i>CAMERE LUMACA (L. Maragnani)</i>	84
SOLE 24 ORE	<i>IL FLOP DELLA LEGISLAZIONE CONCORRENTE (V. Castronovo)</i>	86
ESPRESSO	<i>E LA CASTA SI DIMEZZO L'ALIQUOTA (S. Livadiotti)</i>	87
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>IL PRIMO GIORNO DEL PARLAMENTO ITALIANO (L. Dell'Arti)</i>	89
EUROPA	<i>SENATO, ULTIMO RISIKO, POI LA RIFORMA (F. Orlando)</i>	90
DISCUSSIONE	<i>QUEL VOTO AL SENATO (F. Tedeschini)</i>	91
MATTINO	<i>LE COMPETENZE STATO-REGIONI NODO DECISIVO PER LE RIFORME (P. Capotosti)</i>	93
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>QUALI OBIETTIVI PER IL SENATO? (G. Quagliarella/Ar.M.)</i>	94
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>TITOLO V, DECENTRAMENTO SENZA FISCO (P. De Ioanna)</i>	95
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>LA LEGGE ELETTORALE ANTICAMERA DEL VOTO?</i>	96
STAMPA	<i>"NON MI TRADIRA' CON SILVIO" LA LEGGE ELETTORALE CONGELATA ORA RASSICURA ALFANO (A. La Mattina)</i>	97
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Quagliariello: "ITALICUM DOPO LA RIFORMA DEL SENATO O IL NCD NON ENTRERA' NEL GOVERNO" (A. D'Argenio)</i>	98

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	<i>L'INTESA SULL'ITALICUM: PRESTO ALLA CAMERA, MA CON LE RIFORME AL SENATO (V. Spagnolo)</i>	99
GIORNALE	<i>ELIMINARE LA MALA BESTIA DEL SENATO (P. Granzotto)</i>	100
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SVOLTA DELL'ACCORDO SULL'ITALICUM (F. Verderami)</i>	101
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PATTO ANTI URNE: PRIMA LA RIFORMA DI PALAZZO MADAMA POI L'ITALICUM (R.R.)</i>	102
AVVENIRE	<i>ITALICUM CONGELATO, I SOSPETTI DI FORZA ITALIA (G. Grasso)</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL VELOCISTA E IL PACHIDERMA (A. Panebianco)</i>	104
MESSAGGERO	<i>LEGGE ELETTORALE SUBITO DOPO IL SENATO, BERLUSCONI NON SI FIDA (C. Marincola)</i>	106
UNITA'	<i>LEGGE ELETTORALE E IU SOLO TRATTATIVA DURA CON ALFANO (C. Fusani)</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA LEGGE ELETTORALE E' ANCORA URGENTE? (M. Ainis)</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Lupi: "NON SI PUO' PARTIRE COSI'. RENZI RISPETTERA' I PATTI" (P. Di Caro)</i>	109
SOLE 24 ORE	<i>SENATO, SVOLTA IN DUE MOSSE (A. Cherchi)</i>	110
STAMPA	<i>A MARZO PARTE LA RIVOLUZIONE PER SNELLIRE L'ITER DEI SEGGI (C. Bertini)</i>	112
MATTINO	<i>"SOGNI E CORAGGIO" RENZI IN DIECI MOSSE (M. Ajello)</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	<i>ABOLIRE SUBITO LE PROVINCE E RIDISEGNARE IL SENATO: MA IL PIANO E' INCOMPIUTO (D.Mart.)</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Schifani: "DAL FISCO ALLA GIUSTIZIA, LE NOSTRE PRIORITA' CI SONO" (P. Di Caro)</i>	117
MANIFESTO	<i>UN NUOVO SENATO SI PUO' FARE COSI' (M. Villone)</i>	118

POLITICA, CULTURA, RIFORME

Il Senato della Conoscenza

di Armando Massarenti

C'è chi il Senato lo vorrebbe abolire, chi trasformarlo in camera delle Regioni. Proprio il Senato martedì ospiterà il primo di una serie di eventi che potrebbero reinterpretare la natura e la funzione. In presenza dei presidenti della Repubblica, Giorgio Napolitano, e del Senato, Pietro Grasso, la Commissione Sanità organizza un «Incontro su scienza, innovazione e salute» che va al cuore di un problema su cui abbiamo insistito con il Manifesto per la cultura e gli Stati generali: la ricostruzione di un nesso funzionante tra cultura e politica, tra produzione di conoscenza e deliberazione pubblica. «Conoscere per deliberare» è un motto di Einaudi troppo spesso dimenticato dalle Camere nell'atto di legiferare su temi come la ricerca sulle staminali, gli ogm o la sperimentazione animale, senza curarsi di quanto le nostre eccellenze scientifiche avevano da suggerire in materia. Gli incontri organizzati in Senato intendono ripristinare un utile dialogo tra il mondo della cultura scientifica, da cui derivano le competenze tecniche necessarie, e il mondo della politica, che esercita il governo attraverso la rappresentanza. Da qui potrebbe partire la riforma del bicameralismo. Il Senato dovrebbe diventare il luogo delle indagini conoscitive, del controllo dei fatti e del monitoraggio dei saperi che permettono all'intero assetto istituzionale di agire con saggezza e lungimiranza. Il modello è la House of Lords, un'istituzione "alta" che in Gran Bretagna produce documenti di analisi su problemi caldi (uno degli ultimi è sulle staminali) suggerendo a Parlamento e Governo uno spettro di azioni da intraprendere per affrontarli alla luce delle migliori conoscenze disponibili. Alla luce di dati allarmanti (analfabetismo funzionale, corruzione, scarsa libertà di ricerca, d'impresa e d'informazione) appare chiaro che il Paese ha bisogno di una complessiva, graduale, coerente, ricostruzione culturale e mentale e di istituzioni e procedure ridisegnate per fare in modo che il faticoso lavoro decisionale, proprio di ogni processo democratico, possa viaggiare sicuro sui binari di un Paese civile e moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un Senato nel nome della cultura

di Stefano Folli

Il cammino assai lento delle riforme costituzionali rende evidente la distanza che separa la società politico-istituzionale dalla turbinosa realtà di un Paese in subbuglio, in cui i tempi della crisi e quelli del rinnovamento sono spesso confusi e intrecciati, tali in ogni caso da richiedere risposte troppo spesso carenti. Lo testimonia il dibattito sul destino del Senato della Repubblica. In prospettiva, con l'addio al bicameralismo, la Camera alta sarà trasformata e assumerà una diversa funzione, circa la quale le idee sono tutt'altro che chiare. C'è chi vorrebbe l'abolizione "tout court", in nome del risparmio economico. La tendenza più pragmatica ha proposto per anni la conversione di Palazzo Madama in un Senato delle regioni, in ossequio a una certa idea dell'Italia federalista (si veda ad esempio il libro, edito da Laterza, di Salvatore Bonfiglio; o i saggi di Luca Castelli pubblicati nell'ambito della Luiss). Oggi questo punto di vista ha perso un po' di smalto, man mano che si sono visti i limiti del federalismo e dello stesso impianto regionale, dove si annidano enormi sprechi. Allora torna d'attualità il quesito: che fare del Senato? Su queste colonne Armando Massarenti ha lanciato l'idea che l'ex Camera alta diventi un centro di raccordo fra cultura e politica. Del resto, in un Paese dove l'elaborazione culturale è sempre più scarsa, il Manifesto lanciato di recente dal Sole 24 Ore serve proprio a questo: a indicare la responsabilità delle istituzioni rispetto alla valorizzazione dei "saperi". Giorni fa il Senato, alla presenza del capo dello Stato, ha avviato una riflessione dedicata al nesso fra scienza, innovazione e salute. I temi possono essere molteplici. E in fondo gli stessi nomi scelti da Napolitano come senatori a vita, a cominciare dalla prof.ssa Elena Cattaneo nel campo della ricerca scientifica, lasciano intendere che proprio nel raccordo cultura-politica un Senato completamente trasformato può svolgere un'inedita funzione civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANIFESTO PER LA CULTURA E RIFORME

Senato delle competenze e del «saper fare»

di Armando Massarenti

Sembra che i politici siano impermeabili al messaggio più volte ribadito su questo supplemento, prima con il Manifesto e poi con due edizioni degli Stati Generali della Cultura: che il Paese può ricominciare a crescere solo se saprà mettere in atto una complessiva «ricostruzione mentale» che ponga al centro degli assetti decisionali i saperi, le competenze e le eccellenze di cui non siamo carenti. In questo senso proponevamo, l'8 dicembre scorso, di riformare l'attuale bicameralismo paritario in un bicameralismo differenziato che trasformi il Senato in luogo istituzionale di valorizzazione pubblica della conoscenza, intesa appunto come competenza. L'idea ha suscitato interesse. È stata commentata da Sergio Romano sul «Corriere della Sera» e dal sito Scienza in Rete.

Alle motivate riserve sulla sua fattibilità si può rispondere che l'intento non è di creare una Camera di tecnocrati nominati, indipendenti dalla politica. Piuttosto di immaginare, sul modello di riforme delle Camere alte che hanno avuto luogo in alcuni importanti Paesi occidentali negli ultimi decenni, una quota o qualche forma di reclutamento attraverso comitati permanenti, di competenze eccellenze in diverse aree della cultura, esistenti nel Paese, in funzione di una specializzazione del Senato.

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, propone invece di trasformare il «Senato in Camera delle Autonomie locali» con la «cancellazione di ogni indennità per i senatori, che non vengono più eletti, ma diventano tali sulla base dei loro ruoli nei Comuni e nelle Regioni».

Ci permettiamo di consigliare a Renzi, e a tutti i politici impegnati nelle riforme, di guardare più alla *testa* che alla *pancia* del Paese. Ri-

durre i costi è importante, ma basterebbe ridimensionare drasticamente il numero dei senatori. Lavorare su un'idea moderna, proiettata verso il futuro, di riforma della Camera alta, significa peraltro dare concretezza alla necessità più volte richiamata dallo stesso Renzi durante la campagna per le primarie: cioè di far ripartire l'Italia dall'istruzione, dalla ricerca e dalla cultura. Che è anche il messaggio fatto proprio dal Presidente della Repubblica nel momento in cui ha nominato 4 senatori a vita internazionalmente rappresentativi delle eccellenze italiane.

Le competenze, il «sapere per saper fare», sono in sintonia anche con le dichiarazioni del presidente Pietro Grasso, che vede nel Senato il luogo ideale per trattare questioni di interesse nazionale e di promozione dei diritti, e come supporto a un'eventuale unica Camera elet-

Ridisegnare la Camera alta per farla diventare il tempio del dialogo tra politica e conoscenza. Un'idea in linea con la proposta di Renzi di ripartire da istruzione e ricerca

tiva in termini di analisi critico-giuridica delle leggi e di istruzione di indagini conoscitive.

Perché dovremmo cancellare dalla nomenclatura costituzionale il nobile termine «senato», un'istituzione intesa come luogo di valorizzazione del prestigio sociale e dell'esperienza, che nacque in Italia con il senato romano e fu fatta propria nonché rilanciata nientemeno che dalla Costituzione degli Stati Uniti?

Invece di cancellare il Senato bisognerebbe pensare a nuove funzioni da assegnargli per traghettare l'Italia fuori dalla crisi e per farla riemergere politicamente come protagonista sullo scacchiera mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un prestigiatore che nasconde i suoi veri scopi

**Parla di creazione
del Senato Federale,
punta alla cancellazione
delle autonomie**

di Paolo Franco

Un tempo, molto più di oggi, erano in voga gli spettacoli che vedevano impegnato a divertire il pubblico un abile prestigiatore, spesso accompagnato da una giovane assistente. Le fondamenta della strategia stavano nell'attirare l'attenzione degli astanti in un punto del palcoscenico mentre in un altro si eseguiva il trucco. Proprio come sta tentando di fare il Segretario del Pd **Matteo Renzi** con il suo programma politico. Prendiamo uno degli elementi qualificanti fatti balenare da Renzi in questi giorni sul palcoscenico della politica: la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie. Partiamo dai costi che, a suo dire, verranno cancellati: un miliardo di euro l'anno! Ecco che il prestigiatore, con zampilli,

scintille e vapori variopinti, ci lascia a bocca aperta. Pecato però che, così com'è, il Senato costi alla collettività una cifra che, pur essendo senza dubbio rilevante, risulta comunque pari alla metà di quella enunciata alquanto superficialmente dal Segretario del Pd. Non solo: pare un po' difficile che il prestigiatore riesca a far volatilizzare, assieme ai senatori, anche i ben remunerati dipendenti del Senato e i costi di gestione delle strutture di proprietà pubblica. Comunque, ipotizzando anche l'abbandono dei palazzi, il risparmio massimo conseguibile sarebbe pari a circa 150 milioni: una cifra ragguardevole, ma decisamente più contenuta rispetto al tanto decantato miliardo! Tuttavia non dobbiamo pensare di aver scoperto il vero trucco: sarebbe troppo semplice, nonostante la sparata miliardaria abbia ottenuto un buon effetto mediatico. Infatti,

negli spettacoli teatrali o nelle "performances" televisive dei prestigiatori spesso accade che, per sviare ancor meglio la nostra attenzione, ci venga offerta una possibile soluzione, così da stupirci ancora di più alla fine con la vera sorpresa. Allora proviamo a capire dove Renzi e il Pd vogliono andare a parare con la Camera delle Autonomie nel "gioco" che stanno rappresentando: scompariranno i Senatori e vi parteciperanno i rappresentanti delle Regioni, a titolo gratuito, per discutere dei temi di loro competenza. Quali? Ecco il punto. Giusto per mettere le mani avanti, Renzi ha sottolineato che alcune competenze oggi attribuite alle Regioni dovranno tornare allo Stato e che bisognerà più in generale intervenire sul Titolo V della Costituzione (quello che regola le Autonomie...); inoltre, cancellando l'elezione del Senato,

bisognerà evidentemente espungere dalla Costituzione anche l'unica rappresentanza che, come espressamente indicato, dev'essere eletta su base regionale. Ogni potere legislativo spetterebbe quindi alla Camera dei Deputati, eletta magari con il doppio turno in modo da cristallizzare il controllo e il governo del Paese da parte del Partito Democratico per i prossimi decenni. Ebbene, mentre molti inizieranno ad applaudire - pensando magari che dal cilindro possa uscire la riforma del 2005 che valorizzava le Autonomie- il prestigiatore Renzi solleverà il panno rosso che celava ai nostri occhi gli effetti della sua magia per consentirci finalmente di vedere come, con una semplice bacchetta e molta roboante coreografia, sia riuscito a far sparire quel poco di autonomia e di federalismo che esistevano nel Paese, riportando ogni decisione al ferreo controllo di Roma.



ASSESSO AL SENATO

di Donatella Cocco

L'affondo di Matteo Renzi, le spese alle stelle, i vizi del bicameralismo perfetto. Palazzo Madama è nel mirino. «Meglio una Camera delle autonomie»

C'era una volta il Senato. Quello di Guido Rossi che là scrisse la legge antitrust, del grande storico Pietro Scoppola, dell'indipendente di sinistra Vittorio Foa, del "libero" comunista Umberto Terracini. Il Senato dei *patres*, come quelli dell'antica Roma. I grandi patriarchi della politica, i saggi, che i loro partiti non relegavano nell'ombra ma a cui, anzi, concedevano un'ultima chance sugli scranni di Palazzo Madama. Perché erano esperti, conoscevano le leggi e sapevano scriverle.

C'era una volta il Senato e forse non ci sarà più. Nell'elegante palazzo su corso Rinascimento si respira un'aria di decadimento, di cose perdute. Chi conosce bene questo tempio della Repubblica, un gioiellino rispetto alle dimensioni mastodontiche di Montecitorio con il suo esercito di 630 deputati, ammette che la crisi di tutto il Parlamento comincia con la fine della prima Repubblica, da quando nel 1993 venne introdotto il sistema maggioritario. Da allora è come se fosse cambiato il dna della classe politica. Così il Senato - che era stato pensato dai costituenti come una Camera di moderazione, di riflessione, per attenuare un po' le spinte "democratiche" della prima Camera - si è come livellato sulle posizioni della prima Camera. Un po' imbastardito rispetto all'antico status di eccellenza. A cominciare dai "vizi", i costi elevati. Se fino al 2000 per mantenere i 315 senatori si spendeva un terzo del fondo della Camera, adesso siamo alla metà. C'è chi ricorda con un po' di nostalgia le grandi sale a disposizione dei senatori dello stesso partito. Adesso ogni eletto ha uno studio per sé e i propri collaboratori e Palazzo Madama è esploso all'esterno. Ecco quindi le acquisizioni di spazi, palazzi, le assunzioni di professionisti e tecnici. E naturalmente le spese alle stelle. Niente a che vedere con la sobrietà di un Beniamino

Andreatta che fu un inflessibile presidente della commissione Bilancio del Senato.

È da qui, che il neosegretario del Pd Matteo Renzi vuole far partire «la madre di tutte le battaglie»: trasformare il Senato in una Camera delle autonomie locali. Attraverso *il Fatto quotidiano* Renzi, dopo i brindisi di Capodanno, ha teso la mano a Beppe Grillo. Aiutami, risparmieremo un miliardo di euro e cambieremo la storia italiana, ha detto il sindaco di Firenze al leader M5s. Ma la cosa non è così semplice, né tantomeno così immediata. «Si tratterebbe di una legge di revisione costituzionale che richiederebbe tempi più lunghi rispetto, per esempio, all'altra grande questione sul tappeto, la legge sulla riforma elettorale», spiega Salvatore Bonfiglio, docente di Diritto costituzionale all'università Roma Tre che alla riforma del Senato ha dedicato molti studi. Dipende quindi tutto dalla durata del governo e della legislatura. Lo stesso Renzi, al di là del trionfalismo con cui si è rivolto a Grillo, è consapevole anche delle «resistenze interne» e non a caso il 14 gennaio incontrerà i senatori democristiani. Un'operazione di "semplificazione" quanto mai complessa, quella della trasformazione del Senato. Anche se necessaria. È ormai indubbio che il bicameralismo perfetto, con l'andirivieni di leggi tra le due Camere e la conseguente lenchezza delle procedure legislative ha toccato il livello di guardia. Anche i costituzionalisti critici sugli attacchi alla Carta (come il tentativo di modifica dell'articolo 138, poi rientrato) sono concordi nel cancellare l'anomalia rappresentata da due Camere con le stesse funzioni. Il giurista Valerio Onida su *left* più volte ha ammesso la necessità di migliorare il sistema dei poteri, «come per esempio prevedere una sola Camera politica e una seconda Camera delle autonomie». L'anomalia, inoltre, si è aggravata negli anni a causa del sistema elettorale che ha prodotto maggioranze diverse nelle due Came-

re. Gli effetti sono ben noti e brucia ancora la sfiducia al Senato del governo Prodi per soli 5 voti nel gennaio del 2008.

A superare l'impasse del bicameralismo perfetto a onor del vero, ci avevano provato anche i "saggi" del Senato dell'epoca d'oro. Per accelerare almeno l'iter legislativo il giurista Leopoldo Elia nel 1989 aveva escogitato la cosiddetta "regola della culla": un ddl dopo l'approvazione in una Camera, sarebbe diventato automaticamente legge a meno che la maggioranza dell'altro ramo del Parlamento non ne avesse chiesto la modifica. Ma la "culla" non riuscì mai a nascere, rimanendo definitivamente bloccata a Montecitorio. È a partire dalla fine degli anni Novanta, e soprattutto dalla riforma del Titolo V del 2001, che i giuristi cominciano seriamente a porsi il problema di come superare il "maledetto" bicameralismo perfetto. Gli esempi europei vengono studiati a fondo ed è molto apprezzato il modello tedesco del Bundesrat (Camera dei Land). E oggi, che il problema è entrato ufficialmente nell'agenda politica, sdoganato dal "cambio di verso" renziano? «La riforma più elementare, la semplificazione più immediata è togliere al Senato la possibilità di dare la fiducia al governo», afferma Bonfiglio. Ma se questo primo passo è facile, il resto si presenta complesso. Perché trasformando il Senato in Camera delle autonomie territoriali si arriva dritti dritti a modificare il rapporto tra Stato ed enti locali, si rimette mano al Titolo V, si riprende la strada del federalismo, abbandonato dopo la frenesia leghista anche da Berlusconi. Insomma, è una vera rivoluzione istituzionale.

Il mondo delle autonomie locali, va detto, è in subbuglio. Dal basso scalpitano. «Una riforma costituzionale così l'aspettiamo dai tempi della commissione Bozzi», afferma Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie. Il sindaco di Pisa è stato anche parlamentare e parla di quell'esperienza ancora con una certa insofferenza: «Il bicameralismo paritario è un gran dispendio di tempi, il costo è molto più grave della spesa per il funzionamento di una Camera con 315 senatori. Ne va della democrazia stessa».

Come sarà il Senato delle autonomie? Costituito solo da presidenti delle Regioni o dai sindaci dei capoluoghi "senza indennità" come ha detto Renzi? E su quali materie dovrà legiferare? «Io la chiamerei Camera delle autonomie territoriali», spiega il professor Bonfiglio, «perché oltre ai rappresentanti delle Regioni potrebbero starci anche i sindaci». Un fattore importante questo, perché «la nuova Camera dovrebbe costituire un elemento di raccordo politico legislativo tra il centro e la periferia. E adesso nel nostro ordinamento sappiamo quanto siano importanti i Comuni e in particolare le città metropolitane», aggiunge il costituzionalista. Che vedrebbe bene una Camera di eletti in secon-

do grado, cioè rappresentanti proclamati dalle assemblee regionali. Per il segretario Pd invece si tratterebbe di un passaggio automatico: i governatori sarebbero allo stesso tempo anche senatori. Infine rimane la questione delle materie su cui legiferare. Secondo Bonfiglio tutte le leggi costituzionali dovrebbero essere bicamerali, quelle di materia esclusiva dello Stato verrebbero votate solo dalla Camera dei deputati, a cui spetterebbe l'ultima parola, però, anche per le leggi promulgate dalla nuova Camera. C'era una volta il Senato, e cosa sarà? Per il momento esistono ipotesi di studiosi e proclami di politici. Mentre c'è chi lancia nobili appelli per farne «un luogo istituzionale di valorizzazione pubblica della conoscenza intesa come competenza» (Massarenti sul *Sole 24 ore*), Palazzo Madama aspetta. Tanto, per fare la riforma c'è bisogno di loro, i senatori.

1,5
MILIARDI
il costo
totale del
Parlamento
italiano

541
MILIONI
il costo
del Senato
nel 2013

350
MILIONI
il costo
del Senato
nel 2001

La crisi della Camera alta comincia con il maggioritario

I SAPERI IN PARLAMENTO

Umanisti e scienziati: 77 a 23

di Lamberto Maffei

Il buon senso, se ancora è possibile parlarne nella nostra Italia, suggerirebbe che i cittadini, con le loro varie professioni e mestieri, fossero ugualmente rappresentati nel parlamento, affinché tutte le istanze, richieste, esigenze fossero portate avanti e sostenute con uguale impegno e competenza.

Fatto salvo questo principio di democrazia non si può ignorare che la scienza e il sapere scientifico sono vergognosamente trascurati nel nostro Paese e le facoltà scientifiche vedono diminuire il numero degli studenti. Ora è indubbio che il futuro sociale ed economico, con le problematiche emergenti a livello mondiale, trova e sempre più troverà, nella scienza un punto di forza. Non a caso molte nazioni cercano di potenziarla sia nell'educazione che nella ricerca, mentre nel nostro Paese gli investimenti in questi campi vengono continuamente tagliati e l'Ocse ci ricorda che le nostre capacità matematiche, tecniche e persino la nostra capacità di lettura e comprensione sono al di sotto della media europea e che noi dedichiamo solo l'1,2% del Pil per istruzione e ricerca.

Ci si può domandare il perché di questa situazione in un Paese la cui storia è segnata da vette di eccellenza in tutti campi della cultura? Nel tentativo di trovare una risposta ho preso in esame la distribuzione dei titoli di studio nei 630 parlamentari della camera dei deputati: laureati 68,41% (431); muniti di diploma di istruzione secondaria superiore 25,71% (162); con la sola licenza media 1,27% (8), mentre il 4,60% (29 deputati) non indica il titolo di studio.

In ordine alle aree disciplinari dei laureati la formazione umanistica è assolutamente prevalente (il 77,7%), con predominanza della laurea in giurisprudenza (128), seguita da scienze politiche, economia, filosofia, lettere, lingue, scienze della comunicazione e storia.

Tra i 96 (ovvero il 22,3%) laureati di formazione scientifica prevale la laurea in ingegneria (34), seguita da medicina (20), e con peso decrescente architettura, chimica, fisica, informatica, scienze agrarie, scienze geologiche, farmacia, medicina veterinaria, scienze infermieristiche, scienze forestali, scienze statistiche biotecnologie fisioterapia pianificazione territoriale scienze biologiche, scienze naturali scienze e tecnologie per l'ambiente.

Il numero degli "scienziati" è veramente esiguo. Viene il dubbio allora che a livello politico il sapere scientifico e la scienza vengano trascurati perché non sono rappresentati. Predominano gli esperti nell'arte del linguaggio e, maliziosamente, si potrebbe dire che questa è la loro principale professionalità. Come si può sperare che un umanista verosimilmente in difficoltà nelle materie scientifiche, ne difenda l'incentivazione?

Ma si può azzardare un'ipotesi ancora più pericolosa e cioè che l'assenza di conoscenza o di interessi scientifici porti inevitabilmente i parlamentari a legiferare tenendo conto dei desideri popolari spesso influenzati, nel migliore dei casi, da pregiudizi e ignoranza. Votare una legge contro gli Ogm o contro l'uso di animali per la ricerca medica o a favore di ipotetiche terapie immaginarie, (esemplare di recente il caso stamina) risulterà quindi poco faticoso ed elettoralmente redditizio. In questa maniera i pregiudizi e ignoranza dei cittadini vengono automaticamente rinforzati con totale disprezzo dell'educazione e del sapere.

Da quanto detto risulta molto probabile che quando una legge riguardante problematiche scientifiche viene posta in votazione alle camere, la conoscenza del problema è nulla o quanto meno scarsa.

In questo contesto ha riscosso interesse e approvazione la recente proposta, apparsa sul sole 24 ore di domenica 8 dicembre (articolo di A. Massarenti) di considerare un senato della cultura cioè di competenti che analizzano criticamente e tecnicamente problemi in questioni fuori da influenze politiche o lobby interessate, prima che questi passino alla valutazione dei politici che avrebbero il vantaggio di decidere conoscendo il problema.

«Conoscere per deliberare» come suggeriva la saggezza di Einaudi, mi sembra un dovere ineludibile.

Presidente dell'Accademia dei Lincei

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SENATO DELLA COMPETENZA E DEL «SAPER FARE» / 1

Bobbio, non c'è politica senza cultura

Ricerca e verifica accurata dei fatti e argomentazioni rigorose come ingredienti chiave delle scelte pubbliche

di Mario Ricciardi

Norberto Bobbio se ne è andato in silenzio, con discrezione, come era nel suo stile, il 9 gennaio del 2004. Che fosse anziano e di salute cagionevole era noto. Forse meno conosciuta, se non alle persone intime, era la stanchezza che da alcuni anni lo aveva assalito, evoluzione di un'indole incline alla malinconia. Lo stesso Bobbio ne aveva parlato con la consueta lucidità a un corrispondente alcuni anni prima: «la mia vita ormai è vissuta al rallentatore. Lente nei movimenti le gambe e le mani. Lenti tutti i movimenti del corpo. Deboli gli occhi e quindi lenta la lettura. Faticoso anche il solo alzarmi per prendere un libro. Sempre più rapido invece questo processo di indebolimento. Da qualche tempo provo in maniera sempre più penosa la fatica di vivere, che, del resto, conosco, in forma leggera, naturalmente, sin dall'infanzia. Non viaggio più». Non che viaggiare fosse una passione per Bobbio. Scherzando, si descriveva come un provinciale. *Bogianen*, come si dice nella sua Torino. Uno che sta nel suo buco, che non si muove. Certo un buco confortevole, nel centro di quella che un concittadino della stessa generazione paragonava a una guarnigione, ma che mostrava ancora il suo volto di piccola capitale di un regno subalpino preservando con caparbietà e orgoglio la dignità che altre ex capitali della penisola faticavano a difendere. Pochi passi separavano via Sacchi, dove Bobbio abitava, dalla Facoltà di Scienze Politiche, dove si era trasferito lasciando l'insegnamento di filosofia del diritto per prendere

quello di filosofia politica. Ma in mezzo c'era un mondo. Quello delle idee e dei pensatori che lo avevano accompagnato per anni: Locke, Hobbes, Kant, Hegel, Marx, Cattaneo, Kelsen, Weber e tanti altri, noti e meno noti, cui Bobbio si dedicava con pazienza e rigore, sezionandone le opere per esibirne l'anatomia a generazioni di studenti. Quello dei tanti corrispondenti, da Hart a Oppenheim fino a Scarpelli, con cui tesseva un fitto dialogo epistolare. In molti, tra chi ne frequentava le lezioni, sono diventati a loro volta professori. Non solo nelle "sue" materie, ma in tante altre. Perché quella di Bobbio era una "scuola" nell'unico senso rispettabile che questa espressione può avere quando si usa a proposito dell'accademia: un posto dove si impara. Si apprende come si ragiona, che bisogna aver rispetto dei fatti, della verità e degli interlocutori.

Sotto questo profilo Bobbio era un esempio. Nel 1996, lo stesso anno in cui scrisse la lettera a Danilo Zolo da cui ho ripreso la descrizione della sua «fatica di vivere», lo studioso torinese era al lavoro su un libro – fortemente voluto da Carmine Donzelli, che alcuni anni prima di Bobbio aveva pubblicato il fortunatissimo *Destra e sinistra* (1994) – che raccoglieva alcuni suoi scritti del periodo immediatamente seguente alla fine della seconda guerra mondiale, accompagnati da un commento retrospettivo dell'autore. Ritornando agli anni del fascismo, Bobbio scriveva: «non è difficile ricostruire lo stato d'animo di chi, come me e tutti gli appartenenti alla mia generazione, era arrivato agli anni della maturità senza aver mai votato, e avendo cercato, se mai, di sottrarsi a quelle forme di partecipazione forzata che erano le adunate e le altre messe in scena che non riuscivamo più a prendere sul serio».

In effetti, colpisce, in questi scritti del dopoguerra l'insistenza sull'eccesso di politica che molti vedevano nell'esperienza recente del regime fascista, cui c'era chi reagiva rivendicando l'apolitismo come valore e la separazione tra tecnica e politica. Una chimera che, nel 1945, Bobbio liquidava con parole che oggi appaiono profetiche: «tecnica apolitica vuol dire in fin dei conti tecnica pronta a servire qualsiasi padrone, purché questi lasci lavorare e, s'intende, assicuri al lavoro più o meno onesti compensi; tecnica apolitica vuol dire soprattutto che la tecnica è forza bruta, strumento, e come tale si piega al volere e agli interessi

del primo che vi ponga le mani. Chi si rifiuta, come in un asilo di purità, nel proprio lavoro, pretende di essere riuscito a liberarsi dalla politica, e invece tutto quello che fa in questo senso altro non è che un tirocinio alla politica che gli altri gli imporranno, e quindi alla fine fa della cattiva politica». Dietro l'illusione della tecnica apolitica, Bobbio vedeva all'opera il politico incompetente che non è in condizione di prendere buone decisioni perché è privo delle conoscenze necessarie. Non ha idea di come procurarsene, e non se ne cura perché è soltanto un politicante. Un tema, come si vede, di schiacciatrice attualità nel dibattito in corso sulla riforma del parlamento. Proprio al compito di rendere la politica consapevole dell'importanza della conoscenza accurata dei fatti e del rigore nell'argomentazione Bobbio avrebbe dedicato una parte consistente delle sue energie nei decenni del dopoguerra, fino alla crisi della prima repubblica. Così, ad esempio, scriveva nei primi anni cinquanta, in polemica con i comunisti che proponevano una "politica culturale", difendendo una "politica della cultura" che fosse: «oltre che la difesa della libertà, anche la difesa della verità. Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità. (...) Le più comuni offese alla verità consistono nelle falsificazioni di fatti o nelle storture di ragionamenti». C'è da chiedersi quanto, dello scoramento che Bobbio confessava alla fine degli anni novanta, fosse dovuto alla sensazione di aver combattuto questa battaglia invano.

Del rispetto per i fatti e per la verità, Bobbio è stato un esempio anche se lo riguardavano, dolorosamente, da vicino. Fu così, quando, nel 1992, emerse una lettera in cui si rivolgeva direttamente a Mussolini per evitare le conseguenze cui sarebbe probabilmente andato incontro per via delle sue frequentazioni nell'ambiente dell'antifascismo torinese. Bobbio non fece nulla per sottrarsi alle critiche virulente di cui fu oggetto: «non voglio aver l'aria di mendicare giustificazioni. Ci sono pur stati coloro che non hanno fatto compromessi». Vale la pena di notare che nessuno, tra quelli che compromessi non fecero – nemmeno tra gli avversari comunisti – si unì al coro delle critiche. Forse perché l'esperienza diretta di una dittatura affina la sensibilità delle persone, e le spinge a diffidare dei moralisti che rifiutano di vedere le sfumature.

Dietro l'illusione della tecnica apolitica, vedeva all'opera il politico incompetente, incapace di prendere buone decisioni perché privo delle conoscenze necessarie

Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità. Le più comuni offese alla verità consistono nelle falsificazioni di fatti o nelle storture di ragionamenti

Norberto Bobbio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENATO DELLA COMPETENZA E DEL «SAPER FARE» / 2

Dieci risposte agli animalisti

La ricerca sugli animali è stata fondamentale per curare le principali malattie. Quando non sono stati fatti studi preclinici, sono accadute tragedie come quella del talidomide

di Elena Cattaneo e Gilberto Corbellini

Dieci argomenti elementari a confutazione degli animalisti estremi e delle loro tesi contro l'utilità e la legittimità etica della sperimentazione animale

1

Non è vero che in passato la sperimentazione animale non è servita a nulla: senza di essa non esisterebbero le scienze biologiche e la medicina scientifica. La sperimentazione animale ha consentito di sviluppare conoscenze scientifiche fondamentali (dalla scoperta della circolazione del sangue e delle funzioni di organi, tessuti, cellule e molecole dell'organismo animale o umano, alla dimostrazione del ruolo degli agenti infettivi come cause di malattie trasmissibili, nonché dei meccanismi implicati nell'origine di quasi tutte le malattie di cui si conoscono le cause) e trattamenti salvavita o preventivi (invenzione dell'anestesia e dell'antisepsi per l'avanzamento della chirurgia, vaccini e sieri, sulfamidici e antibiotici, chemioterapie anticancro o antivirali e trapianti, antidepressivi e antipsicotici, eccetera).

2

Non è vero che oggi la sperimentazione animale è inutile: praticamente tutti i trattamenti in grado di curare o di lenire le principali malattie dell'uomo come i tumori, le malattie cardiovascolari, quelle neurologiche, infettive o genetiche continuano a derivare dalla ricerca sugli animali. Quando, in passato, non sono stati fatti studi preclinici su animali, o sono stati fatti male, sono accadute tragedie, come le migliaia di casi di bambini focomelici per gli effetti della talidomide.

3

Non è vero che i dati raccolti studiando i modelli animali non sono validi per l'uomo, e le critiche epistemologiche alla sperimentazione animale frantendono la natura del metodo scientifico. Stante il fatto che l'unico modo di avanzare nella conoscenza e nel controllo dei fenomeni naturali (inclusi i processi che danno luogo alle malattie) è l'indagine sperimentale che parte da ipotesi falsificabili, di certo il miglior modello dell'uomo sarebbe l'uomo. Il progresso civile umano ha però giustamente bandito la sperimentazione sull'uomo, senza il consenso libero e

informato, e che non sia volta al beneficio diretto per la persona. Poiché tutti gli animali, incluso l'uomo, hanno una storia evolutiva comune, dal livello molecolare a quello sistematico, essi hanno in comune numerose caratteristiche e funzionano in base agli stessi principi biologici, per cui i modelli animali sono buone approssimazioni per ottenere risultati utili. Come la storia e l'attualità della ricerca biomedica dimostrano.

4

Non è vero che si possono già usare solo metodi alternativi agli animali: i metodi alternativi sono prodotti dagli scienziati e già preferiti agli animali, perché l'uso di animali ha costi più elevati oltre a implicazioni di stress lavorativo maggiore. Il fatto è che i metodi alternativi non sono davvero alternativi, in quanto le colture *in vitro* o i modelli o simulazioni *in silico* non consentono di studiare i processi fisiologici che controllano la funzionalità che tessuti e organi svolgono sulla base di interazioni complesse e sistemiche tra milioni di cellule organizzate tridimensionalmente o in popolazioni che cambiano dinamicamente.

Senza sperimentare su animali le ipotesi anche preventivamente testate con metodi alternativi, non avrebbero alcun valore esplicativo, per cui non sarebbe scientificamente giustificato e sarebbe pericoloso passare dai cosiddetti modelli alternativi direttamente all'uomo. In pratica, vietando la sperimentazione animale, la ricerca si bloccherebbe, con danni gravissimi per tutti (inclusi gli animali).

5

Non è vero che la sperimentazione animale si fa normalmente anche su cani, gatti e primati: la ricerca su grandi mammiferi, animali domestici e primati è molto ridotta (2-3% di tutta la ricerca con animali) e l'autorizzazione è molto difficile da ottenere; cioè viene data solo in presenza di forti argomenti logico-razionali e dati preliminari in altre specie che fanno presumere che i risultati attesi possano essere di grande beneficio. Inasprire i divieti produce come principale conseguenza che risulteranno favoriti nella ricerca Paesi dove la sperimentazione animale non è regolamentata, e dove gli abusi e le sofferenze degli animali sono la norma.

6

Non è vero che gli scienziati sono indifferenti alle sofferenze degli animali: gli scienziati sanno da molto tempo che il benessere degli animali è essenziale anche per ottenere risultati più validi dagli esperimenti. Inoltre gli scienziati ricorrono all'uso di animali solo, perché e quando è necessario, dato che sono gli scienziati i primi a sapere che gli animali possono provare dolore e soffrire per condizioni di stress. Gli scienziati collocano questa sperimentazione necessaria nell'ambito di un obiettivo più alto: dare speranze concrete di spiegare e curare le malattie umane.

7

Non è fondato, scientificamente, sostenere che gli animali hanno un livello di coscienza (o una dimensione psicologica) equivalente a quello umano: le neuroscienze hanno scoperto quali sono le strutture del sistema nervoso che possono generare stati di coscienza, e gli animali che si usano per la sperimentazione non hanno un cervello altrettanto sviluppato quanto quello umano.

8

Non è giustificato ed è offensivo verso le persone umane malate sostenere che gli animali hanno i loro stessi diritti (secondo qualcuno gli animali avrebbero anche più diritti): siamo noi che attribuiamo agli animali dei diritti, mentre essi non immaginano che si possano rivendicare diritti, e non sono in grado di riconoscerli all'uomo, né a conspecifici. I malati e le persone emarginate godono invece di un diritto alla salute e a una decente qualità di vita che sarebbe compromesso dal divieto della sperimentazione animale.

9

La legge sulla sperimentazione animale danneggia la ricerca italiana e l'economia del Paese: recependo la direttiva europea in modo più restrittivo, la legge procurerà una procedura di infrazione da parte della Unione Europea ed escluderà i ricercatori italiani dai finanziamenti competitivi per programmi di ricerca che possono portare sviluppi innovativi in campo biomedico, in quanto i ricercatori italiani non saranno in grado di realizzare ricerche necessarie a validare i risultati di qualunque studio che abbia un potenziale di applicazione all'uomo (inoltre l'entrata in vigore di tale legge potrebbe costringere alcuni gruppi di ricerca a restituire finanziamenti). La legge sulla sperimenta-

zione animale farà regredire le scienze biomediche e la medicina clinica italiane: i ricercatori e medici italiani non potranno insegnare nuove tecniche chirurgiche o studiare gli effetti di nuove droghe sintetiche o controllare gli effetti tossici di terapie cellulari avanzate, eccetera.

10

La legge sulla sperimentazione animale favorirà la ricerca clinica senza scrupoli sui pazienti: come dimostra la vicenda Stamina, se non si consente di acquisire informazioni pre-cliniche sulla sicurezza ed efficacia dei trattamenti, sussiste il rischio concreto che personaggi senza scrupoli sperimentino le loro pseudo-

cure direttamente su pazienti e bambini. In questo modo l'etica medica viene fatta regredire a stadi di inciviltà: sulla base di ragionamenti apparentemente non violenti si ammettono come preferibile il dolore e le sofferenze umane, pur di non consentire ricerche su animali.

Università di Milano e Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge sulla sperimentazione danneggia la ricerca italiana: la Ue avvierà una procedura di infrazione e saremo esclusi dai finanziamenti

2° APPUNTAMENTO

Martedì 14 gennaio, a Roma, a Palazzo Giustiniani, la commissione Sanità organizza il II incontro, improntato al conoscere per deliberare, sul tema «Sperimentazione animale e diritto alla conoscenza e alla salute». I lavori si aprono alle 10.00 con Emilia Grazia De Biasi, presidente della commissione Igiene e sanità. Segue il saluto di Beatrice Lorenzin, ministro della Salute. Coordinano Marco Cattaneo (direttore Le Scienze) e Armando Massarenti (responsabile della Domenica del Sole 24 Ore). Partecipano: Maria Conforti (Università La Sapienza), Francesco Rossi (presidente della Società italiana di farmacologia), Isabella De Angelis (Istituto superiore di sanità, Roma), Silvio Garattini (Istituto Mario Negri), Alberto Auricchio (Federico II di Napoli e Istituto Telethon), Giacomo Rizzolatti (Università degli Studi di Parma), Pierpaolo Di Fiore (Università degli Studi di Milano), Fabrizio Oleari (presidente Iss), Michela Kuan (responsabile Lav Onlus), Mario Melazzini (presidente di AriSla), Dario Padovan (presidente Pro-test Italia), Emanuele Cozzi (Azienda ospedaliera di Padova), Simone Pollo (Università La Sapienza), Augusto Vitale (Istituto superiore di sanità, Roma).



■■ RIFORME > DOPO LA CONSULTA

Renzi sindaco d'Italia sul senato sfida Alfano

Il segretario del Pd verso la direzione con una preferenza per il doppio turno. «Però gli alleati dicano sì alla camera delle regioni»

■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Se proprio dovesse fare una classifica dei sistemi elettorali, al primo posto Matteo Renzi probabilmente metterebbe quello del sindaco d'Italia. Non tutte, certo, ma molte sono le strade che portano il segretario del Pd al doppio turno. Anche se, dopo la sentenza della Corte costituzionale, i tre sistemi elettorali proposti da Renzi (spagnolo, Mattarellum corretto e appunto sindaco d'Italia) rimangono tutti in piedi, lasciando intatta la linea ufficiale della segreteria democratica: sono tutte, per ragioni diverse, delle proposte valide e con pari dignità.

Ma oltre a dover trovare un accordo con gli altri partiti, ognuno dei quali ha le sue preferenze, il sindaco di Firenze deve anche fare i conti con le indicazioni che vengono dalle anime del suo partito. I bersaniani dicono «doppio turno»,

e hanno fatto una riunione apposita per confermarlo. Una volta tanto, ai renziani una proposta dei bersaniani può fare comodo.

Nell'incontro con la commissione affari costituzionali di lunedì Maria Elena Boschi, responsabile delle riforme istituzionali del Pd, ha ribadito che la scelta della preferenza del modello elettorale sia compiuta dal suo partito sulla base dei risultati delle contatti con le altre forze politiche.

Nella direzione di giovedì si farà il punto della situazione: con ogni probabilità si eviterà di scegliere un modello secco, di dare un'indicazione rigida e vincolante. E intanto si continueranno a scrutare i segnali degli altri partiti, ivi compresi quelli di un indecifrabile Berlusconi.

Di certo c'è che uomini vicini al segretario e da lui tenuti in considerazione come il politologo Roberto D'Alimonte consigliano (non da ora) al sindaco di percorrere il

modello del sindaco d'Italia, «per il bene del Paese», dice a *EuroPa* lo stesso D'Alimonte.

Una convergenza su questo modello proteggerebbe il governo Letta, dato che anche il gruppo di Alfano spinge in questa direzione.

Ma ieri è sorto un nuovo intoppo. Al limite dell'incidente politico. Ancora fra Renzi e Alfano, che si confermano i veri duellanti della situazione.

Il leader del Pd ha spiegato che le riforme che egli propone «tengono insieme legge elettorale, modifica del Titolo V e revisione del Senato». Giudicando malissimo la proposta del Nuovo centro destra di mantenere il senato elettivo: «Un clamoroso passo rispetto a quello che abbiamo detto e assicurato», ha detto.

Come a dire: sulla legge elettorale possiamo convergere, ma il pacchetto va valutato per intero. Prendere o lasciare.

@nicolamirenzi



Cucùdi **Marcello Veneziani**

Non abolite il Senato ma i senatori

Non riuscì nemmeno agli Imperatori di abolire il Senato a Roma, figuriamoci se riuscirà al giovane Renzi. Il Senato sopravvisse perfino alla Caduta dell'Impero, fu rifatto a Costantinopoli... E poi pensate che si possa chiedere agli stessi senatori di votare la propria estinzione? Augusto fece ridurre il numero dei senatori ma faceva perquisire i senatori che volevano parlargli ed era spalleggiato da fedeli e corpuлenti senatori. Eppure per i romani «Senatori boni viri, Senatus malabestia»... No, non aboli-

te il Senato che è la più gloriosa assemblea della nostra storia. Abolite il Parlamento, semmai, nella fattispecie la Camera dei Deputati, pessima sin dall'unificazione d'Italia. La prima denuncia colorita e dettagliata del suo fallimento riguardò già il primo Parlamento italiano e la fece il deputato Petruccielli della Gattina. Si dovrebbe invece restituire al Senato il ruolo di Camera Alta delle eccellenze italiane dove nominare - senza elezioni e senza indennità, solo gettoni di presenza per incentivare l'assi-

dutà - supposta dei rispettivi settori di provenienza, le personalità eminenti nella ricerca e nella scuola, nell'imprenditoria e nel lavoro, nella magistratura e negli ordini militari, nella cultura, nell'arte e nello spettacolo, nella tecnologia e nell'economia ecc. Un Senato che non sia il doppione della Camera elettiva ma il consiglio superiore dello Stato e delle sue istituzioni. Una riforma magnifica, all'altezza della nostra storia e dei nostri tempi. Perciò ci scommetto: non si farà.



BUONGIORNO

di GIANCARLO MAZZUCA

MEGLIO ABOLIRE LA CAMERA?

HA RAGIONE Marcello Veneziani pronto a sostenere che, piuttosto del Senato, bisognerebbe abolire la Camera dei Deputati? Sinceramente non lo so, ma, in effetti, la Camera Bassa ha funzionato male fin dall'unificazione d'Italia, quando non c'era ancora Monteclaro ma Palazzo Carignano.

[Segue a pagina 24]

BUONGIORNO di GIANCARLO MAZZUCA

MEGLIO ABOLIRE LA CAMERA?

[SEGUE DALLA PRIMA]

BASTA RILEGGERE le pagine di Ferdinando Petruccielli della Gattina, eletto, nel 1861, tra i banchi dell'opposizione nella prima legislatura del Regno d'Italia, per rendersi conto che già allora c'erano problemi con gli onorevoli.

Il giornalista meridionale, prestato alla politica, decise di scrivere un libro sulla sua deludente esperienza parlamentare a Torino: «Impresi il mio libro per distarmi dalle noie delle sedute, ove non si trattano che di affari di campane». Sono trascorsi più di 150 anni dal bilancio nega-

tivo di quell'esperienza, ma i problemi sono gli stessi di allora. Come eliminare le lungaggini parlamentari? Come impedire che la prassi dei veti e dei controvetti finisca per paralizzare ogni attività? Non c'è, purtroppo, nulla di nuovo sotto il sole d'Italia e se continuiamo a essere alle prese con gli stessi bizantinismi già emersi oltre un secolo e mezzo fa, non dobbiamo illuderci troppo, ancora una volta, sulla possibilità di varare in tempi stretti qualche riforma a cominciare da quella elettorale. A meno che Renzi e Berlusconi non riescano a compiere un piccolo miracolo...
giancarlo.mazzuca@ilgiorno.net



FERMO POSTA

Per un Senato delle competenze

In questa rubrica ospitiamo la lettera di un lettore a un collaboratore della «Domenica» e la risposta del destinatario. Le lettere, della lunghezza massima di 40 righe per 60 battute, vanno inviate a «Il Sole 24 Ore Domenica», via Monte Rosa 91, 20149 Milano, o fermoposta@ilsole24ore.com

Gentile Armando Massarenti, approfittando della posta del «Domenicale» per esprimere la mia piena condivisione all'idea di cogliere l'occasione della probabile riforma del Senato per farne un luogo di condivisione e incontro fra il mondo della politica e quello della cultura, dei saperi, delle esperienze. Il mio non è altro che il parere di un semplice lettore, ma credo sia importante sostenere, nella qualità di semplici cittadini, una proposta che potrebbe davvero costituire una svolta – e forse "la" svolta – per consentire un deciso salto di qualità ai nostri meccanismi istituzionali e al nostro dibattito pubblico. Quando ne parlo, mi vengono poste alcune obiezioni: chi dovrebbe decidere le personalità da nominare in questo Senato (e per inciso: che si mantenga tale dizione, concordo anche qui)? Quale durata dovrebbe avere il mandato dei componenti l'assemblea? Come evitare il rischio di creare un'élite isolata in una sorta di raffinato cielo platonico? E poi, non sarebbe meglio creare il contesto per far eleggere le teste d'uovo dai cittadini anziché inserirle dall'alto in una specie di circolo esclusivo? Sono tutte critiche sensate, ma non decisive. In un momento di generale sfiducia nella politica e di evidente crisi dei meccanismi democratici, creare un luogo di compensazione e di confronto svincolato dall'ossessivo rapporto con la faziosità e il calcolo elettorale sarebbe anzi la maniera migliore per allentare tante tensioni sociali senza togliere spazio al principio della rappresentatività parlamentare, custodito dalla Camera dei Deputati. In età regia, il Senato ebbe in fondo funzioni simili e, seppure non sempre, seppe spesso svolgerle con efficacia, mostrando anche inattese sacche di resistenza alla "fascistizzazione" dello Stato. E prezioso è il modello britannico della Camera dei Lord, per fortuna salvata – almeno sinora – da inutili e controproducenti tentativi di stravolgerla provenienti ora da destra e ora da sinistra. Matteo Renzi può avere ragione a voler cancellare le indennità dei Senatori, ma il suo progetto di Camera delle Autonomie creerebbe esso sì un doppione (o quasi) delle assemblee locali; individuare un meccanismo di selezione per definire un Senato delle competenze garantirebbe invece al secondo ramo del Parlamento quel prestigio che gli consentirebbe, pur nell'ovvia scarsità di poteri politici, di bilanciare e integrare autorevolmente le

funzioni della Camera elettiva. Spero che di questo tema si possa discutere ancora, vedendo, magari, anche qualche effettivo risultato.

Jacopo Marchisio

Lamberto Maffei, sulla «Domenica» del 12 gennaio, sostiene che l'appoggio a leggi come quelle sugli ogm o a terapie come "stamina" è dovuto alla larga prevalenza degli "umanisti" rispetto agli "scienziati" tra i laureati presenti in Parlamento. Al di là, probabilmente, delle intenzioni dell'autore (che è a capo di un'istituzione articolata in due classi, una delle quali denominata «Scienze morali, storiche e filologiche»), un intervento del genere può suggerire che gli "umanisti" non sono in grado, per la loro stessa formazione, di valutare la fondatezza o meno di una determinata procedura di ricerca. Per quanto mi riguarda, posso dire che, pur essendo un "umanista", sono sempre stato fermamente e motivatamente contrario a leggi o a terapie come quelle ricordate; e penso, anzi sono sicuro, che anche molti altri "umanisti" condividono questa posizione. Il problema non è, infatti, quello delle specifiche conoscenze possedute, ma quello dell'adozione o meno di un atteggiamento razionale, che ci fa giudicare insostenibili tali proposte in quanto non suffragate dalle evidenze empiriche necessarie: e questo atteggiamento razionale caratterizza il lavoro di quasi tutti gli umanisti, dagli archeologi agli storici, ai filologi, ai linguisti, eccetera, i quali, nelle loro ricerche, si sforzano sempre di dimostrare la validità delle proprie ipotesi sulla base di dati pubblicamente controllabili. Certo, tra gli "umanisti" si annidano alcuni personaggi come quelli a cui allude Maffei (i quali purtroppo hanno spesso molto credito presso i media, con la lodevole eccezione del «Sole 24 Ore»), ma è pericoloso fare di ogni erba un fascio, e, soprattutto, attribuire a un certo tipo di formazione culturale la responsabilità di scelte politiche sbagliate (e, del resto, sarebbe interessante esaminare cosa hanno detto, a proposito degli ogm o di stamina, i 30 "scienziati" medici che siedono in Parlamento). L'opposizione non sta dunque tra "umanisti" e "scienziati", ma tra studiosi e politici seri e responsabili, da un lato, e studiosi e politici che non possiedono nessuna di queste due qualità, dall'altro.

Giorgio Graffi

Professore di Glottologia e linguistica, Università di Verona

Caro professor Graffi, credo proprio che Lei abbia frainteso il senso delle mie considerazioni. Personalmente ho sempre avuto grande ammirazione e stima per i colleghi umanisti, con i quali ho cercato di collaborare, spesso con felici risultati, sia alla Scuola Normale sia ai Lincei, nella

consapevolezza che la loro ricerca, così come quella scientifica, è portata avanti con metodo e rigore intellettuale. Lei ha ragione, ci possono essere scienziati ignoranti e umanisti con approfondate nozioni scientifiche ed è sempre un errore «fare di ogni erba un fascio», dovrà ammettere, tuttavia, che è ben difficile analizzare e valutare un problema scientifico, se non se ne conoscono le basi, anche se, come nel suo caso, si ha vasta cultura e un atteggiamento critico e razionale.

Chiarito questo, e nel rispetto del sano principio democratico che vuole la rappresentanza parlamentare aperta a tutti, mi è sembrato degno di rilievo il fatto che nella camera dei deputati più del 77% degli onorevoli laureati (circa il 70% del totale) sia di formazione umanistica. Quella che ho posto non è una questione di supremazia tra preparazione scientifica e umanistica, tra atteggiamento razionale e non, è semplicemente una questione di competenza e di professionalità, quella che, per dirla in parole povere, ci indirizza dal medico per curare una malattia e dal meccanico in caso di guasto alla macchina.

Il nostro tempo vede un costante aumento delle conoscenze scientifiche e della conseguente disponibilità di nuove tecnologie, che chiamano il legislatore a un continuo aggiornamento delle regole. Simili decisioni richiedono specifiche conoscenze nel merito delle questioni affrontate, tenuto conto che chi non ha le competenze necessarie corre anche il pericolo di essere più facilmente influenzato da altre voci come quelle delle lobby o dalla ricerca di facile consenso, come poteva accadere nel casi di Stamina, che senza alcun fondamento scientifico, alimenta delittuosamente false speranze. Per quanto detto io auspico che gli scienziati con le loro competenze siano adeguatamente rappresentati e mi schiero a favore di un senato delle competenze.

Lamberto Maffei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto Istituito dallo Statuto Albertino, nella Seconda Repubblica è stato teatro delle peggiori degenerazioni della politica. Fino al brindisi con mortadella e champagne

L'IRRESISTIBILE DECLINO DEL SENATO TEMPIO DI UN BICAMERALISMO IMPERFETTO

di PIERLUIGI BATTISTA

Dopo tanti decenni di onorata attività c'è qualcuno che rimpiangerà il Senato? Ed è sempre stato vissuto così male nella storia dell'Italia unita, questo Senato prima del Regno e poi della Repubblica, doppione inutile, monumento all'immobilismo del «bicameralismo perfetto», centro di stucchi e di sprechi, di arazzi e di costi mostruosi per la collettività, luogo inutile e dannoso la cui perdita (eventuale, sulla carta, perché poi...) sarà accompagnata mestamente con un'illacrimata sepoltura?

Ricalcando le orme dell'antico Senato di Roma, l'istituzione che oggi vorrebbero vedere abolita e soppressa con bipartisan accordo costituzionale, quello italiano avrebbe dovuto tener fede alla sua etimologia (da «senex»: anziano) e infondere alla politica italiana quella saggezza, quella moderazione, quell'equilibrio che fatalmente manca nei tumulti delle assemblee elette. Un luogo di riflessione, dove prevalga la prudenza dell'età, la maturità dell'esperienza. Ma se si comincia la storia del Senato italiano dalla fine, un'istantanea fisserà per sempre l'inesorabile declino di un'istituzione che secondo lo Statuto Albertino dell'Italia subalpina e pre-unitaria doveva essere composta da illustri personaggi che avevano inorgoglit la Patria «con servizi e meriti eminenti», e che fossero ricchi (il censo), maschi (le donne non godevano di alcun diritto politico) e con i privilegi degli ottimati ignari di ogni principio democratico, di là da venire. Quell'istantanea raffigura due senatori del centrodestra che ululano, sbavazzano a spumante e ingurgitano tocchi di mortadella non appena venne proclamata, inverno del 2008, l'irrimediabile caduta del governo Prodi. E in quanto a moderazione, equilibrio, senso della misura e controllo dell'Ego, quale immagine più contrastante di quella di un povero Giovanni Spadolini pallido, dall'aria disfatta, a un passo dal collasso, quando nel 1994 il conteggio aveva gratificato l'avversario Carlo Scognamiglio di un solo, ma determinante, voto di vantaggio per la presidenza del Senato. Un 1994 che, con l'avvento fulmineo e travolente del centrodestra berlusconiano, vide per la prima volta un Senato diventato problema politico per la maggioranza, inaugurando un tormentone che avrebbe segnato l'intero ciclo della Seconda Repubblica. Berlusconi infatti godeva dei

numeri di maggioranza nella Camera, ma gliene mancavano alcuni al Senato. Fu provvidenziale l'apporto di un gruppo di transfighi del Centro, tra i quali Giulio Tremonti, ad assicurare i voti necessari. E da quel momento Palazzo Madama, da luogo di moderazione e di equilibri, divenne teatri furibondo di agguati, passaggi repentini da uno schieramento all'altro, mentre i senatori a vita, da insigni figure super partes che avevano illustrato l'Italia, si trasformavano essi stessi in parte, con relative code di guerre avvelenate.

Con la nascita del Regno d'Italia, quando i privilegi del censo dominavano sul suffragio universale, il Senato doveva essere, sulle orme della Camera dei Lord dell'aristocratica Inghilterra, un luogo lontano dal trambusto delle elezioni. Il trambusto, casomai, coincideva con i frequenti traslochi che il cambio delle Capitali del nuovo Regno unitario imponeva inesorabilmente. Passando da Palazzo Madama di Torino agli Uffizi di Firenze nel 1865, molte proteste agitarono i senatori oramai lontani dalla gagliarda giovinezza e costretti, in mancanza di moderni ascensori ancora non inventati o perfezionati, a salire ben novantasette non sempre agevoli gradini prima di raggiungere l'Aula. Si vede, deve essere una coincidenza, che tra Firenze e Senato non dovesse mai correre buon sangue fino ai nostri giorni in cui il suo sindaco, diventato leader del Pd fa un patto di ferro con l'avversario per sopprimere la vetusta istituzione. E del resto arrivavano sin sull'Arno gli echi della tempesta che scuoteva Torino, declassata e furente per non essere più Capitale del nuovo Regno.

E così come «trasformismo» divenne una parola chiave per decrittare la tortuosa politica italiana, «le informate» ribattezzarono quel fenomeno massiccio di nomine senatoriale divise tra il re e il governo. Con tutte quelle «informate» il Senato non divenne nell'Italia elitaria mai motivo di conflitto anche se, per fortuna, durante il fascismo, con la democrazia parlamentare semplicemente soppressa, un gruppo di illustri estranei al regime mussoliniano provvedeva a mantenere il lustro di un'istituzione piegata e macchiata. Non tanto lustro, però, perché, come notò una volta Giulio Andreotti suscitando grandi polemiche, si tende a sorvolare «sul comportamento di senatori come Benedetto Croce, De Nicola, Albertini, Frassati e Bergamini che disertarono la seduta del 20

dicembre del 1938 facendo passare senza opposizione la legislazione antisemita». Una macchia a lungo tenuta nasosta, anche se quell'episodio verrà dettagliatamente ricostruito in uno dei libri curati dall'Archivio Storico del Senato della Repubblica e voluti tra il 2001 e il 2006 da Gaetano Quagliariello, al tempo strettissimo collaboratore del presidente del Senato Marcello Pera.

Ma è con l'Italia democratica e repubblicana che il Senato acquista quei caratteri di doppione che oggi appaiono nella loro macroscopica superfluità. Dopo il fascismo fu tale la «paura del Tiranno» che la democrazia parlamentare si dotò non di una, ma di due Camere perfettamente uguali (a parte l'età, le variazioni sul sistema di voto e la presenza di senatori a vita) e che costruiranno quel sistema a due teste uguali in cui le leggi rimbalzano come palline rimandando sine die ogni approvazione in tempi decenti di qualunque provvedimento. E se con il sistema proporzionale più o meno le maggioranze delle due Camere coincidevano, è solo con la corrida bipolarista della Seconda Repubblica che il Senato diventa un'arena in cui ogni riferimento all'antica saggezza si perde. Certo, nei primi anni Cinquanta il presidente De Nicola si dimise perché l'allora presidente della Camera Gronchi voleva privilegiare Montecitorio per la discussione sulla cosiddetta «legge truffa» e qui un'altra coincidenza: è sempre su una legge elettorale che il Senato vive le sue tensioni maggiori. Ma quando il sistema elettorale da al Senato solo un paio di voti per la maggioranza, allora è il momento dei senatori a vita portati faticosamente nell'Aula a votare e sbeffeggiati dall'opposizione, dai senatori eletti all'estero che ascoltano le sirene del miglior offerente, dei cambi di casacca, del trasformismo sempre più sospetto. Lì il doppione diventa insopportabilmente costoso e inutile. Un teatro di conflitti permanenti e di giochi di corridoio in cui si smarrisce ogni aura «super partes» (anche se Mario Monti venne nominato senatore a vita un attimo prima di essere investito come premier di un governo «tecnico»). Illustri ed eminentissimi senatori, addio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Stefano Ceccanti

«La vera svolta è l'abolizione del Senato»

ROMA Il professor Stefano Ceccanti, costituzionalista, ex senatore del Pd, mette subito i puntini sulle "i". «In attesa dei testi definitivi possiamo tentare di analizzare le linee di massima dell'intesa fra Renzi e Berlusconi. L'operazione va giudicata nel suo complesso: l'accordo fra Pd e Forza Italia non prevede solo una nuova legge elettorale ma soprattutto un nuovo Senato e la riforma dei poteri delle Regioni definiti dal titolo V della Costituzione. Questi due ultimi punti sono decisamente più importanti della nuova legge elettorale».

Perché?

«Innanzitutto perché è l'intero sistema istituzionale italiano che non funziona. L'elezione ti da solo il vincitore di una fase. Quindi è giusto cambiare la Costituzione. E per farlo è importante che ci sia un ampio accordo fra i partiti. Anche per evitare il referendum confermativo».

Come sarà il nuovo Senato?

«Riformando il titolo V i poteri

delle Regioni diminuiscono. Se il nuovo Senato sarà composto soprattutto da rappresentanti delle Regioni il dialogo Stato-Regioni non si svolgerà più tramite i ricorsi alla Corte Costituzionale ma dentro le istituzioni. Al Senato poi lascerei qualche potere sulle modifiche della Costituzione e sulle norme relative alle Autonomie».

Passiamo alla legge elettorale. Le piace la bozza d'intesa?

«In un seminario universitario ne troveremmo cento migliori. Ma qui c'era poco da fare: Berlusconi il doppio turno non lo vuole e la necessità di coinvolgere Alfano impedisce di sradicare i piccoli partiti».

Non la sento entusiasta?

«Al contrario. Non vedo, sempre stando alle indiscrezioni, cosa si potesse fare di più. Teniamo presente che se si andasse a votare con la legge "riscritta" dalla Corte Costituzionale, proporzionale, si andrebbe ad un nuovo governo di larghe intese perché al Senato sarebbero eletti pratica-

mente solo candidati di Pd, Forza Italia e Grillo».

La soglia del 35% per far scattare il premio di maggioranza non le pare bassa?

«No. Alle ultime elezioni non l'ha superata nessuna coalizione e comunque la Corte Costituzionale ha solo detto che serve una soglia senza indicare un paletto».

Restano le liste bloccate.

«Meglio le liste bloccate che le preferenze che provocano un aumento dei costi della politica. Non a caso le Regioni hanno le preferenze e le cronache sono piene di consiglieri indagati».

Ma le liste?

«Sono bloccate anche in Spagna e in Germania. L'importante è che siano brevi, con pochi nomi, in modo che l'elettore sappia che votando quella lista concorre a eleggere il primo e il secondo candidato (difficile siano di più). Si potrebbero fare le primarie per scegliere i candidati».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

Ecco perché può funzionare

La riforma elettorale non c'è ancora. Ma l'accordo su quale debba essere c'è. La fine di questa storia ci sarà quando il Parlamento avrà varato il testo e il presidente della Repubblica lo avrà promulgato. Sono passaggi delicati e non scontati. Ma quello che comincia oggi in commissione Affari costituzionali della Camera è un processo che ha buone chance di arrivare a una conclusione positiva.

Ha buone chance perché Pd e Fi, ma è il caso di dire Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, condividono lo stesso obiettivo. Entrambi si sono schierati fermamente a favore del bipolarismo e della democrazia della alternanza. Chi temeva che un Berlusconi indebolito volesse puntare a una riforma non maggioritaria sfruttando la decisione della Consulta che ha reintrodotto un sistema proporzionale si deve ricredere.

Con il nuovo sistema elettorale saranno i cittadini a decidere chi debba governare. Le elezioni saranno, come diceva Popper, «il giorno del giudizio» su chi ha governato e su chi si candida a governare. Le coalizioni dovranno formarsi prima del voto, e non dopo. E spetterà agli elettori valutare la qualità e la credibilità delle alleanze proposte dai partiti. In questa prospettiva il nuovo sistema elettorale si colloca nell'alveo dei sistemi che hanno caratterizzato la Seconda Repubblica.

Fa parte di quel "modello italiano di governo" inaugurato dalla legge sui sindaci nel 1993. La novità sta nel fatto che non è stato imposto da un referendum come la legge Mattarella e non è il frutto di una decisione di maggioranza come la legge Calderoli nel 2005, ma è il risultato dell'iniziativa condivisa di larga parte della classe politica. Come tutti i sistemi elettorali della

Legge di mediazione che può funzionare bene - Sbarramento al 5% per i partiti nelle coalizioni

Seconda Repubblica è un sistema misto, che ricalca in larga misura la terza proposta di Renzi, quella che impropriamente viene indicata come il "sindaco d'Italia" e che in realtà è un doppio turno di lista.

Premio di maggioranza e doppio turno. Questi sono gli elementi centrali del nuovo sistema. La loro combinazione rende il sistema *majority assuring*, cioè garantisce che le elezioni diano al vincitore - partito singolo o coalizione - la maggioranza assoluta dei seggi. Chi ottiene un voto più degli altri incasserà un premio di maggioranza del 18% se arriverà al 35% dei voti. Se nessuno arriverà a questa soglia le due formazioni più votate si sfideranno in un ballottaggio. Il vincitore avrà diritto alla Camera al 53% dei 617 seggi in palio (327). Nessuno ne potrà avere più del 55% (340) grazie al premio.

Quindi l'esito del voto si collocherà tra questi due valori a meno che una lista non conquisti da sola più del 55% dei seggi. Con la soglia e un premio non più illimitato la Consulta è accontentata. Fino all'ultimo non era previsto che ci fosse un doppio turno. Berlusconi lo ha accettato perché la soglia per far scattare il premio è bassa. Con il 35% il centro-destra ha la possibilità di vincere le elezioni in un turno solo senza quindi dover rischiare una sconfitta al ballottaggio per via della pigrizia dei suoi elettori. È la soglia che differenzia questo

modello da quello proposto tempo fa sulle pagine di questo giornale.

Il Senato. Il sistema elettorale è identico a quello della Camera. Finalmente sparisce la lotteria dei 17 premi regionali. Infatti anche in questo ramo del Parlamento il premio sarà nazionale. Era ora. La sentenza della Consulta in questo caso ha aiutato. Questa modifica non annulla il rischio di maggioranze diverse tra le due camere, ma lo riduce sensibilmente.

Con il fatto che i diciotteni non possono votare al Senato il rischio resta. Verrà definitivamente eliminato con la radicale trasformazione del Senato prevista dal pacchetto di riforme di cui il nuovo sistema elettorale è una parte. Alle prossime elezioni si voterà per una camera sola. Salvo sorprese.

Formula elettorale e soglie. A parte i seggi del premio gli altri verranno assegnati con formula proporzionale a livello nazionale. Non a tutti però. Per avere seggi i partiti che scelgono di far parte di una coalizione devono superare la soglia "tedesca" del 5%. Era il 2% nel vecchio sistema. Per chi sta fuori dalle coalizioni la soglia è dell'8%. Ma per poter utilizzare la soglia più bassa del 5% occorre che la coalizione arrivi al 12%.

In caso contrario è come se la coalizione non esistesse. Questo sistema di soglie serve a scoraggiare tentazioni terzopoliste. Questo è il prezzo che i piccoli partiti devono paga-

SORPRESA DOPPIO TURNO

Berlusconi ha accettato l'opzione perché con la soglia del 35% può vincere al primo turno senza richiamare i suoi elettori per il ballottaggio

re. Sopravvivono, ma solo se accettano di allearsi prima del voto con i grandi. Per la Lega è prevista una clausola di salvaguardia che le consentirà di sopravvivere nei suoi territori anche nel caso in cui non arrivi al 5% a livello nazionale.

Liste bloccate. Non ci sono né i collegi uninominali né il voto di preferenza. Restano le liste bloccate ma saranno corte e i nomi dei candidati saranno visibili sulla scheda elettorale. Sulla lista bloccata si è fatta tanta retorica. La realtà è che sono solo uno strumento. Non sono il male assoluto. Se usate bene, i risultati sono positivi. È grazie alle liste bloccate che oggi nel nostro Parlamento sedono più donne che in quello tedesco o francese.

Queste sono le caratteristiche essenziali del sistema elettorale presentato alle Camere. Non è il migliore dei sistemi. È il punto di incontro tra i desideri e la realtà. Chi scrive ha collaborato sul piano tecnico a questa riforma. Avrebbe preferito un sistema con i collegi uninominali maggioritari e il doppio turno. In questo modello c'è il doppio turno ma non ci sono i collegi. Però è un sistema che può funzionare bene.

Ma le regole elettorali - lo abbiano detto tante volte - non sono una bacchetta magica. Le buone regole sono una condizione necessaria del buon governo. Ma non sono una condizione sufficiente. Per il buon governo ci vuol la buona politica. È questa la prossima scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Alle primarie si schierò con Bersani, ma ora condivide la linea di Renzi: «È stato eletto, dobbiamo essergli leali»

«Sì, i senatori pd voteranno la loro abolizione»

Zanda, capogruppo a Palazzo Madama: noi siamo seri, approveremo la riforma

ROMA — Senatore Luigi Zanda, presidente del Pd a Palazzo Madama, come dovrebbe operare in concreto il Senato del futuro, quello previsto dalle riforme messe a punto da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi?

«Il dato strategico importante è che riforma del Senato, nuova legge elettorale e modifica del Titolo V sono strettamente collegate fra di loro. Dunque, è logico farle insieme. Poi, per quanto riguarda Palazzo Madama, sono già stati approvati due pacchetti: che i senatori non verranno più eletti direttamente e che non avranno diritto a un'indennità».

Chi li eleggerà, allora?

«I consigli regionali, i consigli comunali... Comunque, elezioni indirette».

Non somiglia a una modalità più vicina alla nomina?

«Non direi. Il nostro ordinamento prevede elezioni di questo tipo, di secondo grado. E, comunque, i consigli sono eletti dai cittadini».

Quali competenze dovrebbe avere il nuovo Senato?

«Le funzioni saranno delineate nelle prossime settimane. Come mia opinione personale, potrebbe per esempio partecipare alle modifiche costituzionali, alla ratifica dei trattati internazionali, ai rapporti con le Autonomie, ai rapporti con l'Unione europea, alle politiche culturali».

I nuovi senatori non dovrebbero

avere indennità. Ma una struttura, ovviamente, sì.

«Nessuno stipendio, ma struttura per poter lavorare, certamente».

Non si rischia di avere costi alti e ridondanti per una Camera che non legifera?

«Non ritengo giusto affrontare il tema in questi termini. Il contenimento dei costi della politica è un tema generale che riguarda le Regioni, i Comuni e, naturalmente, il Parlamento. Ma adesso la mia preoccupazione è arrivare a una definizione corretta del Senato dopo il superamento del bicameralismo perfetto. E l'obiettivo è di farlo entro circa un anno».

Dunque, salvo anticipi a sorpresa, in tempo per le prossime: crede che i senatori siano disponibili a decretare la propria «autodistruzione»?

«Penso che, se la proposta sarà utile al bene del Paese, approveranno la riforma. Naturalmente, parlo dei senatori del Partito democratico, di cui conosco la serietà».

Tornando alla legge elettorale, non sono previste preferenze.

«È giusto che non ci siano. Però ritengo che sarebbe molto utile istituire per legge le primarie per tutti i

partiti. L'ho proposto in Direzione».

Non le sembra almeno poco dialettico arrivare alla Direzione del proprio partito con un'intesa già blindata e affermare, come ha fatto Renzi, che «o si prende tutto il pacchetto o viene meno l'accordo»?

«Ma un testo ancora non c'è. E ho raccomandato al segretario una enorme attenzione nella sua stesura. Però questa non è la legge elettorale del Pd: le regole si definiscono con il voto di molte forze politiche. E si lavora per ottenere il consenso delle forze di maggioranza e oltre».

Intanto l'accordo è stato siglato prioritariamente con Berlusconi, che così riscuote dal Pd anche nuova legittimazione. Nei mesi scorsi lei era stato molto netto sulla ineleggibilità del leader di Forza Italia.

«Confermo il mio giudizio politico sugli ultimi 20 anni e su Berlusconi. Però le regole del gioco non si fanno a colpi di maggioranza. Nel 2005 il Pdl ha votato da solo il Porcellum. Noi siamo diversi».

Nel duello Bersani-Renzi delle primarie, lei aveva votato Bersani. Adesso sembra condividere la linea Renzi.

«Renzi è stato eletto. E ritengo che sia dovere di tutti noi essere leali con il segretario. Un partito non può vivere senza lealtà di rapporti».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il precedente
Il centrodestra
nel 2005 ha votato
il Porcellum da solo
Noi siamo diversi**

RIFORMA IMPORTANTE COMPROMESSO RAGIONEVOLE

ELISABETTA GUALMINI

Alla ricerca della «dignità perduto», il caterpillar Renzi ha messo sul tavolo della segreteria Pd un pacchetto di riforme istituzionali già chiuso. Nel giro di due direzioni e di 4 giorni, il neo-segretario ha portato a casa il sì di Berlusconi, Alfano e Letta. E' un pacchetto all'inclusive, prendere o lasciare, senza vie di mezzo, con tempi e scadenze fissate, proprio come nel famoso foglio Excel. Ma se si vuole fare gli schizzinosi e cambiare qualche ingrediente (come chi chiede di farsi togliere la cipolla dall'hamburger) tutto si sfarina e si rimane a mani vuote. E il Pd ha colto l'offerta al volo, con una stragrande maggioranza.

E' un doppio successo per il segretario del Pd. Primo. Ha rimesso in moto un pachiderma che da decenni pareva privo di vita, disegnando una riforma su tre livelli che, se tenuta tutta insieme, potrebbe davvero segnare l'inizio di una stagione nuova. Secondo: ha dimostrato, se ci fossero ancora dubbi, che la leadership conta, che in politica le cose si fanno se qualcuno tira e dà la spinta, ed è capace di negoziare da posizioni di forza. Se c'è un leader. Punto.

Certo, il contenuto dell'accordo sul sistema elettorale non è esaltante. Però raggiunge gli obiettivi, a fronte di un contesto insidioso e di attori in gioco recalcitranti ad autoriformarsi. Come un compito ben fatto, corregge il Porcellum seguendo punto per punto le indicazioni della Consulta. Tutto quello che ha chiesto la Corte c'è.

L'assegnazione del premio è condizionata al superamento di una soglia minima (35%) o alla vittoria in un eventuale secondo turno di ballottaggio. Le liste bloccate si accorciano fino a rendere i nomi dei candidati di collegio ben visibili per gli elettori, come in Spagna, com'era per la quota proporzionale della Mattarella e com'è nella gran parte dei Paesi europei. Ma la vera novità, non richiesta dalla Corte, è che vengono alzate le soglie di sbarramento anti-partitini, se è vero che pure queste sono parte non più negozia-

bile dell'accordo: salgono al 5% per i partiti connessi a coalizioni che prendano almeno il 12; all'8% per i partiti solitari. Per intendersi, oggi come oggi, Scelta Civica, Lega, Sel, Udc e Ncd (che non può dirlo) sarebbero tagliate fuori!

Così Renzi ha tenuto dentro tutti: Alfano, Berlusconi e l'opposizione del suo stesso partito. Berlusconi ha incassato le liste corte e la soglia al 5% anti-frammentazione, mandando giù l'amaro calice del doppio turno, Alfano ha incassato la logica delle coalizioni pluripartitiche e una assicurazione sulla vita del governo di almeno un anno per la riforma costituzionale. E si ripristina comunque una dinamica bipolare che di fatto rende la vita difficile a Grillo, il quale farà fatica a vincere sia al primo turno (è dura raggiungere il 35% in solitaria) sia al secondo (è assai improbabile che gli elettori mandino il Grillo anti-sistema a Palazzo Chigi, se c'è una alternativa un po' più rassicurante).

Certo, sarebbe stato meglio tornare ai collegi uninominali: una soluzione che avrebbe reso più trasparente il rapporto dei singoli candidati con i cittadini e più nitida la scelta della forza politica chiamata a governare. Ma l'ottimo paretiano è

difficile da raggiungere se vuoi coinvolgere maggioranza e opposizione.

E così la riforma del sistema elettorale si accompagna alla abolizione del senato elettivo, che diventerebbe una camera delle autonomie locali con innesti illustri dalla società civile. E poi la riforma del titolo V, che dovrebbe rimettere ordine alle competenze (troppe) in mano alle regioni, ridando a Cesare ciò che è di Cesare (turismo ed energia rispettive allo stato) e ricordurre le regioni (ai minimi storici di credibilità) a quello che possono e sanno fare.

Niente male se tutto va per il meglio. Se i senatori non ci ripensano e si mettono di traverso al proprio suicidio assistito e se tutti stanno ai patti. Ma anche se così non fosse, Renzi ci ha comunque provato, mettendo tutti davanti alle proprie responsabilità. Saranno gli elettori a giudicare. Se invece tutto va per il verso giusto, avremo una riforma importante nata da un compromesso ragionevole. Una soluzione pragmatica. Nessun seminario, nessuna commissione di cattedratici decadenti. Una decisione. Non è poco.

twitter@Gualminelisa

Nessuna svolta LE RIFORME DI RENZI? TANTO FUMO E POCO ARROSTO

di MAURIZIO BELPIETRO

L'arrivo di Matteo Renzi alla guida del Pd ha avuto lo stesso effetto di un sasso lanciato nello stagno: dopo anni di acque limacciose finalmente qualcosa si è mosso e l'accordo per la legge elettorale è stato raggiunto. Ciò significa che d'ora in poi la palude della politica avrà acque cristalline che ci consentiranno di vedere il fondo della crisi in cui siamo immersi? No, vuol dire solo che nell'acquitino si sono alzate le onde. Chiedo scusa per il pessimismo ma se i lettori avranno la pazienza di seguirmi spiegherò perché.

Prima questione: il sistema elettorale. Da mesi il Palazzo discute dei meccanismi con cui si eleggono deputati e senatori, quasi che dal modo con cui si scelgono i rappresentanti del popolo dipenda ogni cambiamento. In realtà si tratta di un falso problema, perché non esiste un sistema perfetto che assicuri ciò che viene promesso. A differenza di quanto si crede, il Porcellum non era il più imperfetto (...)

(...) fra quelli esistenti e con qualche correttivo avrebbe potuto essere una buona legge. Se non ha funzionato – oltre al meccanismo di computo su base regionale preteso da Ciampi - è anche perché a eleggere i senatori è un elettorato differente da quello che votava per i deputati, in quanto la scheda per Palazzo Madama è ritirata da chi ha compiuto 25 anni mentre a decidere chi spedire a Montecitorio sono anche i 18enni. Cambia qualcosa da questo punto di vista con l'accordo raggiunto da Pd e Forza Italia? No: gli aventi diritto al voto restano gli stessi.

Seconda questione: la scelta degli eletti. Una delle ragioni per cui il Porcellum è stato contestato e in seguito ritenuto incostituzionale è che agli elettori non era consentito scegliere chi votare. Non essendoci preferenza, finivano in Parlamento tutti i candidati della lista

messi ai primi posti. In questo modo, si obiettava, a decidere sono i partiti e si riempiono Camera e Senato di persone fedeli al capo più che all'elettore. Tuttavia il nuovo modello non prevede che ci siano le preferenze, dunque siamo da principio. È vero che essendoci collegi più piccoli e liste più corte i candidati saranno riconoscibili, ma comunque saranno sempre i vertici del partito a stabilirne la collocazione e dunque, in base ai voti, l'elezione. Se poi a questo si aggiunge il premio di maggioranza, che scatterà a prescindere dal collegamento con gli elettori, si capisce che siamo rimasti ai nominati, i quali dovranno dire grazie al leader più che a chi li ha votati.

Terza questione: il potere di ricatto dei partiti. Secondo quanto sostiene Renzi, con il nuovo sistema i piccoli non potranno più tenere in scacco i grandi. Ma per essere vero ci vorrebbe un sistema che premiasse solo i primi due partiti, tagliando tutti gli altri. Invece no: il nuovo sistema favorisce la coalizione che supera il 35 per cento, attribuendole il premio di maggioranza. Ciò significa che, per vincere, il Pd dovrà allearsi con Sel mentre Forza Italia cercherà l'intesa con Ncd, Lega e Fratelli d'Italia. Anche questa volta dunque si riproporranno i problemi già incontrati nel passato, quando Prodi cascò perché un pezzo della sua maggioranza (cioè l'Udc e la sinistra estrema) decise di votare contro il governo. Con il «Ren Zusconi», chiunque vinca non avrà affatto assicurata la stabilità, ma al contrario sarà ostaggio degli alleati, esattamente come accadde a Berlusconi ai tempi della Lega prima, dell'Udc poi e di Fini da ultimo.

Quarta questione: Renzi ha deciso di puntare tutte le sue carte e il suo successo personale sulla legge elettorale, annunciando anche un'intesa per l'abolizione del Senato e la riforma del titolo V. Peccato che il meccanismo di elezione del Parlamento e il cambiamento della Costituzione viaggino su binari separati e il treno delle riforme rischi di intralciare il secondo e viceversa. Infatti ora in discussione c'è un sistema che prevede di continuare ad eleggere i rappresentanti del Senato e se la legge verrà approvata poi bisognerà tornare a mettervi mano appena si voterà la modifica della Costituzione e l'abolizione dei senatori. Non c'è pericolo che una volta approvata la legge elettorale si vada a votare con quella dimenticandosi che Palazzo Madama va chiuso? Sì, il rischio c'è ed è più concreto di quanto sembra. Anzi, la legge elettorale spiana la strada a chi non vuole cancellare il Senato ma tenerlo ancora per un

po' così com'è.

Conclusione: se si volesse davvero stabilità e governabilità le modifiche da apportare sarebbero altre rispetto a quelle proposte. Per prima cosa bisognerebbe introdurre una norma che pur senza toccare il vincolo di mandato evitasse i cambi di casacca, stabilendo cioè che quando si sfiduci un presidente del consiglio regolarmente eletto la parola ritorni agli elettori. Due: si dovrebbe varare senza indugi il presidenzialismo, attribuendo al premier poteri veri, compreso quello di cacciare i ministri che non godono più della sua fiducia. Insomma, quando qualcuno invoca la legge elettorale dei sindaci dimentica di dire che i sindaci possono licenziare gli assessori e se si dimettono si torna a votare.

Così si esce da pantano e non si prendono in giro gli elettori. Spacciare per cambiamento un sistema di voto al contrario ci fa restare nell'acquitino.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

IL SENATORE ABBADO

La cultura musicale come strumento di sviluppo

di Riccardo Ferrazza

Appena 143 giorni da senatore a vita. Troppo pochi per portare nelle aule parlamentari quel valore coltivato nei tanti anni di una formidabile carriera: la cultura musicale come «strumento di crescita e di sviluppo del Paese», in particolare per le nuove generazioni. Un tempo esiguo che la malattia ha poi azzerato impedendogli anche solo di mettere piede in Senato; eppure sufficiente per essere investito da quelle polemiche velenose di cui la politica italiana sembra sempre più ghiotta. Si riassume in questo beffardo paradosso la breve esperienza di Claudio Abbado, scomparso ieri a Bologna a 80 anni, nell'alto ruolo che il presidente della Repubblica lo aveva chiamato a ricoprire sul finire della scorsa estate insieme ad altre tre personalità di rilievo (Renzo Piano, Carlo Rubbia ed Elena Cattaneo) che, come il grande maestro milanese, hanno illustrato «la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» (articolo 59 della Costituzione).

Non gli hanno fatto da scudo le difficili condizioni di salute che lui stesso richiamò nel messaggio in cui esprimeva al Capo dello Stato gratitudine per la sua nomina e che lo hanno tenuto lontano dalla vita pubblica negli ultimi mesi (l'ultimo concerto risale ad agosto). Già il 3 settembre i quotidiani della destra lo attaccavano, felici di aver scoperto una "pecca" capace di appannare la reputazione di un direttore d'orchestra che debuttò alla Scala a 27 anni e che ieri i Berliner Philharmoniker (che diresse dal '90 al 2002) hanno salutato come colui che creò «un ponte fra il terreno e l'aldilà indimenticabile»: la residenza fittizia a Montecarlo che gli sarebbe stata contestata dall'Agenzia delle entrate. La notizia era falsa. «Ultimata la mia collaborazione con il Teatro alla Scala ho trasferito la mia residenza all'estero - scriveva Abbado nella smentita - prima a Londra quindi a Lucerna, in quanto la mia attività professionale e artistica mi ha portato ad avere i miei principali rapporti con le maggiori istituzioni musicali di Londra, Vienna, Berlino e Lucerna. Da alcuni anni ho ripor-

tato la mia residenza in Italia, a Bologna dove vivo attualmente pur avendo mantenuto un rapporto di collaborazione con il Festival di Lucerna e con Berlino».

Era solo l'inizio delle ostilità da parte di un'area politica secondo la quale quel "quartetto" scelto da Giorgio Napolitano il 30 agosto scorso è incontestabilmente di sinistra. A formare il giudizio su Abbado hanno contribuito certamente la netta presa di posizione contro il conflitto di interessi del Cavaliere (espressa a Tokyo nel 2003), l'adesione ai "girotondi" di Nanni Moretti l'anno prima e nel tempo l'outing per i sindaci Sergio Cofferati (Bologna) e Giuliano Pisapia (Milano). Ecco allora che, certificata la loro scarsa presenza in aula, arrivò - targata MoVimento 5 Stelle (che però ieri ha salutato Abbado con un «grazie di tutto Maestro») - la "stretta" sulla retribuzione dei senatori a vita: senza partecipazione al voto nessuna "diaria". Una decisione che non deve certo aver turbato Abbado: qualche tempo dopo il maestro fece sapere che avrebbe rinunciato al suo stipendio parlamentare per devolverlo alla scuola di musica di Fiesole e finanziare così borse di studio. «Un segnale di sostegno alle forze migliori che il Paese esprime - si leggeva nel comunicato - allo scopo di coltivare i talenti emergenti e consentire a tutti l'accesso alla formazione musicale di base». Era il 4 dicembre e quel giorno stesso era arrivato l'attacco di Forza Italia che aveva ostacolato la convalida della nomina dei senatori a vita avanzando dubbi sui loro requisiti e chiedendo alla commissione competente di acquisire ulteriori documenti. Una ritorsione per l'apparizione in Senato di Piano, Rubbia e Cattaneo (ma non di Abbado) per votare la decadenza da senatore del Cavaliere.

Schermaglie parlamentari che ben poco hanno a che fare con la figura monumentale di Claudio Abbado. Dilui, ha scritto ieri Napolitano tributandogli l'ultimo omaggio, «restano non solo le tracce durature della sua altissima qualità di interprete rigoroso e creativo, ma l'eredità delle orchestre che egli ha saputo costruire valorizzando intere schiere di giovani musicisti». Come il Sistema delle orchestre e dei cori giovanili e infantili in Italia, di cui era presidente onorario, che lo scorso 15 dicembre si esibì per il Concerto di Natale nell'Aula di Palazzo Madama. La stessa che il maestro non ha fatto in tempo a sollecitare da senatore a vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPORTAGE

I SENATORI “FARCI FUORI NON È FACILE”

MATTIA FELTRI

Alla fine è un martedì qualsiasi, di lutto già elaborato. Il senatore Riccardo Villari, giunto a Forza Italia da lungo percorso cominciato dal Pd, siede allegra sulle poltroncine di Palazzo Madama: «Siamo tutti tacchini». A Natale, naturalmente. Passa di lì il collega di partito, Maurizio Gasparri, con pronta la battuta più ovvia: «Sto andando a fare gli scatoloni». Si sorride volentieri.

Non c'è mica l'aria sepolcrale che ci si figurava. Roberto Formigoni, del Nuovo centrodestra, dice che «c'è consapevolezza da parte di tutti». Il leghista Jonny Crosio alza le spalle: «Ho bottega, io. Disoccupato non resto». Ha lo studio di architetto col fratello, e nemmeno in Valtellina, dov'è stato eletto e dove lo conoscono tutti: «Sono nato in Svizzera, lo studio ce l'ho lì». Il Senato chiude, o almeno il progetto è quello, e il massimo dell'opposizione la si trova in Ugo Sposetti, ex tesoriere dei Ds e ora nel Pd, uno che di Matteo Renzi farebbe anche a meno. Alza le braccia e se ne va. È triste, senatore? «Per niente, felicissimo».

Ecco, se il concetto non fosse sufficientemente chiaro, abbiamo a disposizione un abbagliante nella notte come Antonio Razzi, un tempo dipietrista, poi nei Responsabili con Domenico Scilipoti, ora berlusconiano da spilla all'occhiello. «Se è per combattere il debito pubblico, benvenga», dice. Oddio, per combattere il debito pubblico servirebbe qualcosa in più. Ma lì Razzi un po' d'amarezza la tira fuori: «Sapete, quando uno è qui che lavora per il bene degli italiani, lasciare a metà dispiace». È sicuro che il Senato servirebbe ancora, magari ridotto a un centinaio di eletti, «perché noi siamo anziani, e i saggi sono importanti. Controlleremmo il lavoro dei deputati che sono spesso giovani, inesperti, nemmeno conoscono la Costituzione... Vabbè, quella non la conosco nemmeno io...». Ma come? «Eh, sono stati tanti anni all'estero...».

Di idee, anche leggermente più precise o affascinanti, ne circolano. Maurizio Bucarella, del Movimento cinque stelle, è d'accordo sull'inattualità del bicameralismo perfetto («che già non esiste più, perché in nove mesi non abbiamo approvato una sola legge d'iniziativa parlamentare. Ci siamo limitati a convertire fedelmente i decreti»), ma - e sottolinea che la posizione impegna lui soltanto e non il gruppo - avrebbe preferito una Camera pensata in vista della «fase ascendente», cioè del progressivo coinvolgimento dei parlamenti nazionali nella legislazione europea. Il problema - eccolo il punto - non è la fine di un'istituzione suggestiva, che porta il nome del Senato romano, cioè l'ombelico del mondo occidentale. Il problema è che fare dell'assemblea delle autonomie, pensata ma non dettagliata da Renzi. «Ci serve qualche elemento in più, non la prenderemo così, a scatola chiusa», dice Benedetto Della Vedova di Scelta civica. «Io ho capito soltanto che Renzi vuol far vedere a Grillo come si fa a tagliare e che vuole dare una forte torsione in senso maggioritario», dice Corradino Mineo del Pd. «Però non mi è affatto chiaro che succederà qua dentro - continua - se sarà un'assemblea sul modello del Bundesrat tedesco (e in Germania c'è il federalismo), e non mi è chiaro che faremo delle Regioni, dove si è realizzato un incesto fra politica locale, corruzione, interessi illegali». Più o meno gli stessi dubbi che ha Formigoni, il quale sostiene la Camera delle autonomie dai giorni in cui governava in Lombardia; lui vorrebbe rappresentanti non retribuiti ma eletti («perché ci sia un rapporto diretto con chi vota») e macroregioni: «Cinque o sei sarebbero sufficienti per un migliore funzionamento delle autonomie locali». E Villari aggiunge che «il bicameralismo perfetto non esiste da nessuna parte, ma nemmeno il monocameralismo. Qualche cosa Renzi dovrà spiegarsela».

Insomma, pare di infilarsi in un fermento riformista come non capitava da mai. Il senatore a cinque stelle, Bucarella, non casca nemmeno nelle battutacce dell'intervistatore («Voi avete fatto fuori Berlusconi, e Berlusconi fa fuori tutti voi»): «Non importa, il Parlamento non è casa mia e sono sicuro che il capo di Forza Italia non ce l'ha con me». Anzi, per tornare a Villari, «assistere alla scena di Berlusconi che entra nella sede del Pd è

stata una soddisfazione che vale la chiusura di questo Senato e altri cento». Così siamo messi. L'unico perplesso è il leghista Crosio: «La state facendo troppo facile: a me alcuni amici del Pd hanno detto che verrà fuori un troiaio». È persuaso che le grandi riforme renziane dovranno vendersela con la millenaria scaltra romana: «Li voglio vedere i senatori che firmano la loro condanna a morte in venti minuti, come niente fosse».

RAZZI: L'UTILITÀ DEI SENATORI

«Siamo saggi: aiutiamo i deputati
Non conoscono la Costituzione:
vabbe' quello manco io»

Hanno detto

Antonio Razzi, Forza Italia

Quando uno è qui che lavora per il bene degli italiani, lasciare a metà dispiace

Maurizio Bucarella, M5S

Negli ultimi nove mesi ci siamo limitati a convertire fedelmente i decreti

Jonny Crosio, Lega Nord

Li voglio vedere i senatori che firmano la loro condanna a morte in venti minuti

LA POLEMICA

La democrazia non si taglia

NADIA URBINATI

«Via i Senatori, un miliardo di tagli alla politica». Con questo argomento Renzi giustifica la sua proposta di riforme costituzionali a complemento della riforma elettorale; per entrambe scopre di avere una «profonda sintonia» con l'ex senatore Berlusconi. Alle critiche rivolte da più parti per l'incontro che ha messo in luce questa sintonia, vorrei proporne un'altra sull'argomento che motiva la riforma. L'argomentazione è pessima perché le istituzioni si dovrebbero riformare per ragioni politiche, non perché sono costose. La democrazia non è costosa: essa esiste o non esiste.

E per esistere, poiché coloro che praticano la democrazia sono ordinari cittadini che vivono del loro lavoro, deve mettere in conto di usare i soldi pubblici per far fronte alle sue spese di funzionamento. La politica è un bene pubblico che si autoalimenta con i soldi dei suoi cittadini. Non c'è spreco in questo. Se ci sono sprechi (e ce ne sono certamente), questi devono essere cancellati, eliminando i comportamenti inutili o male organizzati non «tagliando la politica».

Il Senato non è uno spreco e non è rubricabile tra le spese da eliminare, neppure da parte dei riformatori, se è vero che verrebbe più che eliminato, sostituito con un diverso Senato. Se lo si cambia non può essere quindi perché costa troppo. Dunque, eliminarlo perché? E sostituirlo con che cosa?

Circola nei media l'idea (con pochi argomenti ragionevoli e nessun contro argomento) che il bicameralismo sia un orpello ereditato dal passato, dal liberalismo ottocentesco che lo ha desunto dalla tradizione anglosassone, la quale fece con esso la sua battaglia contro i rischi di nuova tirannia della maggioranza parlamentare. Il bicameralismo è nato con lo scopo di limitare il potere elettorivo mediante la lentezza, contro l'argomento sofistico dell'emergenza e della velocità decisionale (lasciateci governare, diceva Berlusconi quando era a Palazzo Chigi).

A leggere le note in favore dell'abbandono del bicameralismo sembra di essere tornati sulle barricate giacobine, se non che a proporlo oggi sono tutt'altro che radicali o

comunisti: semmai sono leader plebiscitari che vogliono rafforzare il potere dell'esecutivo sfoltendo sia le assemblee legislative (riduzione del numero dei parlamentari) sia il numero dei partiti rappresentati in assemblea (con un sistema elettorale che rappresenti prima di tutto la maggioranza). In sostanza, un sistema mono-assemblea con non più di 400 o 450 deputati espressione idealmente di due partiti o poco più: questa è l'ingegneria nella quale si inserisce la volontà di abolire il Senato della Repubblica. Una replica a livello nazionale del governo dei sindaci che godono di un potere simile per intensità a quello di un amministratore delegato, e nessun consiglio comunale può controllare efficacemente o fermare, perché la sua piccola opposizione può difficilmente fare da argine alla volontà della maggioranza. Il costo del Senato della Repubblica non sarebbe annullati come si è detto ma impieghi per rendere possibile un Senato delle autonomie, che non dovendo condividere con la Camera dei deputati il potere di

dare e togliere la fiducia al governo, non dovrebbe né potrebbe essere formato con suffragio diretto. Il voto dei cittadini non può infatti essere all'origine di due Camere ineguali in potere; pertanto la proposta di un Senato delle autonomie si combina a quella della sua formazione per voto indiretto. Parte dei senatori deriverebbero dai Consigli regionali o dalle aree metropolitane (quando ci saranno) o da altri organi di governo dei territori. Insomma la crisi delle istituzioni democratiche - di cui lamentiamo da anni la gravità - verrebbe risolta togliendo potere diretto ai cittadini e aumentando i poteri indiretti di quei cittadini che hanno già funzioni pubbliche.

Si porta a modello la Germania che ha una camera dei Länder (Bundesrat) i cui membri non sono eletti a suffragio universale diretto ma sono esponenti dei governi dei vari Länder e inoltre vincolati al mandato ricevuto dai loro governi locali di cui sono parte, in violazione del generale principio del divieto di mandato imperativo. Tuttavia, non si tiene conto del fatto la Germania ha mantenuto questa sua tradizione dall'Ottocento e non ha fatto marcia indietro dal voto diretto a quello indiretto, come invece faremmo noi. La questione è anche di ragionevolezza e prudenza politica: si può dire agli italiani di devolvere il loro potere di nomina a funzionari ed eletti locali? È il risparmio una ragione sufficiente per rispolverare il voto indiretto?

Il metodo dell'elezione indiretta ebbe suc-

cesso nell'Ottocento come argine alla democrazia. Il liberale Benjamin Constant lo suggerì per questa ragione, volendo contenere l'egalitarismo che il diritto di suffragio portava con sé. La proposta si attirò prevedibilmente la critica di generare e proteggere un'oligarchia, di dar vita a una classe di notabili o di auto-referenziali, un club di cittadini con più potere. Inoltre non si può non mettere in conto un incremento di sprechi e corruzione, come mostra la storia degli Stati Uniti, i quali avevano all'origine un Senato nominato dagli Stati che divenne in pochi decenni un luogo di grandissima corruzione, traguardo per politicanti e interessi locali famelici. E così alla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti si risolsero a restituire il potere elettivo ai cittadini per toglierlo ai potentati locali. Insomma, chi in Italia si ostina a legare questa riforma all'abbattimento dei costi della politica usa essenzialmente un argomento retorico.

Per valutare l'opportunità di riformare le istituzioni occorrerebbe avere come idea regolativa l'*accountability* democratica (il rendere conto a coloro che eleggono). Se il nostro scopo è di rendere il sistema delle istituzioni più, non meno, coerente con i principi democratici allora non si comprende perché dobbiamo prendere questa strada. Ecco quindi che la questione «perché ci proponiamo questa riforma» diventa cruciale, un canovaccio interpretativo delle proposte e una guida di selezione delle stesse. L'elezione indiretta del Senato non sembra essere la strada giusta. Se dobbiamo riflettere sull'accusa di autoreferenzialità rivolta alla classe (casta) politica in questi anni e che ha tante parti nei sentimenti antipolitici diffusi, allora risulta difficile da giustificare una proposta che va addirittura nella direzione di costituzionalizzare la formazione di livelli gerarchici di cittadinanza elettorale.

Senato, cosa sarà

■ ■ ■ FRANCESCO
■ ■ ■ MAESANO

Nacque a Torino nel 1861 e lo chiamarono senato del regno d'Italia. Cambiò sede un paio di volte, passando anche dalla Firenze del sindaco Renzi, che ora si propone di cambiarne i connotati in modo radicale. La sua sede in riva all'Arno era lo scrigno della galleria degli Uffizi. Sei anni di permanenza e poi giù, a Roma, tra i primi vagiti unitari del neonato stato italiano. Da allora non s'è più mosso.

Oltre 150 anni di pari dignità legislativa con l'altra camera, quella ospitata a Montecitorio, che il segretario del Pd ha promesso di far terminare entro l'anno. «Potremo dire agli italiani che la prossima volta non voteranno più per il senato», ha annunciato lunedì davanti alla direzione del partito che l'ha ascoltato mentre tratteggiava i contorni dell'accordo raggiunto nel fine settimana e soprattutto di una nuova architettura istituzionale per il paese che risponda al *less is more* di Mies van der Rohe.

Semplificazione è la parola chiave. «Sul senato - ha spiegato Renzi - mettiamo paletti condivisi con il principale partito dell'opposizione, Forza Italia, che sono il superamento del bicameralismo perfetto, ovvero la fiducia spetta solo ad una camera, e l'eliminazione dell'elezione diretta dei membri e delle relative indemnità». Il tentativo non è nuovo. Nel 2005 il secondo governo Berlusconi aveva presentato e approvato la differenziazione dei compiti tra camera e senato. Poi quella riforma non è entrata in vigore perché bocciata dal referendum costituzionale del 2006.

Renzi ci riprova con una riforma che intende trasformare palazzo Madama nel luogo dove articolare i rapporti stato-autonomie. In questo senso la conferenza statoregioni potrebbe subire una profonda ristrutturazione. Sarebbe ben strano che il senato così riformato non entrassi nella revisione costituzionale e anche nell'elezione del presidente della repubblica, mentre è più improbabile che abbia potere di voto sulle decisioni prese dalla camera, data la diversa natura dell'attività legislativa dei due rami del parlamento.

E poi c'è il capitolo dei risparmi. Tra la cancellazione dei senatori (almeno quelli eletti, non si sa ancora cosa ne

sarà dei senatori a vita) e i tagli ai consigli regionali (i consiglieri non potranno quindi percepire più di quanto guadagna il sindaco del rispettivo capoluogo) dal Nazareno promettono un risparmio di circa un miliardo di euro. «Un segnale nella battaglia contro l'antipolitica perché Grillo non lo asciughi con gli algoritmi ma con la politica», ha spiegato ieri Renzi. Dovrebbe restare in piedi l'azienda-senato: più di 800 dipendenti nel centro storico di Roma, ma anche su questo non c'è ancora una posizione ufficiale del Pd. Funzione anche più importante in quanto racordo.

I tempi sono il capitolo più incerto. L'unico punto fermo è l'incardinamento del progetto di riforma al senato entro il 15 febbraio. Entro quella data «la segreteria andrà a chiudere il pacchetto della proposta sul superamento del senato e avremo 20 giorni per discuterlo con altri partiti. Nella seconda metà di febbraio presenteremo il disegno di legge costituzionale per arrivare all'ok in prima lettura al senato entro il 25 maggio», ha detto il segretario Pd nella direzione di lunedì. La sorte del senato, indipendentemente dal buon esito del difficile (e lungo) cammino di riforma, non resterà comunque incerta. Se il progetto di trasformazione dovesse naufragare, la legge elettorale proposta da Renzi per la camera si applicherebbe "in fotocopia" anche alla camera alta.

@unodelosBuendia

La riforma

Il nuovo senato che ha in mente Renzi non dovrebbe avere potere di voto sulla camera ma parteciperebbe alla revisione costituzionale e all'elezione del capo dello stato

■ ■ ■ GERMANIA

L'occhio dei Länder sul governo centrale

■ ■ ■ Il Bundesrat ("consiglio federale") è composto dai rappresentanti dei sedici Länder tedeschi. I membri del Bundesrat (tre per i Länder più piccoli, sette per i più grandi) non vengono eletti, ma nominati da ciascun governo regionale. Ciascun Land deve votare "in blocco": se i diversi delegati non trovano un accordo tra di loro, sono costretti ad astenersi. La camera non vota la fiducia al governo ma deve approvare tutte le leggi che riguardano materie di competenza delle regioni. Sulle altre materie, se il Bundesrat respinge una legge già passata al Bundestag, quest'ultimo deve riapprovare il testo a maggioranza assoluta. Per la riforma della Costituzione è richiesta la maggioranza dei due terzi in entrambe le camere.

GRAN BRETAGNA

Lo svuotamento della House of Lords

■ ■ ■ La House of Lords del parlamento britannico è composta di 26 Lord spirituali, membri di diritto per gli incarichi che ricoprono nella Chiesa anglicana, e di oltre 700 Lord

temporali, in massima parte nominati a vita dalla regina su suggerimento del governo. Non può sfiduciare il governo ma ha un potere di controllo sull'attività legislativa della camera dei Comuni, alla quale può rispedire una legge per ottenere delle revisioni. Le leggi di bilancio non possono venir rallentate per più di un mese, e in ogni caso i Comuni hanno il potere di ignorare le indicazioni ricevute dai Lord. I poteri di questa camera sono stati fortemente ridimensionati nel tempo: solo dal 2005, ad esempio, ha perso la sua funzione di Corte suprema del Regno Unito.

FRANCIA

Un bicameralismo quasi perfetto

■ ■ ■ Il senato francese è composto di 348 senatori eletti in modo indiretto: vengono scelti su base locale da collegi elettorali composti dai deputati di ciascun dipartimento, dai consiglieri

regionali, dai delegati dei consigli municipali. Ogni tre anni viene rinnovata la metà dei senatori. Il senato non vota la fiducia al governo ma ha poteri identici a quelli dell'Assemblea nazionale per l'approvazione delle leggi: ciascun progetto va approvato in forma identica da entrambe le camere, per un massimo di due letture in ogni ramo del parlamento. Se non si raggiunge un testo comune, il governo può convocare una "commissione paritaria" che risolva la controversia. Le due camere vengono riunite in seduta comune per la riforma della Costituzione.

SPAGNA

Su diritti e autonomie il Senado è decisivo

■ ■ ■ Il senato spagnolo viene eletto in gran parte a suffragio universale diretto, con quattro senatori per ogni provincia, che durano in carica quattro anni. Altri senatori (57 su 266)

vengono eletti dai parlamentini di ciascuna autonomia locale. Il Senado non vota la fiducia al governo. Sulle leggi ordinarie può emendare o respingere i testi approvati dall'altra camera, il congresso, che però può superare il voto con un voto a maggioranza assoluta. L'approvazione delle leggi "organiche", quelle che riguardano i diritti fondamentali e le autonomie locali, richiede la maggioranza assoluta in entrambe le camere. Per le leggi di riforma costituzionale è necessaria una maggioranza dei tre quinti nei due rami del parlamento.



Riforme Senato al tramonto

Palazzo Madama si prepara alla pensione

La riforma che si profila dovrebbe trasformarlo in una Camera delle autonomie locali. Ne ripercorriamo la storia dalle origini.

GRASSO A PAGINA 8

Senato a un passo dalla pensione

Il lento declino di un'istituzione che ha segnato la storia d'Italia

Sembra arrivata la fine del Senato così come lo abbiamo conosciuto dal 1948 a oggi. Il patto Renzi-Berlusconi si regge infatti anche sulla trasformazione del Senato elettivo in una Camera delle Regioni, rappresentativa delle realtà territoriali. L'idea è di mandare a Palazzo Madama i presidenti delle Regioni e i sindaci delle grandi città, senza più elezione diretta. Inoltre la seconda Camera perdebbe il potere di dare la fiducia (e la sfiducia) al governo. Il segretario del Pd l'ha messa soprattutto sul

piano del risparmio. Per i nuovi senatori, infatti, non sarebbero previste indennità aggiuntive rispetto a quelle già percepite come amministratori. Restano però da stabilire particolari molto delicati dal punto di vista costituzionale: la nuova ripartizione del processo legislativo, i poteri di garanzia della seconda Camera rispetto alle leggi costituzionali e a quelle che riguardano i diritti fondamentali delle persone, la partecipazione all'elezione del capo dello Stato e delle alte magistrature. Né ancora è chiaro che fine faranno i senatori a vita

il ventennio, con qualche timida eccezione. Certo è che appena si verificò lo strappo dell'8 settembre, una delle prime leggi che Mussolini fece approvare dalla Rsi fu l'abolizione *tout court* del Senato.

Finita la guerra, i partiti democratici confermarono l'abolizione del Senato di nomina regia. Ma il tema della seconda Camera tenne banco a lungo durante i lavori della Costituente. Alcuni la pensavano neocorporativa, costituita da rappresentanze di categorie sociali. Altri guardavano a una di Camera espressione delle realtà territoriali. Comunisti e socialisti erano invece rigidamente monocaleralisti.

L'inevitabile compromesso portò a creare due Camere fotocopie, con pari poteri da un punto di vista della legislazione. Differivano per composizione (315 senatori e 630 deputati), per il sistema elettorale (i collegi uninominali e le preferenze) e per l'età dell'elettorato attivo e passivo.

Nella prima Repubblica il Senato ha svolto con dignità e il suo ruolo di Camera alta. I partiti tendevano a designare per il Senato esponenti di prestigio del mondo della cultura, professori, intellettuali. E anche i dibattiti nella "bombariera" di Palazzo Madama erano – rispetto alla caotica trincea della Camera – più sobri, più aulici e meno virulenti. Il Paese conobbe una serie di presidenti di altissimo livello, decisi a pesare nella politica italiana: Merzagora, Fanfani, Spadolini, Malagodi, Morlino, Vittorino Colombo e Cossiga.

GIOVANNI GRASSO

ROMA

Una furia iconoclasta sta per abbattersi, per effetto del patto Renzi-Berlusconi, sul Senato della Repubblica, una istituzione prestigiosa, che affonda le radici in una storia plurimillenaria. Il Senato fu fondato, secondo la tradizione, dallo stesso Romolo e accompagnò con fortune alterne tutto il cammino dell'Urbe, dalla monarchia all'impero. Per avere un Senato a grandi linee simile a quello attuale, bisognerà aspettare lo Statuto albertino del 1948 che prevedeva, oltre a una Camera elettiva, il Senato del Regno, secondo un modello bicamerale replicato nello Stato unitario. Il Senato regio era composto da personalità del mondo della politica, della cultura, della nobiltà, degli alti gradi militari, della magistratura, nominati dal re (ma molto spesso caldeggiati dal governo). E ospitò sui suoi seggi lignei il meglio dell'Italia: basti pensare a *don Lisander Manzoni*, Giuseppe Verdi, Arrigo Boito, Guglielmo Marconi, Antonio Fogazzaro, Giovanni Verga, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Giosuè Carducci e agli industriali Agnelli, Falck, Borletti e Borsalino.

Il fascismo riuscì prima a svuotare poi ad abolire l'odiata Camera dei Deputati ma, per deferenza verso il re, dovette a malincuore risparmiare il Senato. I senatori gli furono molto grati. A Palazzo Madama non si ricordano infatti particolari forme di resistenza durante

Quest'ultimo fu l'unico dei presidenti del Senato a diventare capo dello Stato. Un'eccezione a fronte di numerosi presidenti della Camera (Gronchi, Saragat, Leone, Pertini, Scalfaro, Napolitano) saliti al Quirinale. Perché in realtà – a parte gli aneddoti delle rivalità tra i presidenti delle due Camere, iniziate con De Nicola-Gronchi – il Senato è stato sempre antipatico ai molto più numerosi "cugini" della Camera. Un po' per l'aria snob che si respira da sempre nelle sale antiche di Palazzo Madama, un po' perché il Senato con la metà dei seggi e del personale riusciva a fare esattamente (e talvolta anche meglio) il lavoro della Camera, mettendone in mora l'elefantica organizzazione. Con l'avvento della Seconda Repubblica e le nuove leggi elettorali il Senato ha finito via via per perdere le sue caratteristiche di Camera di riflessione e di garanzia, diventando terreno di scontro non meno della Camera. Basti pensare allo sfoggio di mortadella e champagne in aula dopo la caduta del governo Prodi o alla gazzarra per l'elezione alla presidenza di Franco Marini. Fino alla durissima contestazione, al limite dello scherno, dei senatori a vita. Da qui la sua progressiva nomea, non sempre giustificata, di Camera aggiuntiva, di doppione che rallenta la decisione politica e infine – per venire ad oggi – di organo che contribuisce al livello inaccettabile di spese per la politica. L'anticamera, insomma, della sua liquidazione. L'assurdità di quel farraginoso processo legislativo – per cui una legge ordinaria deve essere approvata in fotocopia da una Camera e poi dall'altra – non era sfuggita negli anni ai senatori più illuminati. Basti pensare che un progetto di legge costituzionale, ispirato dai democristiani Leopoldo Elia e Nicola Mancino, riuscì a passare nel lontano 1990 il primo vaglio del Senato. Esso prevedeva il cosiddetto bicameralismo funzionale: le leggi ordinarie venivano approvate o dalla Camera o dal Senato con una sola lettura. L'altra Camera poteva eventualmente richiederne, a larga maggioranza, l'esame. Sembrava l'uovo di colombo. Se fosse stata approvata ci saremmo risparmiati decenni di "navette" tra Montecitorio e Palazzo Madama. Ma la legge Elia fu affondata da Bettino Craxi in persona. Il leader socialista voleva la grande e rivoluzionaria riforma semipresidenzialista, con la Camera delle Regioni. La grande riforma non si fece. E, come spesso accade in Italia, nemmeno la piccola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Previsto dallo statuto albertino con membri di nomina regia.

Sui suoi banchi Manzoni, Verdi, Verga, Gentile, Croce, Marconi.

Il duce lo detestava, ma non poté abolirlo per non entrare in collisione con il re.

Il dibattito alla Costituente e il compromesso del bicameralismo perfetto. Le rivalità con la Camera. Nel 1990 Craxi affondò la riforma Elia che poteva salvarlo

Domande & Risposte

Come sarà la composizione della Camera delle Regioni?

SE PASSA LA PROPOSTA RENZI-BERLUSCONI I "NUOVI SENATORI" SARANNO I RAPPRESENTANTI DELLE REGIONI E DEGLI ENTI LOCALI, SENZA PIÙ ELEZIONI

Darà la fiducia al governo?

NON È PREVISTA PER LA CAMERA DELLE REGIONI LA FACOLTÀ DI DARE O TOGLIERE LA FIDUCIA ALL'ESECUTIVO

«Bene la Camera delle Regioni»

Occhiocupo: ma non si trasformi in un organismo di serie B

ROMA

La Camera delle Regioni completa il disegno dei Padri Costituenti, che volevano una democrazia partecipata, pluralista, e fondata sulla centralità della persona umana, nella quale entrassero a pieno titolo anche le realtà territoriali, considerate come comunità preesistenti allo stesso Stato». Lo dice il costituzionalista Nicola Occhiocupo.

Professore, sembra che la Camera delle Regioni sia finalmente a portata di mano.

È una conquista importante. Già subito dopo la nascita delle Regioni, il contenzioso Stato-Regioni registrava delle punte allarmanti. Con l'approvazione della modifica del titolo V della Costituzione questo fenomeno si è accentuato talmente da costringere la Corte Costituzionale a una attività eccezionale di risoluzione dei conflitti. La riforma del titolo V fu frettolosamente per inseguire la Lega sul terreno del federalismo. Ma ha anche avuto il merito indubbio di disegnare un ordinamento di tipo federale per la nostra Repubblica: Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni, concorrono a costituire l'ordinamento della Repubblica su un piano di pari dignità con lo Stato.

Non c'è il rischio che il Senato diventi una camera di serie B, una sorta di stanza delle lamentazioni?

Bisognerà vedere i dettagli della proposta, che ancora non sono noti. Oggi esiste la Conferenza Stato-Regioni: in quella sede, il governo espone i suoi progetti ai presidenti delle Regioni. Che possono discuterli, ma alla fine non hanno potere decisionale. La Camera delle Regioni deve essere molto di più di una Conferenza Stato-Regioni costituzionalizzata.

E che ruolo si può ipotizzare per la Camera delle Regioni?

A livello internazionale, nelle democrazie occidentali, abbiamo soprattutto due modelli di riferimento (oltre all'austriaco). Quello del Senato americano, 100 membri, formato da due senatori eletti per Stato. Oppure quello se-

condo me più congeniale alla nostra storia, che è il Bundesrat tedesco, formato da rappresentanti dei Lander. Sia il Senato americano che il Bundesrat tedesco sono due Camere importantissime, che concorrono alla vita politica della nazione. Nessuno si sognerebbe di definirle di serie B.

Per uscire dal generico: il Senato delle Regioni dovrà dare la fiducia al governo?

Ritengo di no. L'esperienza ci ha insegnato che l'inevitabile crearsi di maggioranze diverse tra le due Camere ha comportato solo svantaggi sul piano della governabilità.

E quanto alle leggi costituzionali o dei diritti fondamentali, si dovrà conservare la doppia lettura?

Credo che sia importante conservare modalità di doppia lettura per quanto riguarda le leggi di carattere costituzionale e quelle che attengono i diritti della persone. L'articolo 138, che disciplina le procedure per il cambiamento della Costituzione, va conservato. Dirò di più. La Camera delle Regioni dovrebbe a mio parere continuare a concorrere nella scelta dei massimi organi di garanzia dello Stato: dal presidente della Repubblica, alla quota di giudici costituzionali e dei membri del Csm.

Serve però, insieme alla Camera delle Regioni, anche una ridefinizione dei rapporti con lo Stato?

È a questo punto indispensabile realizzare una effettiva partecipazione istituzionalizzata delle Regioni alla elaborazione e alla determinazione dell'indirizzo politico nazionale, con una chiara ridefinizione delle competenze tra Stato e Regioni, nella salvaguardia del principio di unità e di indivisibilità della Repubblica.

La Costituzione conserva la sua validità e attualità?

Ritengo di sì, nella sua ispirazione di fondo e nei suoi principi fondamentali.

Giovanni Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«Deve continuare a esaminare le leggi costituzionali e a eleggere capo dello Stato, Consulta e Csm»

Nella bozza di riforme proposta da Matteo Renzi
c'è anche una drastica riduzione dei poteri
per il ramo del Parlamento con la storia più antica

SENATO

Quella vecchia istituzione
che tutti vogliono cambiare

Dunque, Senato addio? Ametterla così, piatta piatta, sembra non solo incredibile, ma anche una mancanza di rispetto, e magari una precipitosa temerarietà. Perché *senatores boni viri*, però *Senatus mala belua* si dice addirittura in una lingua morta, e le belve, appunto, non si lasciano estinguere così facilmente – per giunta a voto segreto.

E tuttavia contano anche i modi, per cui francamente colpisce che nel presentare la trasformazione di Palazzo Madama in camera delle autonomie Matteo Renzi l'abbia definita «una grandissima riforma costituzionale attesa da settant'anni».

Oh beata gioventù! O forse, per ragioni di età, si è capito male. In ogni caso settant'anni orsono, nel 1944, c'era sì il Senato (regio), ma l'Italia si trovava sotto le bombe e la Costituzione era di là da venire. Quando nel 1948 venne firmata, peraltro proprio nella biblioteca del presidente dell'Assemblea, il bicameralismo vi era stato disegnato consapevolmente perfetto, e se in seguito si pensò a lungo di attenuarlo e differenziarlo, e poi adesso di abrogarlo definitivamente, beh, anche in epoca repubblicana il Senato ha comunque avuto una sua storia e una sua funzione. Di sicuro una sua atmosfera, determinata anche dal palazzo che ha origini mediche, completato da Giovanni figlio di Lorenzo il Magnifico, anche se la "Madama" che gli dà il nome è Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, che vi risiedette per qualche tempo.

Come spesso capita a Roma, nel corso dei secoli Palazzo Madama è già stato più meno tutto e il contrario di tutto: casa gentilizia, tribunale, prigione, ministero pontificio, sede delle poste e delle lotterie. Quindi, nel momento in cui seguì a mutare destinazione, il Senato si configura come un luogo eminentemente stratificato, non privo di cortili muscosi e oscuri cunicoli (si ricordi nel 2011 l'avventuroso

passaggio dei leader delle larghe intese per raggiungere Monti); arredato con polveroso gusto clericò-nobiliare, quindi denso di orpelli, damaschi, busti, fregi, medaglioni allegorici, oltre che di celebri raffigurazioni da sussidiario elementare tipo gli affreschi della Sala Maccari con barbuti senatori antichi romani e Catilina seduto da solo lì in fondo e assai torvo.

E adesso non è per fissarsi su Renzi, ma certo colpisce che pochi giorni prima dell'annunciata smobilitazione bicamerale, chiamato a intervenire in un riunione con i senatori del Pd, l'*homus novus* abbia sbagliato edificio, entrando deciso a Palazzo Giustiniani, dove abita il presidente e lavorano i senatori a vita, e non come invece doveva a Palazzo Madama, dove ci sono l'aula, le commissioni, i gruppi e tutto il resto.

Si saranno rivoltati nella tomba i più illustri presidenti del Senato, Merzagora, Fanfani, Cossiga, Spadolini. Ma vorrà pur dire qualcosa. Del resto altri simbolicci indizi indicavano un certo destino. Noto da sempre per la pronta eleganza con cui si trasformava in camera mortuaria, con tanto di cavalli impennacciati per il successivo trasbordo, all'inizio dell'anno scorso il Senato era stato toccato da un piccolo scandalo di casta, percosì dire, a proposito di un cospicuo allargamento del personale medico, in particolare cardiologico, di cui l'istituzione seguiva a dotarsi a spese del contribuente per la bellezza di 700 cure l'anno. Segno comunque di non buona salute.

Allo stesso modo non deve aver giovato a Palazzo Madama la costosissima e in fondo poco coraggiosa militarizzazione della zona che dopo l'attentato alle Torri gemelle, tra sbarre, garitte, telecamere, colonnine, vie e piazze sequestrate ha reso il Senato una sorta di città proibita nella già blindata e intasatissima città politica.

Prigione

Palazzo Madama era già stato tutto e il contrario di tutto: casa gentilizia, prigione, tribunale ministero pontificio, sede delle poste e delle lotterie

Scandalo

Nei mesi scorsi era stato toccato da un piccolo scandalo di casta. L'aumento cospicuo del personale medico a spese del contribuente per un totale di 300 cure l'anno

Così è difficile anche solo provare nostalgia o malinconia per il Senato, la sua perduta compostezza, la sua rispettosa cautela, i suoi sfavillanti e controversi ci-meli tra cui il bollettino della vittoria di Armando Diaz e le cene di Dante. Tra gli appunti inediti dello scrittore Paolo Volponi, che fu a Palazzo Madama negli anni 70, si sono ritrovate alcune pagine di amara fantasia su un misterioso senatore nascosto nei luridi sottoscala: «Là, mi dissi, c'è ancora l'aria e il cattivo spirito di Vittorio Emanuele II e di ogni altro sopraffattore che abbia nei decenni adoperato questo Senato per far male all'Italia. Chissà quanti malvagi senatori hanno condotto giù per questi scalini i loro cattivi pensieri e le loro scoregge infettive». La notte lo spettro va a dormire sul palco d'onore e poggia sulle poltrone le sue scarpe sporche «delle lorde secolarie e maligne dei siti perduti e insepolti del Senato: quei siti che rendono pesante il respiro di questo organismo».

E insomma, era e seguita ad essere difficile difendere un'istituzione, pure gloriosa, che tuttavia con sempre maggior spregio del pericolo e del ridicolo è finita per assomigliare a un opulento e grottesco doppione della Camera avanti con gli anni. Non solo, mal' ondata della cultura pop ha ancor più, se possibile, distorto l'antica austerità di Palazzo Madama dove su invito presidenziale sono arrivati Totti e Miss Italia, e nell'aula-bomboniera, oltre allo champagne e alla mortadella sventolata a mo' di bandiera per la caduta di Prodi, sono arrivati anche i gianduiotti per il compleanno del senatore Andrea Fluttero.

In nessun altro paese europeo la seconda camera ha tanta importanza

UN'ANOMALIA TUTTA ITALIANA

ANDREA MANZELLA

Da tempo si dice che così non si può andare avanti. Perché di parlamenti con due Camere ce ne sono parecchi nell'Unione europea: 13 su 28 (in tutti i paesi più grandi: da Germania e Francia a Romania e Polonia): ma il bicameralismo degli altri 12 non è come il nostro. Solo da noi sia una che l'altra Camera hanno uguale potere di fare e disfare i governi (in Germania, Francia, Spagna, Regno Unito ecc. i governi possono nascere e cadere esclusivamente in uno soltanto dei rami del Parlamento).

Pergiunta, solo da noi vi è una differenza abissale di età tra chi può votare alla Camera (18 anni) e chi lo può al Senato (25 anni). Sette anni di differenza possono provocare una naturale asimmetria di risultati fra una Camera e l'altra.

Ma non basta. Solo da noi è differente persino il calcolo dei voti tra le due Camere. L'astensionismo significa voto contrario al Senato mentre alla Camera, più comprensibilmente, l'astensione non influisce sul risultato. In questo modo, anche in presenza di una identica situazione politica di votanti e astenuti, un governo, promosso alla Camera, può cadere al Senato (la Corte costituzionale con la più pilatesca delle sue sentenze, nel 1984, ha detto che andava bene così, dato che tutt'e due le interpretazioni erano possibili, legittimando l'assurdo).

Ancora: solo da noi non vi è un qualche principio di ordine nella procedura legislativa. Non vi è infatti traccia di "commissioni di conciliazione" per mettere d'accordo sullo stesso testo le due Camere che hanno votato diversamente (come avviene al Parlamento europeo, nel confronto con il Consiglio, in Belgio, in Francia, Germania, in Spagna e - fuori dall'Unione europea - in Svezia, Russia, Stati Uniti). E non vi è nessuna clausola di supremazia per fare prevalere alla fine, se

non vi è conciliazione, la volontà della Camera che ha la più marcata legittimazione elettorale diretta (come avviene nei Paesi appena citati).

Vi è poi la questione dell'organizzazione interna. Personale di eccellenza unica, uscito da severe selezioni: ma spesso impiegato in servizi doppioni tra le due Camere. Fu un avvenimento quando il 12 febbraio 2007 furono «unificate» le grandi biblioteche di Camera e Senato. Ma era dal 24 aprile 1800 che la Library of Congress aveva indicato - anche per il bicameralismo forte e prestigioso come quello americano - che la messa in comune di tutti gli apparati di supporto legati alle funzioni di studio e documentazione dei parlamentari, non avrebbe ferito l'autonomia costituzionale di alcuna Camera.

Ma forse le vere ragioni di queste disfunzioni sono nel difetto che il Senato si porta dietro dalla nascita. In Costituzione stascritto che deve essere «eletto a base regionale». Che significa? Che le sue circoscrizioni elettorali devono rispecchiare la ripartizione in regioni? Certo. Ma non basta questo riferimento geografico. Leggendo gli atti della Costituente, si capisce che il Senato avrebbe soprattutto dovuto rappresentare, nella cornice regionale, la "complessiva struttura sociale", le "forze vive" della Nazione, le tensioni vitali e culturali della intricata società italiana. Per tutti, Costantino Mortati accettò questa formula della Costituzione solo come indicazione di un contenitore. Ma, dentro di questo, il Senato avrebbe dovuto esprimere il contro-potere delle "piccole comunità di vita" di fronte alla forza invasiva, altrimenti rappresentata, dalla "vontà generale".

Secondo l'intelligenza delle origini, il Senato doveva essere perciò, allo stesso tempo, "garanzia" contro l'onnipotenza dell'altra Camera e "integrazione vitale" della sua rappresentanza politica. Con una delle sue fughe in avanti, la nostra Co-

stituzione si distaccava così da quei "senati" europei costruiti per esprimere gli interessi degli enti locali (con le elezioni indirette in Austria, in Francia, in Irlanda, in Spagna, in Olanda, in Slovenia e, addirittura, con la investitura "senatoriale", nel Bundesrat, dei governi stessi dei Laender tedeschi).

Ma ora sembrache proprio a questi modelli tenda la radicale riforma che si farà qui da noi. Così i nostri governi e consigli regionali, che sono ora purtroppo al punto più basso della loro credibilità politica e funzionale, costituiranno - direttamente e indirettamente - l'altro ramo del Parlamento. È certo nel giusto chi pensa che senza cambiamenti, non si possa più andare avanti così. E anche una severa riformazione si impone per mettere un freno alto alla proliferazione senza soste del nostro personale politico. Se si pensa che in Germania il loro Bundesrat è solo di 69 membri, mentre solo 100 ne ha il Senato degli Stati Uniti... Ma forse a certi risultati di economia istituzionale si può ugualmente giungere bilanciandoli con altri interessi costituzionali. Siamo sicuri che un Senato espressione di mandarinati regionali sarebbe capace di dar voce ai problematici mondi vitali e culturali dell'Italia profonda? Nel 1913 gli Stati Uniti fecero un cammino inverso. Le degenerazioni delle elezioni di secondo grado dei senatori da parte delle assemblee legislative degli Stati membri, provocarono il XVII emendamento della Costituzione. I due senatori per Stato vennero allora eletti direttamente: con immediato vantaggio per gli Stati dell'Unione e per il Senato degli Stati Uniti.

Insomma, è vero che non si può andare avanti così. Ma prima di sostituire il Senato con un non-Senato bisogna stare attenti ad aggiustare le cose storte senza perdere di vista l'equilibrio del sistema tutto intero.

Disfumazioni

All'origine delle disfumazioni c'è quel difetto nella formula scritta nella Costituzione: "eletto a base regionale"



Una cosa certa è solo che si vuole eliminare il ridondante bicameralismo perfetto

Il nuovo senato è solo un slogan

Che cosa farà e come è tutto ancora nel libro dei sogni

DI CESARE MAFFI

Non dev'essere stato complicato trovare un'intesa sulla soppressione dell'attuale Senato, nel corso dell'incontro al Nazzaro. A quanto si capisce, siamo infatti a un generico e inconsistente impegno di cancellare il Senato della Repubblica, composto di senatori eletti a suffragio popolare e di una pattuglia di senatori a vita, per sostituirlo con una Camera delle autonomie. Di questa Camera si sa soltanto che dovrebbe essere composta di amministratori locali (regionali, ma forse anche sindaci o consiglieri o assessori comunali) non

remunerati per tale attività. È certo che non le competerebbe esprimere la fiducia al governo. Per il resto, ci troviamo nel buio più pesto.

Ci sono problemi concreti, non proprio secondari. Per esempio, i consiglieri regionali membri della futura Camera dovrebbero dividere il loro tempo fra la regione di elezione e Roma: dunque, bisognerebbe prevedere lavori per sessioni uniformi in tutte le regioni italiane, oltre che nella Camera delle autonomie. I tempi di attività non sarebbero faccenda insignificante.

Ci sono questioni istituzionali, partendo da

una domanda non proprio inconsistente: quale compito avrebbe questo nuovo palazzo Madama? Ci si augurerrebbe che, per esempio, recasse alla scomparsa di quelle infuuste e oggi onnipotenti conferenze, che mettono lo Stato a confronto (e spesso a sconfitta, ma senz'altro a paralisi) con le regioni, con le città e autonomie e, ancora, con regioni, città e autonomie messe insieme.

Sembra, tuttavia, che finora sia prevalso esclusivamente l'aspetto propagandistico: lanciare la parola d'ordine sulla soppressione del Senato come simbolo di lotta alla casta, allo spreco e ai costi della politica. I contenuti rimangono totalmente indefiniti. Ovvio che un'intesa sul nulla o qua-

si non sia costata a Silvio Berlusconi, il quale a ogni buon conto si sarà fidato di quello che in questi giorni emerge sempre più: la rabbia, tutt'altro che silenziosa, dei senatori che dovrebbero votare la propria morte istituzionale. Un osservatore caustico quale Mauro Melilli ha rilevato: «Berlusconi, pure di potersi riconsiderare in sella e di vedersi chiamato a trattare nientemeno che col segretario del Pd., avrebbe sottoscritto anche l'accordo per un pulcinello, per una Costituzione senza nemmeno una Camera (ma solo con cucina e wc)». Semplificare il bicameralismo è una faccenda diversa dal sopprimere quella che un tempo si definiva Camera alta.

— © Riproduzione riservata — ■



CHE, CON COSTANTINO MORTATI, ATILIO PICCIONI E ALDO MORO LO VOLEVA COSÌ NELLA COSTITUZIONE

La trasformazione del Senato, da fotocopia della Camera, a Senato delle autonomie, è la rivincita di Alcide De Gasperi

DI GIOVANNI DI CAPUAI

La trasformazione del Senato fotocopia della Camera dei deputati in Senato delle autonomie, previsto nella intesa fra Renzi e Berlusconi, costituisce una rivincita storica postuma di **Alcide De Gasperi** (presidente del consiglio), **Costantino Mortati** (presidente della II sottocommissione della commissione dei 75), **Attilio Piccioni** (segretario della Dc) e **Aldo Moro** (uno dei professorini democristiani più solidale col leader che col gruppetto dossettiano) rimasti soccombenti nell'aula di Montecitorio nel 1947 a causa di uno dei tanti compromessi fra destre e sinistre che costellarono il processo formativo della carta costituzionale.

Parola di De Gasperi - La Dc degasperiana considerava le esperienze del monocameralismo (Germania, Spagna, ecc.) non felici. Riteneva più funzionale e utile due assemblee: diverse per formazione, composizione, rappresentanza.

Il senato non doveva essere nominato dal capo dello Stato (come nella monarchia sabauda) e non doveva neppure essere espressione di privilegi di classi superiori (come nello Stato liberale prefascista).

Un Senato delle regioni e dei com-

positi interessi presenti nella società veniva considerato dalla Dc come una innovazione costituzionale di ampio respiro e di pari ampia garanzia democratica.

L'idea di Mortati - Il presidente della II sottocommissione della commissione dei 75, Mortati, sostenne, d'intesa con De Gasperi, che caratteristica del regime parlamentare fosse di annullare ogni separazione dei poteri, sostituendovi la distinzione delle funzioni fra organi diversi, legati da stretti rapporti di connessione e di dipendenza reciproca.

Ma ciò implicava l'esigenza di garanzie delle minoranze escluse dall'esercizio del governo, così da rendere efficiente al fine suo proprio l'istituto della dissoluzione (in caso di disaccordo con la volontà popolare ovvero tra le due camere) e rendere possibile un indirizzo politico almeno relativamente stabile ed unitario.

Gli anti De Gasperi - Contro i ragionamenti e le proposte della Dc di De Gasperi e Mortati si pronunciarono il 23 settembre 1947 il comunista **Laconi**, il socialista **Targetti**, il liberale **Rubilli**, il sardista **Lussu**, i quali respinsero, per appello nominale (213 voti contro 162) un odg **Piccioni-Moro** favorevole ad un senato rappresentativo degli interessi e delle regioni. Tanto le sinistre che le destre dissentivano

palesemente dall'introduzione delle regioni, volute invece con decisione dalla Dc e dai repubblicani.

Il no di Togliatti - Il connubio antiautonomista e antiregionalista fra Nitti e Togliatti portò al grande pasticcio costituzionale di un bicamerismo non perfetto, bensì meramente ripetitivo di funzioni tipiche della camera. Lo stesso schema architettonico studiato nella commissione dei 75 ne risultò stravolto.

Gli accademici, di massima, evitavano di studiare quale fosse il vizio d'origine di un ordinamento produttore di complicazioni, ripetizioni, assurdità procedurali, lentocrazia.

Renzi e Berlusconi degasperiani - Ora il patto del Nazareno fra Renzi e Berlusconi sembra voler riparare a errori storici commessi nel 1947 dai compromessi pregiudizialisti fra il capo della destra radicale e il capo di un Pci che respingeva tutto ciò che non capiva e non trovava minima corrispondenza nelle carte dell'Unione Sovietica.

Ma va detto con forza che il 18 gennaio 2014, almeno nella questione focale del ripescato senato delle autonomie, De Gasperi e la Dc originaria si sono presi (dall'alto) una rivincita storica clamorosa, sebbene, purtroppo, postuma.

www.formiche.net



L'intervento

Così il Senato può essere un contrappeso

Anna Finocchiaro

Presidente
commissione Affari
costituzionali Senato

 **PER VALUTARE CORRETTAMENTE L'ACCORDO SULLA LEGGE ELETTORALE È NECESSARIO RAGIONARE** dell'intero complesso di riforme su cui si sta lavorando: riforma del bicameralismo e dalla legge sul finanziamento dei partiti. Valutare il nuovo modello elettorale nel quadro di sistema disegnato dalle riforme costituzionali (in questo caso dalla riforma del Senato) e dalla stessa riforma del finanziamento ai partiti può dirci molto di più sui possibili effetti combinati dei diversi interventi. Credo che questa valutazione di sistema sia doverosa per una forza come il Pd, che della tradizione democratica-costituzionale ha fatto - e continua a fare - un proprio carattere identitario.

I trilievi critici avanzati in questi giorni da numerosi costituzionalisti sulla soglia d'accesso per la distribuzione dei seggi all'8% (per i partiti che non si coalizzano), e sull'ulteriore soglia del 35% per il raggiungimento del premio di maggioranza, trovano certamente ragioni robuste nella sentenza ultima della Corte costituzionale. Ciò nonostante, come sappiamo, in moltissimi meccanismi elettorali già adottati nel nostro ed in altri Paesi di matura democrazia viene adottata l'apposizione di soglie per l'accesso alla ripartizione di seggi in chiave anti-frammentazione. Il tema non è la soglia in sé, quanto la sua misura. Bene. Illustri costituzionalisti hanno notato che con il testo appena depositato alla Camera se anche una sola formazione politica (ma potrebbero essere assai di più), che si è presentata alle elezioni, raggiungesse il 7% e non la soglia d'accesso dell'8%, circa tre milioni e mezzo di voti non sarebbero «uguali», nel senso che non avrebbero la forza di esprimere neanche un rappresentante in Parlamento. Allo stesso modo, altri hanno notato che con la

soglia per il premio di maggioranza al 35%, un terzo degli elettori raggiungerebbe il 55% della rappresentanza, mentre al 65% di essi spetterebbe il 45% di eletti.

Queste osservazioni vanno a mio parere sottoposte ad ulteriore valutazione negativa rispetto all'abolizione del Senato come Camera elettiva. Per una ragione essenziale: con il meccanismo elettorale previsto, la Camera dei Deputati vedrebbe accentuato il carattere di luogo della «dittatura della maggioranza», essendo peraltro solo alla Camera conservato il voto di fiducia. L'espressione «dittatura della maggioranza» non è in sé negativa, fu usata dai costituenti e appartiene al linguaggio dei costituzionalisti. Ma certo fotografia una situazione: nella sede (unica, a questo punto) della rappresentanza politica, così fortemente segnata dalla soglia di accesso e dal premio di maggioranza, le forze che esprimono il governo sono in grado di «vincere» sempre, essendo peraltro strette dal vincolo di fiducia nei confronti dell'esecutivo. Anche qui, questo «sacrificio» come può essere controbilanciato, in modo da apparire ragionevole e proporzionato nella valutazione complessiva di sistema?

Ancora non sappiamo niente di quali saranno le funzioni del Senato riformato, poiché finora si insiste solo sul fatto che non sia elettivo e che non riconosca indennità ai suoi componenti. Forse un pò poco. Propongo qui solo primi scarsi suggerimenti per una discussione che il Pd deve affrontare. Il primo: il Senato potrebbe detenere il potere vero di controllo delle pubbliche amministrazioni e di valutazione delle politiche pubbliche, oltre che un potere incisivo sulle nomine di competenza del governo per gli incarichi di maggiore responsabilità nelle pubbliche amministrazioni. Il secondo: il Senato potrebbe essere chiamato a co-decidere su legge di stabilità (così incidente su bilanci e azione di Regioni ed Enti locali), leggi costituzionali e penali, leggi di adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza all'Ue e leggi di garanzia dell'unità giuridica ed economica della Repubblica. Il

terzo: a meno di pensare ad uno sviluppo in senso federalista del nostro sistema, a comporre il Senato potrebbero essere innanzitutto - sul modello francese - rappresentanti di tutte le autonomie. Peraltro, con competenza in materia di valutazione di politiche e atti dell'Ue, questo rappresenterebbe un potente fattore di incremento verso l'integrazione europea di tutto il Paese.

In sostanza, ciò che, secondo me, si potrebbe perseguire è che il Senato riformato fosse elemento riequilibratore del sistema, proprio in quanto Camera che per composizione, e per assenza del vincolo di maggioranza, può agire da contrappeso. Sono consapevole dei limiti di questi primi suggerimenti, ma mi conforta che questi temi siano e siano stati al centro del dibattito pubblico in tutti i Paesi europei in cui si è ragionato di riforma della Camera alta. Un'ultima osservazione, che non può sfuggire al Pd mentre discutiamo contestualmente anche dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Questa scelta, com'è naturale, potrebbe condurre, in un sistema tendenzialmente bipartitico, ad una rilevantissima disparità di mezzi economici tra grandi partiti e partiti di media e piccola consistenza, e cioè a diversa forza di espressione politica democratica di cittadini di diverso orientamento.

È dunque indispensabile moltiplicare i nostri sforzi per costruire un sistema complessivo dato dalle tre riforme che sia, appunto, equilibrato e ragionevole rispetto ad esigenze che, in sé ognuna legittima, vanno composte per restituirci un risultato che riproduca quell'idea di democrazia matura, efficiente e moderna, competitiva rispetto agli altri modelli europei, che è idea propria del Pd. Io credo che la sintonia con il secondo partito del Paese su riforme elettorali e costituzionali vada certamente ricercata. Appartiene, direi, alla natura stessa di queste riforme. Non sarebbe però tollerabile, e rappresenterebbe una bruciante sconfitta politica, che il sistema riformato apparisse figlio di un'altra cultura politica e istituzionale, che non è quella del Pd, né quella della tradizione democratica e costituzionale italiana.

LA POLEMICA

Riformare non demolire

MARIO TRONTI

Si riapre l'antico problema del rapporto tra rappresentanza e decisione. Qui vanno a misurarsi di nuovo le possibili vie di uscita da una crisi della politica che, qui da noi, non è meno grave della crisi economica.

Necessario è trovare quel giusto equilibrio, che superi oggettive strozzature di sistema senza ricorrere a facili inseguimenti di consenso.

Mi concentro su un punto discriminante: il riaspetto istituzionale delle due Camere, a seguito delle intelligenti osservazioni di Anna Finocchiaro (*l'Unità*, 25 gennaio), sulla indispensabile «valutazione di sistema». Intanto, attenzione alle parole. Non si tratta diabolizzazione del Senato, ma di superamento del bicameralismo perfetto, o paritario, come si è sempre espresso il Presidente della Repubblica. Maturo è ormai il passaggio che prevede l'affidamento alla sola Camera dei deputati del rapporto fiduciario con il governo e di gran parte dell'attività legislativa: una razionalizzazione e semplificazione della decisione politica, necessaria e urgente. Questo è il cuore della revisione costituzionale, a cui si aggiungono, come appendice, la riforma del Titolo V e la forma che dovrà assumere la seconda Camera, nonché il tema del finanziamento pubblico dei partiti. La nuova legge elettorale può anche essere varata prima, come clausola di salvaguardia contro eventuali improvvise interruzioni della legislatura, ma sapendo che avrà bisogno di un riadattamento una volta ultimato l'iter delle riforme istituzionali. Comunque, va tenuto costantemente presente il quadro d'insieme.

Le istituzioni vanno maneggiate con cura. Sono degli organismi carichi di storia, che non si possono cancellare con un colpo di penna. Il Senato ha in corpo due date, 1861 e 1948, che non sono ieri o l'altro ieri. Legarne le sorti all'andamento degli attuali costi della politica, mi pare un'operazione da tipica «società liquida». Trasformarlo in Camera delle autonomie, non direttamente elettiva, istituzionalizzando una conferenza Stato-Regioni, mi pare un'idea non proprio di im-

Non si tratta di abolizione del Senato ma di superamento del bicameralismo perfetto

magine al potere. Se dobbiamo cambiare le istituzioni, prima di tutto pensiamole. Le idee non mancano e l'opportuna accelerazione dei processi di riforma le mette oggi in campo. Vanno tra loro attentamente confrontate.

Ad esempio, sul *Sole 24 Ore* si è da tempo sviluppata un'interessante discussione sulla possibilità di un Senato delle competenze e del «saper fare». Il responsabile dell'inserto domenicale, Arman-

do Massarenti, scriveva il 5 gennaio scorso: «. Domanda assai pertinente, a cui si sono associati la senatrice a vita Elena Cattaneo, Stefano Folli e su cui raccolgo in giro molti consensi. Su *Repubblica* del 23 gennaio, Andrea Manzella, con la sua riconosciuta, appunto, competenza, faceva un discorso parallelo. Ne ripeto alcuni passaggi, che forse sono sfuggiti ai più. È vero che la Costituzione recita «eletto a base regionale», ma negli Atti della Costituente il Senato avrebbe dovuto soprattutto rappresentare, nella cornice regionale, «la complessiva struttura sociale», le «forze vive» della Nazione, la tensione vitale e culturale della intricata società italiana. Costantino Mortati ne accettò in questo senso la formula. Il Senato doveva essere, allo stesso tempo, «garanzia» contro l'onnipotenza dell'altra Camera e «integrazione vitale» della sua rappresentanza politica. La Costituzione, con una fuga in avanti, si distacca da quei senati europei, costruiti per esprimere interessi degli enti locali, con elezione indiretta. Del resto, proprio le degenerazioni delle elezioni di secondo grado, ad opera di mandarini regionali, provocarono il XVII emendamento della Costituzione americana, con due sena-

tori per Stato, eletti direttamente.

Questo è il quadro del problema. Vogliamo discuterne? O passiamo subito all'atto del fare, senza il «saper fare», tagliando 315 indennità a carico dello Stato, e tutto è risolto? Come mai non si parla più di riduzione del numero dei parlamentari? Non era questa la via maestra per i risparmi sulla spesa? In realtà, il tema specifico è da inquadrare dentro quella più generale emergenza che si chiama autoriforma della politica. Le istituzioni rappresentative devono riguadagnarsi dignità, autorevolezza, fiducia, riconoscimento da parte dei cittadini. Il Senato della Repubblica dovrebbe riconquistare la definizione letterale di Camera alta, non essere abbassato al

di sotto della Camera bassa. A questa il confronto diretto Parlamento-Governo, rapporti economici e rapporti politici, Titolo III e Titolo IV. A quella il confronto con i mondi vitali, con le emergenze antropologiche, la cura dei rapporti civili e dei rapporti etico-sociali, Titolo I e Titolo II. Poi bisognerà entrare nel merito, ravvicinare le disposizioni, riempire di contenuti le definizioni. Possono esserci altre proposte, portate da altre sensibilità. Spetta ai partiti, se ce ne sono ancora in grado di esercitare la loro essenziale funzione, di suscitare un movimento di opinione, un coinvolgimento attivo delle persone, delle associazioni, delle professioni, dei corpi intermedi. Magari non a colpi di twitter, ma ragionando e facendo ragionare. Capisco, non sarà facile.

IL CASO

Le leggi? Le fa solo il governo

Tutti decreti, appena quattro le norme nate in Parlamento

Mattia Feltri A PAGINA 9

LA CONTABILITÀ

Il super-potere legislativo del governo E le Camere si limitano a vidimare

Dall'insediamento approvati solo quattro atti di iniziativa parlamentare

MATTIA FELTRI

Secondo una contabilità di stampo notarile, risulta che nei primi nove mesi di legislatura sono state approvate quattro leggi per iniziativa del Parlamento. Non pochissime, valutata la produzione recente. Ma pochissime in assoluto e ancora meno se si va a vedere di che si tratta. Prima legge: istituzione di una commissione antimafia. Seconda legge: istituzione di una commissione sulle attività criminali connesse al ciclo dei rifiuti. Terza legge: ratifica del trattato di Istanbul sulla violenza nei confronti delle donne. Quarta legge: ratifica del trattato delle Nazioni unite sul commercio delle armi. Dunque, due provvedimenti interni al palazzo e due prese d'atto di testi scritti altrove. Nient'altro, secondo la tradizione recente e consolidata secondo cui in aula non si fa che mettere il timbro sull'opera del Consiglio dei ministri. Le altre diciotto leggi approvate appartengono infatti all'esecutivo: oltre alla legge di stabilità e a qualche correzione di conti, sono tutti decreti convertiti, come si dice in gergo. I decreti sono leggi scritte dal governo, immediatamente esecutive e che però, per ottenere uno status definitivo, debbono essere approvate entro sessanta giorni. Li ricorderete: il decreto del fare, il decreto svuotacarceri, il decreto anti-femminicidio, il decreto Ilva, il decreto salva pubblica amministrazione,

ne, il decreto cultura e così via.

È dal novembre del 2011, cioè da quando Silvio Berlusconi lasciò palazzo Chigi a Mario Monti, e all'inaugurazione dell'età delle larghe intese, che i parlamentari, liberati dalla guerra politica quotidiana, dovrebbero occuparsi di mettere insieme qualche leggina utile alla vita di tutti i giorni. Si era partiti, in quel novembre 2011, con l'idea che c'era tempo di fare un intervento ciccioso - altro che leggine - e cioè le riforme istituzionali e la estenuante legge elettorale di cui si è in attesa da sempre. È doveroso arrivare un extraparlamentare, e cioè Matteo Renzi, per mettere in movimento qualcosa, poiché si era ancora fermi alle decine di proposte inconciliabili residenti in commissione, al lavoro non frenetico dei saggi, alle dotte e inconcludenti discussioni. A Montecitorio, come a Palazzo Madama, si giustificano col blocco imposto proprio da Enrico Letta e dai suoi, che comprende anche quindici fiducie oltre al lavoro sui decreti. Ecco che cosa ci ha raccontato ieri il presidente di una commissione della Camera che, per il suo ruolo, esige l'anonimato: «In commissione arrivano testi che dobbiamo accettare per come sono. Molti propongono emendamenti, ne propongono anche troppi, ma tanto dal governo ci dicono di eliminarli e noi, per via della crisi, della stabilità eccetera, li eliminiamo. Però tutti i disegni di legge dei parlamentari vanno in coda».

E anche vero che di tempo se ne per-

de molto. Le snervanti e inutili giornate destinate alla sfiducia individuale - stavolta per i ministri Angelino Alfano e Annamaria Cancellieri - sono bandierine piantate su un terreno che, si sa, non verrà mai conquistato. L'ostruzionismo, di cui i Cinque Stelle sono diventati discreti utilizzatori, è una pratica sacra, ultimamente stroncata brutalmente per ragioni di Stato; pratica sacra ma anche abusata e quindi sterile. Ancora il presidente di commissione di prima: «Le poche volte in cui riusciamo a prendere in mano testi che non arrivano dal governo, la tendenza è fraticida: a un gruppo interessa soprattutto sgambettare l'altro». Se si butta il naso nell'elenco delle centinaia di disegni di legge depositati - una roba da capogiro - si trovano proposte di istituzione del parco nazionale del Matese e nuove discipline per i musei del mare insieme con idee sulle pene alternative al carcere. Nonostante lo scenario, succede persino che una norma qua e là venga approvata in un ramo del Parlamento, per esempio quella di riforma della diffamazione a mezzo stampa convalidata a Montecitorio. Ora giace da qualche parte in Senato, a togliere i già scarsi argomenti ai sostenitori del bicameralismo perfetto. Il quadretto illustra quanto sia necessaria la revisione dei regolamenti parlamentari, l'abolizione del bicameralismo, la semplificazione della geografia assembleare, dove gruppi e partiti sono esorbitanti. Poi, dimenticato da tutti, servirebbe un aggiornamento dei poteri del premier.

UN PRESIDENTE DI COMMISSIONE

«Ci arrivano testi che dobbiamo accettare senza modifiche. I ddl dei deputati finiscono in coda»

Norme approvate nei primi nove mesi delle ultime Legislature**XIII - Prodi I (1996)**

Leggi approvate (totale)

98

Leggi di iniziativa del Governo approvate

71

Leggi di iniziativa del Parlamento approvate

27

% leggi approvate di iniziativa parlamentare sul totale delle leggi approvate

27,6**XV - Prodi II (2006)**

Leggi approvate (totale)

24

Leggi di iniziativa del Governo approvate

21

Leggi di iniziativa del Parlamento approvate

3

% leggi approvate di iniziativa parlamentare sul totale delle leggi approvate

12,5**XIV - Berlusconi II (2001)**

Leggi approvate (totale)

65

Leggi di iniziativa del Governo approvate

49

Leggi di iniziativa del Parlamento approvate

16

% leggi approvate di iniziativa parlamentare sul totale delle leggi approvate

24,6**XVI - Berlusconi IV (2008)**

Leggi approvate (totale)

43

Leggi di iniziativa del Governo approvate

41

Leggi di iniziativa del Parlamento approvate

2

% leggi approvate di iniziativa parlamentare sul totale delle leggi approvate

4,7**XVII - Governo Letta (2013)**

Leggi approvate (totale)

22

Leggi di iniziativa del Governo approvate

18

Leggi di iniziativa del Parlamento approvate

4

% leggi approvate di iniziativa parlamentare sul totale delle leggi approvate

18,2

LA LEGGE
di Matteo

CORPI ELETTORALI

Sempre possibili
maggioranze diverse
tra le due camere

Ma il rebus Senato rimane irrisolto: rischio ingovernabilità

ROMA - L'effettiva realizzazione dell'intesa sulla legge elettorale passa anche dalla riforma del Senato. E non solo per la volontà a più riprese ribadita dal leader del Pd, Matteo Renzi, di dare una svolta alle istituzioni con i conseguenti risparmi, ma anche per un fatto tecnico. Se il Senato resterà elettivo non sarà, infatti, in alcun modo sventata la possibilità di maggioranze diverse tra le due Camere e, dunque, di ingovernabilità.

Il problema è che finché non verrà cambiata la Costituzione resterà una discrepanza tra i corpi elettorali di Montecitorio e Palazzo Madama, dal momento che per il Senato si può votare solo al compimento dei 25 anni e dunque il numero degli elettori è inferiore. E manca una fascia importante di elettori giovani. Questo nodo non può essere risolto dalla riforma elettorale. Nel testo che andrà in Aula oggi il sistema di voto e di ripartizione dei seggi è infatti praticamente identico tra le due Camere. Ma se si andasse a votare con questa legge, con due diversi corpi elettorali

(oltre che un assetto sostanzialmente tripolare) potrebbe capitare che la coalizione vincente alla Camera non sia la stessa che conquista il Senato. O addirittura che al ballottaggio (per entrambe le Camere previsto su base nazionale) accedessero due "coppie" di coalizioni diverse. Un nodo che non può essere risolto, a maggior ragione, da un eventuale scorporo della parte riguardante il Senato dalla riforma (come chiede ad esempio Sc). Se ciò avvenisse e si dovesse andare a votare il rischio di maggioranze diverse sarebbe ancora più alto. Infatti si voterebbe con l'Italicum per la Camera e il "Consultellum" (proporzionale con preferenza unica su circoscrizioni regionali) a Palazzo Madama. Un'ipotesi consentita (e che ha già precedenti) ma che porterebbe molto probabilmente a risultati discordanti.

Tutto questo al netto dei possibili problemi legati al fatto che il premio del Senato nell'Italicum, viene calcolato su base nazionale e questo potrebbe contrastare con la previsione costituzionale del

Senato eletto su base regionale. Il Porcellum prevedeva, infatti, venti premi regionali, proprio per questo motivo. Ma si tratta comunque di un punto controverso visto che, tra l'altro, nelle motivazioni della Consulta c'è un rilievo proprio su questo punto.

La legge - si legge nella sentenza - «stabilendo che l'attribuzione del premio di maggioranza è su scala regionale, produce l'effetto che la maggioranza in seno all'assemblea del Senato sia il risultato casuale di una somma di premi regionali, che può finire per rovesciare il risultato ottenuto dalle liste o coalizioni di liste su base nazionale, favorendo la formazione di maggioranze parlamentari non coincidenti nei due rami del Parlamento, pur in presenza di una distribuzione del voto nell'insieme sostanzialmente omogenea. Ciò rischia di compromettere sia il funzionamento della forma di governo parlamentare, sia l'esercizio della funzione legislativa. In definitiva, rischia di vanificare il risultato che si intende conseguire con un'adeguata stabilità della maggioranza parlamentare e del governo».

REBUS SENATO

L'aula di Palazzo Madama durante una votazione. Finché non si cambia la Costituzione si rischiano due maggioranze diverse nelle due Camere e quindi si rischia l'ingovernabilità a dispetto delle buone intenzioni



LA SOLUZIONE

L'unica strada percorribile sembra quella di cambiare la Costituzione

Riforma elettorale

PRIMA BOZZA



SOGLIE SBARRAMENTO

● ● ● Coalizioni	12%
● ● ● Partiti in coalizione	5%
● Partiti non coalizzati	8%

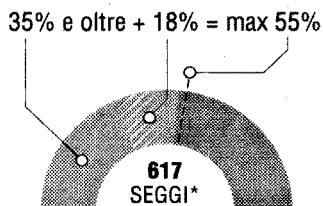


LISTE

Niente candidature multiple nei collegi plurinominali



PREMIO DI MAGGIORANZA
Soglia al 35% per far scattare il premio di maggioranza di 18 punti percentuali



*Escluse circoscrizioni estere

COSA CAMBIA



SOGLIE SBARRAMENTO

● ● ● Coalizioni	12%
● ● ● Partiti in coalizione	4,5%
● Partiti non coalizzati	8%

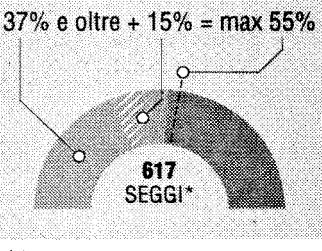


LISTE

Concesse solo per alcuni collegi



PREMIO DI MAGGIORANZA
Soglia al 37% per un premio di maggioranza di massimo 15 punti percentuali



Resta il rebus del futuro del Senato

Sì o no alla fine del bicameralismo perfetto. Se resterà elettivo, non scongiurata l'ingovernabilità

● ROMA. L'effettiva realizzazione dell'intesa sulla legge elettorale passa anche dalla riforma del Senato. E non solo per la volontà a più riprese ribadita dal leader del Pd Matteo Renzi di dare una svolta alle istituzioni con i conseguenti risparmi, ma anche per un fatto tecnico.

Se il Senato resterà elettivo non sarà, infatti, in alcun modo sventata la possibilità di maggioranze diverse tra le due Camere e, dunque, di ingovernabilità. Il problema è che finché non verrà cambiata la Costituzione resterà una discrepanza tra i corpi elettorali di Montecitorio e Palazzo Madama, dal momento che per il Senato si può votare solo al compimento dei 25 anni e dunque il numero degli elettori è inferiore. E manca una fascia importante di elettori giovani. Questo nodo non può essere risolto dalla riforma elettorale. Nel testo che andrà in Aula oggi il sistema di voto e di ripartizione dei seggi è infatti praticamente identico tra le due Camere. Ma se si andasse a votare

con questa legge, con due diversi corpi elettorali (oltre che un assetto sostanzialmente tripolare) potrebbe capitare che la coalizione vincente alla Camera non sia la stessa che conquista il Senato. O addirittura che al ballottaggio (per entrambe le Camere previsto su base nazionale) accedessero due 'coppie' di coalizioni diverse.

Un nodo che non può essere risolto, a maggior ragione, da un eventuale scorporo della parte riguardante il Senato dalla riforma (come chiede ad esempio Sc). Se ciò avvenisse e si dovesse andare a votare il rischio di maggioranze diverse sarebbe ancora più alto. Infatti si voterebbe con l'Italicum per la Camera e il «Consultellum» (proporzionale con preferenza unica su circoscrizioni regionali) a Palazzo Madama. Un'ipotesi consentita (e che ha già precedenti) ma che porterebbe molto probabilmente a risultati dispercati.

Tutto questo al netto dei possibili problemi legati al fatto che il premio del Senato nell'Ita-

licum, viene calcolato su base nazionale e questo potrebbe contrastare con la previsione costituzionale del Senato eletto su base regionale. Il «Porcellum» prevedeva, infatti, venti premi regionali, proprio per questo motivo. Ma si tratta comunque di un punto controverso visto che, tra l'altro, nelle motivazioni della Consulta c'è un rilievo proprio su questo punto. La legge - si legge nella sentenza - «stabilendo che l'attribuzione del premio di maggioranza è su scala regionale, produce l'effetto che la maggioranza in seno all'assemblea del Senato sia il risultato casuale di una somma di premi regionali, che può finire per rovesciare il risultato ottenuto dalle liste o coalizioni di liste su base nazionale, favorendo la formazione di maggioranze parlamentari non coincidenti nei due rami del Parlamento, pur in presenza di una distribuzione del voto nell'insieme sostanzialmente omogenea».

Alessandra Chini



» **Il retroscena** La nuova legge elettorale, da sola, resterebbe zoppa

Ma il vero bivio sarà la riforma del Senato I timori del sindaco che il Cavaliere si tiri indietro

ROMA — Chissà quante volte l'avrà chiesto a Berlusconi in questi giorni, e chissà quante volte ancora dovrà chiederglielo: «Non c'è solo la legge elettorale, ci sono anche le altre cose. Voi ci state, vero?». E c'è un motivo se Renzi ha fatto di questa domanda una sorta di tormentone, perché al segretario del Pd resta il dubbio, per non dire il sospetto, che il Cavaliere possa fare del suo pacchetto di riforme un «pacco», che nel gioco del prendere o lasciare lui si prenda l'Italicum e poi lasci da solo Renzi sulle «altre cose», cioè le modifiche istituzionali: Senato, titolo V, costi della politica. È questo il rischio per il capo dei democrat, ora che l'asse con il leader di Forza Italia è stato saldato e messo ieri nero su bianco con il testo base della legge elettorale.

Perché non c'è dubbio che la strategia del sindaco di Firenze, più che alle trappole del voto segreto in Parlamento sul sistema di voto, sia esposto alla volubilità di Berlusconi, suo principale partner. L'ex premier terrà fede all'impegno di andare fino in fondo sulle riforme, per almeno un anno, senza chiedere politicamente nulla in cambio? Per esempio, accetterà gli attuali equilibri di governo, o piuttosto — come rivelano autorevoli dirigenti azzurri — aspetterà il varo del nuovo sistema di voto e il successivo test delle Europee, prima di porsi (e porre) un'altra domanda: se non c'è un cambio a Palazzo Chigi, quando si torna alle urne?

In primavera non sarà possibile andarci: nella riforma della legge elettorale, infatti, c'è una sorta di norma

«salva Letta», la delega al governo per la ridefinizione dei collegi che si prenderà un mese e mezzo di lavoro. Ma in autunno non ci sarebbero impegni, anche Renzi ha detto che «il voto durante il semestre europeo a guida italiana non è un tabù». È vero che su questa eventualità il leader del Pd ha garantito in pubblico e in privato che non è sua intenzione: «Li assicuro, Angelino, fidati di me», ha ripetuto ad Alfano a più riprese. Il punto però è un altro: che fine farebbero le riforme di sistema, se Berlusconi dovesse scartare? E come si potrebbe adeguare il modello elettorale a doppio turno che è stato concegnato, senza la riforma del Senato?

Ecco perché Renzi non ha indossato i panni del guascone nel giorno in cui ha tenuto a battesimo l'Italicum, che appare proprio come una soluzione all'italiana: non si era mai visto un sistema elettorale che in una soglia di sbarramento avesse i decimali. Ma è proprio il barrage per entrare in Parlamento — posto al 4,5% — che sta a testimoniare quanto la ricerca dell'intesa sia stata il frutto di una «guerra durissima», come ha raccontato il braccio destro di Renzi, Guerrini, al termine di una mattinata in cui il capo del Pd ha dovuto districarsi tra telefonate di rivendicazione, impuntature, concessioni e ritrattazioni.

Ha fatto il possibile, messo in mezzo a Napolitano, ai piccoli partiti, al suo Pd, a Berlusconi che insisteva nel voler fare la festa ad «Angelino», ad Alfano che incassava «i colpi bassi» del Cavaliere, che strappava a nome dei centristi l'abbassamento dello

0,5% sulla quota di sbarramento, e che — in attesa di ridurre la soglia al 4% in Parlamento — chiedeva intanto «garanzie» a Renzi sulle candidature multiple, care fino a ieri al leader forzista e oggi vissute come una bestemmia, dato che non può più candidarsi e non vuole lasciarle in eredità all'ex erede...

Insomma, un'ordalia durata ore e dalla quale, infine, Renzi è uscito vincente e al tempo stesso consapevole di essere «solo all'inizio della partita», nemmeno all'intervallo tra un tempo e l'altro. L'Aula di Montecitorio sarà il crash test del compromesso sull'Italicum. Certo, nelle votazioni potrebbe saldarsi gli interessi dei suoi oppositori: i minoritari del Pd, i rivoltosi di Forza Italia, i disperati di centro di destra e di sinistra, costretti dalla riforma a un bipolarismo coatto. Ma davvero questa strana coalizione sarebbe pronta a far saltare la legge? E chi — rischiando di intestarsi una crisi di sistema — potrebbe accompagnarsi nella selva oscura degli scrutini segreti con il «lupo cattivo» Grillo, uscito sconfitto dall'asse Renzi-Berlusconi?

Di sicuro il testo verrà modificato nel gioco d'Aula, difficilmente però verrà affossato. E allora, se il segretario del Pd si mostra prudente, non è per la sorte dell'Italicum ma per ciò che potrà accadere sul resto del suo pacchetto riformatore. Il Cavaliere lo accompagnerà fino a compimento, o scarterà appena saputo che «l'amato Matteo» — forte del suo ruolo di «padrino» della Terza Repubblica — accetterà di rinforzare l'esangue governo Letta? Perché così ha promesso: «Fidati, Angelino».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fidati Angelino»

Le rassicurazioni del leader pd ad Alfano sul cammino delle riforme e sul rilancio dell'esecutivo

L'incontro al Nazareno

Silvio Berlusconi e Gianni Letta arrivano nella sede del Pd per l'incontro con Matteo Renzi: ne nascerà la bozza di accordo sulla legge elettorale (Ansa)



» **Democratici** Mal di pancia sulla norma «salva Lega». Battaglia per legare la riforma a quella del Senato

Soglia e liste, la minoranza pd non molla

I parlamentari bersaniani e dalemiani: sarà una partita lunga, ma senza agguati

ROMA — La minoranza del Partito democratico è pronta a una «partita lunga», sulla legge elettorale. Per modificarla ancora, fino all'ultimo momento utile. In un clima fermo, ma piuttosto disteso, per ora. «Il testo è a un passo dalla direzione giusta», ha detto Cuperlo all'*Unità*. Merito della minoranza «e della trattativa condotta da Renzi». La partita — è la promessa — avverrà tutta «alla luce del sole» (Passina). Ovvero «a viso aperto, senza imboscate attraverso il voto segreto», spiega il deputato Alfredo D'Attorre, lucano, laureato alla normale di Pisa.

Si proverà a cambiare la legge Berlusconi fino alla fine, raccontano i parlamentari bersaniani-dalemiani, perché il dominus qui è il Parlamento, non Silvio Berlusconi. «La legge va migliorata attraverso il protagonismo del Parlamento», secondo Fassina, appunto. Ma se i nuovi tentativi di modifica trovassero un muro? Nessuno si avventura in previsioni, ma non pare proprio il momento di agguati al segretario Renzi, sarebbe un danno per tutti. Certo, sfoghi e vendette in eventuali voti segreti non sono escludibili a priori.

Cambiare, ma cosa? I punti chiave che tormentano la minoranza Pd sono tre. Sentiamo D'Attorre: «Le liste bloccate vanno cancellate. Proponiamo possibili alternative: collegi uninominali, primarie obbligatorie per tutti i partiti, doppia preferenza di genere. A proposito di quest'ultima, va comun-

que garantita la rappresentanza femminile. E va abbassato il limite per ottenere parlamentari se un partito si presenta da solo: l'8 per cento è troppo alto, una soglia che non esiste in Europa». Poi, molte riserve sulla norma chiamata «salva-Lega», che prevede l'approdo in Parlamento per chi non superi l'8 per cento, ma ottenga almeno il 9 in tre (o due) Regioni. «Una norma salva-Lega e ammazza Vendola», dice il deputato Danilo Leva.

Sulla parità di genere Matteo Richetti, parlamentare molto vicino a Renzi, ha convenuto che si tratta di «un tema imprescindibile». Tuttavia, il vero nodo sono le liste bloccate e decise dalle segreterie dei partiti, elemento della trattativa che Berlusconi ha fatto pesare sul tavolo.

La strategia della minoranza Pd non si ferma qui. «Se con la legge elettorale riusciamo finalmente ad avviare il processo delle riforme — dice Leva — dobbiamo ottenere garanzie affinché lo stesso processo arrivi al termine». Vale a dire: la riforma elettorale non può restare staccata dalla fine del bicameralismo, quindi dalla trasformazione del Senato, e dalla modifica del titolo V della Costituzione sui poteri di Regioni, Province e Comuni. «Berlusconi porta a casa molte cose con la legge elettorale — dice Leva — Dobbiamo trovare il modo di legarlo anche al miglioramento del sistema democratico». Legarlo, come? Per esempio con l'emendamen-

to presentato in commissione Affari costituzionali che prevede l'entrata in vigore della nuova legge elettorale solo dopo l'approvazione della riforma del Senato. Emendamento che servirebbe anche ad allontanare il voto anticipato.

Renzi, comunque, ha annunciato ieri che Pd e Forza Italia sono d'accordo per arrivare entro il 15 febbraio a un testo comune su Senato e Regioni.

Vanno segnalate le mosse «unitarie» del Pd. Ieri al Senato il gruppo dei Democratici ha dato l'ok unanime alla trasformazione di Palazzo Madama. Oggi il programma prevede che il Pd, compatto, voterà no a tutte le ipotesi di costituzionalità («pregiudiziali») della nuova legge elettorale. Alla fine, fra un paio di settimane, c'è la possibilità che tutto il lavoro di correzione del testo della legge elettorale si coaguli in un voto segreto. «Pd e Fi hanno i numeri, ma la palla passerà al senso di responsabilità dei singoli parlamentari», ha sintetizzato il relatore della legge in commissione, Sisto (Forza Italia). Oltre cento sono i deputati della minoranza Pd, con l'orrendo ricordo dei 101 che, in segreto, impedirono a Prodi di salire al Quirinale. Il clima resta tendenzialmente armonico. Civati, candidato sconfitto alle primarie, dichiara: «Ho detto a Renzi che questa legge elettorale è vomitevole. Ma in aula voterò ciò che ha deciso la direzione del mio partito».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A viso aperto

Tutto avverrà a viso aperto, senza imboscate attraverso il voto segreto

Alfredo D'Attorre



■■ RIFORME COSTITUZIONALI

L'accordone su senato e Titolo V tiene. Possibile prima lettura entro le europee
 FRANCESCO
LOSARDO

Quando dell'intesa con Renzi dice «queste riforme sono le nostre riforme» Berlusconi non si riferisce certo all'Italicum, su cui il Cavaliere ha dovuto mandar giù – se vi par poco – l'amaro boccone del doppio turno, storicamente combattuto dal Pdl e da Forza Italia. Si riferisce invece alla riforma del bicameralismo perfetto con la radicale trasformazione del senato, che non voterà più la fiducia al governo. E si riferisce al famigerato Titolo V della Costituzione che, riformato, ha generato caos istituzionale per i continui conflitti di attribuzione tra regioni e altri poteri dello stato – ma anche un'impennata di spese – ormai intollerabile.

Un dubbio serpeggiava. Si faranno davvero queste riforme, che prevedono i tempi della procedura della doppia lettura parlamentare a intervallo di tre mesi? O Berlusconi, incassata la nuova legge elettorale, si sfilerà? Renzi scommette di no e ieri l'ha ripetuto: «Siamo persone serie e vogliamo andare avanti, proprio perché non vogliamo governare insieme». Di più: «Entro il 15 febbraio ci sarà un testo condiviso per superare il senato e chiarire i poteri delle regioni». Non faremo scherzi, ha assicurato Giovanni Toti, nuova «voce» del Cavaliere: «Berlusconi ha tutta l'intenzione di fare le riforme che vuole da vent'anni e che aveva fatto nel 2006 ma che poi furono abrogate con un

referendum».

Non solo. Nell'incontro al Nazareno Renzi e Berlusconi avrebbero convenuto che almeno la riforma del senato potrebbe essere approvata in prima lettura addirittura prima delle elezioni europee di fine maggio. Un *timing* che era nella testa di Renzi già a dicembre, dopo la vittoria alle primarie. Il segretario del Pd vuole abolire il senato elettivo per trasformarlo in camera delle autonomie, in una logica di «semplicificazione e risparmio». E Berlusconi si dice d'accordo sulle proposte che gli ha fatto Renzi, come pure sulla sua riforma del Titolo V: «Forza Italia le appoggerà», s'impegnato Berlusconi dopo il summit al Nazareno. Ma la materia senato è terreno minato, *in primis* perché la riforma va approvata anche dai senatori. C'è malumore tra i senatori di FI. Ned frena ma tratta. Mentre c'è chi sta già lavorando attorno ad un "Lodo Grasso", che conserverebbe al nuovo senato, oltre al rapporto con enti locali e con l'Europa, alcune competenze speciali: tipo le commissioni d'inchiesta. Più complesso il nodo del Titolo V. Lì, per evitare di perdersi in un labirinto, Renzi propone un intervento chirurgico: intanto eliminare le materie concorrenti e attribuirne allo stato di esclusive su energia, reti strategiche, promozione turistica. Poi, in un'altra legislatura, si vedrà. Berlusconi concorda, giura che starà ai patti e che non saranno i suoi guai giudiziari «a far venir meno» l'impegno. Semmai sarà il contrario. Per non dire che rischiare le elezioni anticipate tra le urla di Grillo senza almeno aver abolito il senato non sarebbe una buona idea. @francelosardo



ELZEVIRO / POLITICA E CULTURA

Sì al Senato del saper fare

Per una Camera alta
garante dello sviluppo
della cultura e della
scienza e della tutela
del paesaggio e del
patrimonio artistico

di Maria Chiara Carrozza

La riforma dello Stato, e in particolare delle istituzioni repubblicane, è un tema caldo del dibattito pubblico. Oggi, con maggiore enfasi rispetto al passato, si ritiene opportuno modificare il bicameralismo per passare dalla parità alla differenziazione. La Camera dei deputati sarebbe il centro del rapporto di fiducia con il Governo e dell'iniziativa legislativa mentre il Senato dovrebbe mutarsi in camera della rappresentanza regionale o «delle autonomie», pur mantenendo alcune funzioni di indirizzo politico e di controllo.

Il dibattito sulla fine del bicameralismo perfetto così come l'abbiamo conosciuto ha recentemente affrontato un tema legato alle riforme istituzionali, quello del «Senato delle competenze»: una camera ancora rappresentativa, non snaturata del tutto nelle competenze ma modificata alla radice in quanto alla composizione, in grado di intercettare le personalità più autorevoli del mondo dell'istruzione, della ricerca, dell'università, della cultura.

La riflessione sul ruolo della «seconda camera» nel sistema parlamentare moderno è stata condotta da illustri personalità sin dal secondo dopoguerra, specialmente durante i lavori della «Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato», presieduta da Ugo Forti, che presentò la propria relazione all'Assemblea costituente. Per Costantino Mortati, ad esempio, la seconda camera avrebbe dovuto «integrare» la rappresentanza espressa dalla prima e farsi portatrice del-

la «complessiva struttura sociale» della nazione, nonché della sue «forze vive». La proposta di Mortati, successivamente accantonata dall'Assemblea per i timori legati all'alterazione del suffragio universale, prevedeva un Senato a composizione mista: metà dei senatori sarebbero stati eletti a suffragio universale diretto mentre l'altra metà sarebbe stata eletta a suffragio di sola rappresentanza, in collegi elettorali «speciali» formati in base all'appartenenza dei cittadini alle categorie produttive e scientifiche dell'industria, delle banche, del commercio, della scuola, della cultura, della giustizia, della sanità, dell'amministrazione pubblica.

L'idea di Mortati, legata ad una concezione sostanzialmente elitaria della rappresentanza, ha lasciato spazio, in tempi più recenti, a una riflessione più funzionalista e meno organicista, rivolta alle competenze del Senato italiano. Si pensi, ad esempio, alla Commissione bicamerale Bozzi. All'inizio degli anni 80, la Commissione aveva proposto di differenziare le competenze di prima e seconda camera, lasciando ad entrambe la competenza sulle leggi più importanti (costituzionali, elettorali, di bilancio, tributarie, penali, di ratifica di trattati internazionali, di tutela delle minoranze e così via), affidando alla sola Camera dei deputati la competenza su tutte le altre e al Senato la possibilità di richiedere espressamente l'esame dei progetti di leggi, altrimenti destinati ad un'unica lettura. Si pensi, ancora, alla proposta di riforma costituzionale bocciata dal referendum del 2006, in cui il Senato avrebbe dovuto occuparsi delle leggi relative a materie di competenza legislativa concorrente e sarebbe stato eletto contestualmente ai Consigli regionali.

L'opzione per una camera differenziata (e «regionalizzata») sul modello tedesco non impedisce che parte di essa possa rappresentare il mondo della scienza. Anzi, il «Senato delle competenze» ben potrebbe occuparsi dei problemi delle regioni e, in parte, rappresentarle direttamente. Il Senato potrebbe essere, oggi, la proiezione istituzionale di alcune competenze specializzate in campo scientifico e culturale. Potrebbe così rivolgere il suo lavoro a questioni di politica economica, energetica o di specifico interesse sociale, differenziandosi dalla Camera ma con essa

integrandosi. Come suggeriva Santi Romano già alla fine degli anni 40, tale integrazione «reale» costituirebbe un argine ai difetti del bicameralismo paritario. Il Senato sarebbe, quindi, un organo altamente specializzato, espressione autorevole di scienza e cultura, una sorta di «camera dei saperi».

Una camera che lavora in modo più definito e che concentra più attentamente i suoi sforzi costa meno di una che duplica o riproduce funzioni già svolte da un'altra. Anzi, la divisione del lavoro e delle competenze che deriverebbe da questa sorta di «bicameralismo delle competenze» potrebbe persino rafforzare e rendere più incisivo un «potere di richiamo» del Senato nei confronti della Camera.

Questa prospettiva ben si coniuga, d'altro verso, con il carattere di complementarietà tra le due camere e con la necessità che il bicameralismo sia, nella sostanza, solo ridefinito e non abbandonato. Una camera della scienza e delle competenze potrebbe mantenere, e anzi migliorare, il suo ruolo di controllore parlamentare sull'operato del Governo. Potrebbe altresì lavorare efficacemente per costituire commissioni d'inchiesta su temi specifici e per promuovere attività di studio. Sarebbe uno strumento utile, inoltre, per incorporare le riflessioni scientifiche nell'attività legislativa e per potenziare la qualità della produzione normativa, verificandone periodicamente l'efficacia ed indicando gli eventuali correttivi alle sue disfunzioni. Potrebbe, in caso di composizione mista, occuparsi anche dell'attività legislativa ad impatto regionale.

Il «Senato delle competenze» non smarirebbe, peraltro, quel ruolo di garanzia e contrappeso proprio delle seconde camere, che verrebbe semplicemente rimodellato. Il Senato, alla luce del suo rinnovato ruolo nel gioco istituzionale, sarebbe la cassa di risonanza dei principi fondamentali della Costituzione repubblica: lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e industriale, della sostenibilità ambientale, e della tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e storico. Sarebbe anche il centro istituzionale di temi nodali per la società, come la bioetica, i diritti inviolabili, la dignità, la libertà di espressione o l'eguaglianza sostanziale.

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benché sia sfuggita quasi del tutto alle cronache politiche quotidiane, la proposta avanzata in queste pagine di una riforma del bicameralismo che vada nella direzione di un «Senato delle competenze e del "saper fare"» sta prendendo piede non solo nel mondo della cultura ma anche in quello della politica. O, perlomeno, di quella parte della politica che ha capito quanto sia cruciale, oggi più che mai, pena un declino inarrestabile, il doppio intreccio, einaudiano e bobbiano, tra conoscere e deliberare e tra politica e cultura. Cogliendo alcuni segnali già presenti nel dibattito parlamentare, proponemmo l'idea l'8 dicembre scorso presentando il primo di una serie di incontri a Palazzo Madama su «Scienza, innovazione e salute», uno dei settori in cui è più evidente il gap tra elaborazione delle conoscenze e deliberazione pubblica, organizzati dalla Commissione Igiene e Sanità e dal gruppo di lavoro della senatrice a vita Elena Cattaneo. In quell'occasione intervenne il presidente della Repubblica ricordando il percorso attraversato da altri Paesi nella direzione di una Camera alta culturalmente qualificata. Anche il presidente del Senato, Pietro Grasso, oltre ad altri senatori e deputati, ha parlato del Senato come del luogo ideale per trattare questioni di interesse nazionale e di promozione dei diritti, ribadendo il concetto durante l'intervista televisiva di domenica scorsa a «Che tempo che fa». E la titolare del Miur, Maria Chiara Carrozza, di cui qui pubblichiamo un intervento, ha insistito in diverse occasioni sulla trasformazione del Senato non solo in Camera delle Autonomie ma, congiuntamente, anche della Cultura, della Scienza e della tutela dei Beni artistici e paesaggistici (idea fugacemente abbracciata anche dal segretario del Pd, Matteo Renzi, in una newsletter del 10 gennaio ma poi non più approfondita). In questa direzione esempi concreti di cosa potrebbe diventare, e in parte è già, il Senato della cultura e della competenza vengono dall'attività e dall'atteggiamento progettuale, oltre che della scienziata Elena Cattaneo, del senatore a vita Renzo Piano che ha presentato sul numero scorso di Domenica la sua idea del «grande rammendo delle periferie», trasformando il suo ufficio di Palazzo Giustiniani in un vero e proprio luogo di lavoro. È questa la direzione che abbiamo auspicato lanciando, due anni fa, il Manifesto per una costituente della cultura, e che oggi ribadiamo: perché le riforme ci restituiscano un'Italia che sappia di nuovo guardare lontano.

Armando Massarenti



La resistenza delle istituzioni

L'ANALISI

GIANFRANCO PASQUINO

Da qualche tempo, le istituzioni della democrazia italiana sono oggetto di un attacco esplicito, condotto senza nessuna conoscenza specifica e con una strategia tanto approssimativa quanto selvaggia. Saranno anche «guerriglieri meravigliosi», i parlamentari del Movimento Cinque Stelle, ma forse esclusivamente per le modalità volgari del loro attacco.

SEGUE A PAG.7

Ma le istituzioni hanno mostrato grande tenuta

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Un attacco rivolto al Parlamento e alla presidenza della Repubblica e ai legittimi detentori dei ruoli in quelle istituzioni. Quei guerrieri faranno poi i conti con gli esiti dei loro comportamenti, causati, è molto probabile, da mesi, quasi un anno oramai, di frustrazioni per non avere tuttora trovato il bandolo della matassa della rappresentanza politica che troppi milioni di elettori hanno incautamente affidato a «concittadini» programmaticamente inesperti. Con le frustrazioni sono venute le esasperazioni incontrollate.

Già sottoposte a martellamenti tutt'altro che liberali che, ad esempio, non riconoscevano il principio cardine delle democrazie costituzionali, ovvero sfere di autonomia per ciascuna e tutte le istituzioni, già oggetto di una riforma costituzionale, quella del 2005, cancellata dal referendum del giugno 2006, le istituzioni italiane continuano a dare prova di notevole flessibilità e capacità di adattamento e risposta. Questo non significa che una buona riforma non sia utile a migliorarne il funzionamento. La Corte costituzionale ha supplito almeno in parte all'ignavia, non del Parlamento, ma dei partiti e dei loro dirigenti, stracciando (stralciando?) le parti peggiori della legge elettorale con le quale sono stati eletti i parlamentari nelle elezioni del 2006, 2008, 2013. Nonostante urla, grida e spintoni, il Parlamento ha iniziato l'esame della proposta di riforma elettorale e dà il chiaro segno di sapere proseguire, che non vuole affatto dire approvare il testo com'è, ma esaminarlo introducendovi le

modifiche necessarie e possibili, anche molte. Nella tempesta di schiamazzi, la presidente della Camera ha opportunamente utilizzato lo strumento a sua disposizione, detto ghigliottina, necessario a superare un'impasse senza senso e senza scopo. In seguito ha anche, altrettanto opportunamente, richiamato il governo a evitare di eccedere nel ricorso ai decreti.

È noto, però, che il problema non sta nelle manie di grandezza e di dominio del governo, né di questo né dei molti precedenti, ma nella struttura del bicameralismo tutt'altro che perfetto e proprio per questo da riformare, e nell'ipertrofia dei parlamentari stessi, sempre in egocentrica competizione fra Camera e Senato a mostrare di sapere scrivere il maggior numero e i più intelligenti degli emendamenti. Fare opposizione è difficile, un po' dappertutto, non soltanto, come crede qualche commentatore «non comparatista», in Italia, ma gli spazi bisogna saperseli conquistare e nel Parlamento italiano, chi conosca il regolamento, le consuetudini e le pratiche, può fare molta strada. La tenaglia delle Cinque Stelle mira a colpire sia Montecitorio e Palazzo Madama sia il Quirinale.

Dal 1994, anche se la memoria politica di nessuno dei parlamentari del Movimento Vaffa è in grado di giungere tanto indietro nel tempo, ad oggi, con stili pure molto differenti, i presidenti della Repubblica si sono fatti carico di supplire alle, talvolta drammatiche, carenze dei partiti e di un sistema di partiti frammentato e fluttuante. Attaccare, indebolire, paralizzare la presidenza della Repubblica significa inevitabilmente mettere in crisi uno degli assi portanti della democrazia italiana. Anche una rapida analisi preliminare delle accuse rivolte al presidente Napolitano per procedere al suo impeachment rivela quanto siano pretestuose. Laconicamente, riferendosi alla richiesta di procedere alla sua messa in stato

d'accusa, il presidente Napolitano (non il «re», come afferma qualche improvvisato teatrante, poiché è stato democraticamente eletto e, persino contro le sue preferenze personali e istituzionali, rieletto), si è limitato ad affermare «faccia il suo corso». Vale a dire che la presidenza riconosce la sfera di autonomia del Parlamento e ha fiducia nell'esercizio di quella autonomia.

Chiaro che chi si pone l'obiettivo, un tantino irrealistico, della conquista del cento per cento dei voti, trovando un ostacolo nella legge elettorale in discussione, non riesca neppure a capire che la

democrazia parlamentare non contempla che la presidenza come istituzione venga asservita ai voleri di chi vince le elezioni. Alla fine della fiera, in attesa di riforme, non qualsiasi, ma intese a semplificare i circuiti istituzionali, a renderli più trasparenti e più efficaci, rimane che l'impianto complessivo della Costituzione italiana e la dinamica dei rapporti istituzionali hanno retto in maniera più che apprezzabile alle sfide sia dei tracontanti sia degli incompetenti. È una lezione sulla quale anche i più motivati dei riformatori dovrebbero riflettere e di cui dovrebbero tenere grande conto.

Il mito velocità in politica

Renzi nei panni del nuovo futurista

Gianfranco Astori

Direttore Agenzia Asca
direttore@asca.it

Movimento, dinamismo, azione. Ecco l'emblema che pretende di caratterizzare la novità della politica dell'inizio di questo decennio. Giusto a somiglianza di quanto accadeva in Italia giusto un secolo fa.

Il programma del Partito politico futurista (pubblicato l'11 febbraio 1918), creatura di Filippo Tommaso Marinetti, al quarto punto, in perfetta simmetria con il nostro oggi, proclamava stentoreo: «Abolizione del Senato». In subordine aggiungeva: rimpiazzero il Senato con una Assemblea di controllo composta da venti giovani ancora non trentenni eletti mediante suffragio universale.

Che freschezza, che attualità riecheggiano le proposte di oggi sulla identica materia! E soprattutto, come insegnava il movimento futurista, velocità,

sprezzo della tradizione, basta con «oratori incompetenti e dotti invalidi» basta con «un Senato di moribondi». «Avremo un governo di venti tecnici eccitato da una assemblea di giovani non ancora trentenni».

Va osservato che, al tempo, il Senato era di nomina regia e si insisteva sulla necessità di trasformarlo in una assemblea elettiva. Gli slogan di oggi appaiono addirittura meno freschi di quelli dei futuristi di cento anni fa che si differenziano anche per un altro aspetto: «Rappresentanza proporzionale» tuonava il Partito futurista italiano, ma è noto che, da questo orecchio, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi non ci sentono.

I futuristi, in verità, pretendevano anche «un Parlamento sgombro di rammolliti e canaglie», un programma davvero ambizioso e vasto, parafrasando un celebre commento del presidente francese Charles De Gaulle.

A passo di carica, come si usa in questo 2014, terminano qui le strette somiglianze con le ri-

cette di cento anni or sono, rispolverate oggi con l'obiettivo di ammodernare il sistema politico e dunque il principale motore democratico dello Stato.

Velocità, velocità, è la consegna che viene data al Parlamento, al quale si offre un patto tra partiti siglato al di fuori di esso, per misurarne, in termini di docilità alla ratifica senza troppe discussioni, l'idoneità alla sopravvivenza in questa legislatura.

Ecco tracciato, in breve, un modello per la democrazia futurista del terzo millennio. Bizarro: tutti i più grandi Paesi d'Europa hanno un sistema parlamentare bicamerale. Lo stesso processo legislativo al Parlamento Europeo che tra breve dovremo rieleggere si basa sul concorso tra assemblea e Consiglio.

Correttamente il tema sarebbe quello non della rincorsa a slogan sui costi della democrazia, quanto piuttosto della revisione del bicameralismo perfetto (due rami del Parlamento che duplicano identica funzione). ●

Sarebbe bastato approvare anche alla Camera dei Deputati il testo già deliberato nel 1990 al Senato su impulso del professor Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte Costituzionale, e con il quale si stabiliva l'approvazione delle leggi da parte di una sola assemblea, tranne il richiamo a maggioranza da parte dell'altra.

Invece, in attesa di sapere se Forza Italia contribuirà davvero all'approvazione delle riforme costituzionali (si aspetta il quarto voto a Montecitorio per la procedura straordinaria di revisione), si prosegue per strappi, con un menù «a la carte», dove ciascuno dei partiti maggiori ordina la norma che ritiene più conveniente: dalla magica trasformazione di una minoranza del 37 per cento in maggioranza assoluta, all'aiutino per consentire alla Lega Nord, in spregio alla norma destinata ad escludere gli altri partitini, di sopravvivere in Parlamento eventualmente anche senza i voti necessari. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

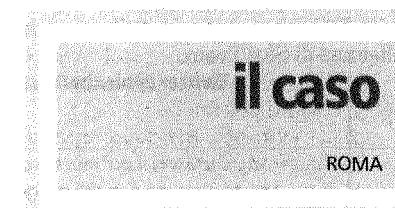


Renzi, per il Senato modello Bundesrat tedesco

Sul lavoro si vieterà il cumulo tra redditi e pensioni-vitalizi

il caso

ROMA



Giovedì, una Direzione del partito convocata per le "proposte su lavoro, regioni, Senato", come annuncia il segretario Matteo Renzi via Twitter. A seguire, la settimana dopo, nuovo incontro del parlamentino Pd per discutere dell'ingresso del partito nel Pse, dossier su cui sta lavorando la responsabile esteri della segreteria, Federica Mogherini, da concludere al più presto visto che entro il mese Renzi conta di fare visita agli europarlamentari a Bruxelles. e vuole andarci con l'adesione pronta, tanto più che il congresso del Pse è poi previsto proprio a Roma dal 28 febbraio. Verso il 20, poi, una Direzione ad hoc sul jobs act, il pacchetto sul lavoro, dopo le anticipazioni di qualche settimana fa: continuano a studiare un testo la re-

sponsabile del lavoro, Marianna Madia, e quello economico, Filippo Taddei, con l'aiuto di altri membri della segreteria su temi specifici, ad esempio la titolare dell'ambiente Chiara Braga per quanto riguarda gli aspetti di green economy.

Se la discussione sulla legge elettorale alla Camera è rinviata a martedì 11, il tentativo continua a essere quello di non far calare l'attenzione rispetto all'attivismo democratico. Affrontando nuovi temi, a partire dalla seconda parte dell'accordo con Berlusconi: le riforme del Senato e del Titolo V della Costituzione. Nella riunione di giovedì verranno portate delle bozze, non ancora una proposta definitiva ma almeno qualche documento che spieghi in che direzione si intende andare: una Camera delle autonomie sul modello del Bundesrat tedesco, e una proposta per affrontare il tema della legislazione concorrente tra Stato e regioni.

Ci sta lavorando Graziano Delrio, ministro degli Affari regionali e vicinissimo al segretario, affiancato dai fedelissimi del sindaco Lorenzo Guerini e Maria Elena Boschi: ma nel tentativo di includere il più possibile anche la minoranza, la settimana scorsa

a una riunione per discutere di questi argomenti ha partecipato anche il bersaniano Alfredo D'Attorre, tra i più critici sulla riforma elettorale (e in generale sull'incontro alla sede del Pd con Berlusconi).

Ma oltre a questo, anche qualcosa sul lavoro dovrebbe già essere presentato giovedì, in attesa della Direzione specifica sul tema: e un aspetto lo anticipa la Madia, che ci sta lavorando da settimane. Un "pacchetto anti-cumuli", lo si potrebbe definire. "Contro il cumulo tra redditi e pensioni, ma anche tra redditi e vitalizi", spiega la deputata Pd responsabile del lavoro, già firmataria di una proposta di legge alla Camera per costringere chi percepisce pensioni ol-

tre sei volte la minima e intende continuare a lavorare, a rinunciare a metà della pensione. Si potrebbe partire da quel testo, discuterlo e perfezionarlo: sulla proposta, che potrebbe intrecciarsi con il ddl appena annunciato dal governo sui doppi incarichi negli enti pubblici, scommette la deputata che Renzi non potrà che darle pieno appoggio. Prima della Direzione è prevista una segreteria, per mettere a punto gli aspetti da sottoporre all'assemblea. [F.S.]

Le partite in corso

→ TITOLO V DELLA COSTITUZIONE
1 Riformare la concorrenza tra Stato e Regioni

→ FINE DEL BICAMERALISMO
2 Il Senato sarà non più elettivo, e senza indennità

→ RIFORMA DEL LAVORO
3 Il Jobs Act punta a meno tasse, e a favorire la crescita

TRA COSTITUZIONE E LEGGE ORDINARIA

Riforma del titolo V: sussidiarietà

Il nuovo Senato come luogo per risolvere i conflitti tra Stato ed enti

di Vincenzo Visco

La riforma del Titolo V della Costituzione introdotta nel 2001 fu ideata e gestita essenzialmente a livello parlamentare. All'epoca chi scrive era ministro del Tesoro; sottosegretario al Tesoro era Piero Giarda, il principale esperto italiano dei problemi della finanza locale; eppure nessuno di noi venne consultato per sapere cosa pensassimo della riforma che si stava discutendo. Ci fu alla fine un dibattito in Consiglio dei Ministri nel corso del quale alcuni ministri mostraronon forte perplessità nel merito, per esempio Giovanna Melandri era (giustamente) preoccupata per i beni culturali, mentre io e Franco Bassanini sottolineammo con forza (e fummo i soli) che non era né corretto né opportuno votare una riforma della Costituzione a maggioranza. I giochi erano comunque già fatti e la riforma fu approvata in un clima culturale e politico in cui il problema principale era quello (ideologico) di limitare i poteri del governo centrale e di porre gli enti decentrati allo stesso livello dello Stato.

I guai che ne sono derivati sono noti, e derivano dalla scelta di aver voluto inserire in Costituzione, non già i principi generali cui dovesse ispirarsi l'assetto regionalistico (federale?) del Paese, bensì un lungo elenco di materie di competenza esclusiva per lo Stato o concorrenti tra Stato e Regioni, orientato a limitare per quanto possibile il ruolo dello Stato. Tale soluzione non poteva che creare confusione, errori, dimenticanze, conflittualità, e paralisi nei processi di decisione, come si è puntualmente verificato. In proposito è opportuno ricordare i

quasi 2000 ricorsi di cui la Corte costituzionale si è dovuta far carico, dopo l'approvazione della riforma.

Eppure sarebbe stato sufficiente far riferimento alla teoria economica sul federalismo fiscale per rendersi conto che la questione non può non essere affrontata in termini di scelte nette e definitive da cristallizzare in una Carta costituzionale. La teoria infatti giustifica l'intervento pubblico ai diversi livelli di governo in relazione alla natura dei beni pubblici che devono essere prodotti e che possono avere una rilevanza sia nazionale che lo-

SOLUZIONE EQUILIBRATA

L'ideale sarebbe inserire nella Carta l'indicazione che le relazioni fra i livelli di governo andrebbero regolate sui principi della sussidiarietà

cale, sicché la produzione dei primi andrebbe riservata allo Stato e quella degli altri potrebbe essere affidata a enti decentrati. Tuttavia, poiché i benefici di una attività pubblica non sempre, anzi in verità quasi mai, risultano circoscrivibili con esattezza in sede locale, esisterà sempre una sovrapposizione tra le diverse circoscrizioni dei benefici ricevuti e quindi la necessità di accordi per la loro corretta gestione e anche di compartecipazione al finanziamento delle attività svolte, mediante trasferimenti finanziari dagli enti sovraordinati a quelli di dimensione più ridotta, trasferimenti che sono stati invece incomprensibilmente esclusi nel testo approvato. In sostanza si tratta di prescrizioni di buon senso coerenti con il principio di sussidiarietà generalmente condiviso e che indicano la necessità di rapporti non cristallizzati in scelte permanenti e tassative.

Con la riforma del 2001 si è invece fatto riferimento (implicitamente) a un altro approccio teorico (che pure esiste, ma che non sembra particolarmente convincente) che postula l'esistenza di un rapporto competitivo e conflittuale tra i diversi livelli di governo come strumento per evitare ingerenze (soprattutto fiscali) da parte dello Stato nei confronti delle (indifese) comunità locali.

In realtà le cose funzionano diversamente. In un contesto ben ordinato infatti è logico ed è un bene che venga individuata una specializzazione produttiva e decisionale in relazione alla natura del bene prodotto e della sua fruizione, e quindi un decentramento di poteri e risorse appare utile ed efficiente da un punto di vista economico. Al tempo stesso però non si può ignorare che la ripartizione ritenuta ottimale dei compiti tra governi locali e centrali, risulta (molto) variabile nel tempo e tra i diversi Paesi, pur in presenza di alcune costanti. Visono per esempio Paesi che attribuiscono agli enti decentrati anche alcune funzioni relative all'ordine pubblico e alla giurisdizione distinguendo in base alla gra-

vità dei reati, altri che ripartiscono compiti relativi all'istruzione, soltanto in Italia la Sanità è interamente regionalizzata, mentre le politiche assistenziali sono quasi dovunque ripartite tra diversi enti. Al tempo stesso alcune attività importanti tendono a trasferirsi a livello sovranazionale proprio perché le dimensioni del fenomeno da gestire trascendono le dimensioni nazionali. Gli esempi sono evidenti nelle politiche contro il riscaldamento globale, nelle politiche militari, nella cooperazione nelle repressione delle criminalità organizzata, ecc.

Viceversa altre funzioni, un tempo pubbliche, possono essere decentralizzate nel corso del tempo, anche in maniera selettiva, oppure addirittura privatizzate. Basti pensare per esempio all'assetto delle nostre Regioni a Statuto speciale, o anche alle ipotesi di "federalismo differenziato" di cui si è discusso. In sostanza appare evidente che l'attività e i compiti del settore pubblico non possono essere cristallizzati in una fotografia istantanea, ma devono essere oggetto di un potenziale *finetuning* permanente. Ne deriva che la soluzione più equilibrata per la riforma del Titolo V dovrebbe essere quella di limitarsi a mettere in Costituzione l'indicazione che le relazioni tra i diversi livelli di governo andrebbero regolate in base al principio di sussidiarietà salvando la prevalenza dell'interesse nazionale in caso di conflitti. L'articolazione specifica del principio dovrebbe invece essere delegata alla legge ordinaria, come avviene in tutti i casi regolati da principi costituzionali generali. La trasformazione del Senato in una Camera delle autonomie fornisce anche il ruolo naturale in cui dibattere e risolvere le questioni di merito e creare un'abitudine al confronto e alla cooperazione. Limitarsi a spostare da un elenco a un altro singole funzioni o individuarne di nuove non risolve il problema che resta quello di fissare nelle Costituzioni i principi generali senza addentrarsi in particolari che possono risultare superflui e controproduttivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Il segretario del Pd propone un Senato delle autonomie, ma il suo partito bocciò il Senato federale**

Renzi gioca al riformista otto anni dopo aver affossato le riforme

Dire di voler cambiare tutto per lasciare tutto com'è. **Matteo**

Renzi nella veste di novello Gattopardo si trova benone. La sua proposta di riforma del Senato è una presa in giro. Che arriva, tra le altre cose, 8 anni dopo una vera riforma, quella elaborata dalla Lega e che il Pd aveva contribuito a distruggere votando contro al referendum. Lo smemorato Renzi oggi ci propone il solito ritorno nelle riforme. «Siamo in una fase in cui la situazione contingente del Parlamento e del dibattito politico permette una straordinaria occasione: realizzare delle riforme chiare e concrete» ha promesso il segretario del Pd nel suo intervento nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio al convegno di Confindustria «Le città metropolitane: una riforma per il rilancio del Paese». Renzi ha parlato anche della riforma del Senato, precisando che c'è l'accordo delle principali forze politiche per farlo diventare «una Camera delle autonomie». Renzi ha delineato l'immagine di un Senato non elettivo, formato da 108 sindaci, dai presidenti di Regione e da una ventina di rappresentanti della società civile, per un totale di 150 senatori. Il Senato non darà la fiducia ma par-

teciperà all'elezione del presidente della Repubblica. Le riforme, secondo il sindaco fiorentino, devono andare avanti e quella relativa al Senato «non è semplicemente il tentativo di riduzione del numero dei parlamentari che comunque c'è. La riduzione è solo un pezzo del ragionamento» che ha due punti cardine, ha piegato poi alla direzione del Pd: non avere un costo in termini di indennità e non votare la fiducia. Secondo Renzi «se vogliamo fare veramente la Camera delle autonomie per la conformazione storica, geografica e di politica culturale dell'Italia, deve essere incentrata più sui sindaci che sui consiglieri regionali. Ma non è una bandiera su cui imporre il verbo. La ritengo una proposta su cui discutere».

Invece, secondo **Massimo Bitonci**, capogruppo della Lega Nord a Palazzo Madama, «il Senato di Renzi è solo l'ultima presa in giro del giullare fiorentino, belle parole senza contenuti, esattamente come il suo Job acts (a proposito che fine ha fatto?)». Viene il sospetto che in realtà l'unico obiettivo del sindaco di Firenze sia quello di prendere il posto di **Grasso...** Insomma, anche questa volta Renzi non si smentisce: scrive titoli di libri che non possono es-

Bitonci: «È solo una presa in giro, ma come possono sindaci e presidenti di regione far parte anche del Senato in maniera fattiva con tanto di doppio incarico?»

Il sindaco di Firenze: «Non sarà elettivo, formato da 108 sindaci, dai presidenti di Regione e da una ventina di rappresentanti della società civile»

sere realizzati. Un organismo come l'immagina il segretario Pd sarebbe solo una camera paralizzata assolutamente impossibilitata a fare alcunché. Ma come possono sindaci e presidenti di regione far parte anche del Senato in maniera fattiva con tanto di doppio incarico? E stendiamo un velo pietoso sulla parte dei componenti designati dal presidente della repubblica, per altro in netto contrasto con i poteri del capo dello stato. Insomma, Renzi vuole un'innutile mezza camera di nominati e con doppio incarico. La brutta copia della conferenza stato-regioni. Noi invece siamo per il vero Senato federale con dimezzamento dei suoi esponenti. Ci piace il modello tedesco del Bundestat, la camera alta, un senato delle autonomie serio e operativo composto da eletti dalle regioni».

Ieri Renzi è stato impegnato anche nella ormai giornaliera guerra di logoramento ai danni del Premier e non si è sbilanciato su un rimpasto nell'esecutivo, lasciando il giudizio sull'opportunità di cambiare la squadra a **Enrico Letta**. «Il giudizio sul governo spetta al presidente del consiglio - ha affermato il segretario alla direzione del Pd -. Se ritiene che le cose vadano bene così,

vada avanti. Se ritiene che ci siano delle modifiche da fare, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte». Ma una cosa al leader democratico preme sottolineare, ovvero che «se ci sono stati dei problemi in questi mesi, non li ha creati il Pd»: «Non abbiamo mai fatto mancare il nostro appoggio. La nostra fiducia è stata costante. E aggiungo che ho discusso in modo acceso con **Fassina** sul fatto che il Pd non dovesse chiedere un rimpasto, perché penso che l'idea che il giorno dopo aver vinto il congresso chieda un governo più vicino a sé, sia un meccanismo da Prima repubblica».

Renzi ha poi ribadito il proprio favore alla riforma elettorale: «Vorrei dire a chi coi sondaggi spiega che con l'Italicum vincerebbe le elezioni **Berlusconi**, che le elezioni si vincono o si perdono se si hanno i voti, non se si cambia sistema elettorale». Ma il leader democratico ne ha anche per il Movimento cinque stelle («l'innalzamento dei toni che **Grillo** e **Casaleggio** hanno deciso deve far riflettere») e i parlamentari del M5S, definiti «prigionieri politici imprigionati dentro il blog». Per Renzi, infatti, «l'escalation è legata al fatto che il Parlamento ha cominciato a produrre risultati che togliono la terra sotto i piedi ai movimenti della protesta».

E ci vuole il presidenzialismo

Il Senato del sindaco non sta in piedi «La soluzione? Una sola Camera...»

■■■ FRANCESCO SPECCHIA

■■■ Bicameralismo differenziato, imperfetto come il Pd? Non sta in piedi. Davvero.

Al netto della spinta riformista di Matteo Renzi e della sua speranza in un futuro migliore (il taglio dei costi, la cancellazione del titolo V, il blocco controllato dei trasferimenti alle Regioni, ecc.), v'è molto di stridente nel nuovo Senato. «Camera delle Autonomie» vagheggiato dal segretario del Pd alla nazione. Renzi fa sapere: «Immaginiamo un Senato non elettivo, senza indennità, 150 persone, 108 sindaci dei comuni capoluogo, 21 presidenti di regione e 21 esponenti della società civile che vengono temporaneamente cooptati dal Presidente della Repubblica per un mandato». Immaginiamo - continua Renzi - un Senato che non vota il bilancio, non dà la fiducia ma concorre all'elezione del Presidente della Repubblica e dei rappresentanti europei. Immaginiamo. Immagina, puoi - direbbe George Clooney - E uno immagina. Però, poi, si chiede: ma, scusate, un Senato così, a cui s'acrive solo un potere ispettivo sulla Camera - che avrebbe totale potere di vita e di morte sulle leggi - a che diavolo serve? Un Senato affatto da *impotentia generandi* dove gli occupanti degli scranni possono richiamare in seconda lettura le leggi più importanti («e quindi andranno in porto

solo le leggi più insignificanti», sussurrano i maligni); un Senato che può incidere soltanto sulla scelta del Capo dello Stato; be' non è un cincinno sospetto? E ancora: se i seggi di quel Senato futuro spettano di diritto ai sindaci e ai presidenti di Regione - cioè a persone impegnate tenacemente sul territorio per 24 ore di seguito - come riusciranno quelle stesse persone a dare il meglio di sé nel doppio mestiere? Si renderà necessaria una legge delega che dilata la giornata a 48 ore per chi si consuma nel dualismo istituzionale? Fare il sindaco è una cosa seria, afferma sempre Renzi scendendo dai Freccia Rossa tra Firenze e Milano, parlottando al telefonino, ingollando in corsa una focaccina (da cui il famoso «patto della focaccia»...). Suvvia, siamo seri.

Per non dire della scelta di pescare una quota dalla mitica «società civile» che solo di recente ha prodotto le Kyenge, le Boldrini, i Grasso, il Movimento 5 Stelle (di cui, perlomeno, una parte ha comunque prodotto sussulti di controllo come nel caso della compensazione dei debiti della P.A., o delle slot machine). E ho detto tutto. Taluni dell'opposizione affermano, maliziosamente, che quest'idea vaporosa di «Senato civile» sia un pegno che il prudente rivoluzionario di Firenze debba pagare alla retorica di *Micromega* e - soprattutto - di *Repubblica*. Talaltri ritengono, invece, che il suddetto colpo d'ingegno possa essere la chiave per avvicinare - quantome-

no nell' approvazione delle riforme - la Lega. La quale Lega, da sempre, predica l'istituzione di un Senato delle Regioni da affiancare alla leggendaria «macroregione» declamata decenni fa da Gianfranco Miglio; pure se, ora che la macroregione di fatto c'è - Veneto, Piemonte, Lombardia - nessuna camicia verde l'issa sul pennone retorico assieme al Senato delle regioni «alla bavarese» (e Maroni ci aveva fatto una testa così...).

Insomma, messa così, la futura «Camera delle Regioni» è come l'ennesima Authority, o la Commissione Vigilanza Rai. Un'ulteriore istituzione inutile. Che, ovviamente, richiederà la solita plethora di nuovi uffici, nuovi staff, nuove segretarie, nuove auto blu, alla faccia dello «stipendio zero». Ad essa, inoltre, s'aggiunge l'anacronismo. Il mio prof di diritto costituzionale, Nicola Occhiocupo, scrisse un libro sulla «Camera delle regioni» nel '75; già nel '90, nelle sue lezioni, dava quel percorso non più percorribile.

La società cambia, e con essa l'architettura stessa del diritto che la regola. Renzi queste cose, naturalmente, le sa. Ma non poteva chiedere ai senatori di votare per suicidarsi, così, *tout court*; sarebbe stato quantomeno inelegante. Il paradosso di Fraenkel: non s'è mai visto il riformatore coincidere col riformato. Ecco il motivo della graduale trasformazione di Palazzo Madama da istituzione tronfia ad istituzione inutile. Da qui, la necessità assoluta di «una sola Ca-

mera», afferma il costituzionalista più à la page del momento, Michele Ainis. «Va bene a tutti, nessuno ci rimette, nessuno ci guadagna. Politicamente, è l'unica soluzione praticabile. Giuridicamente, soddisfa quattro imperativi: rappresentare, decidere, semplificare, ridurre (il numero dei parlamentari). Hanno un Parlamento monocamerale Paesi come la Svezia, la Scozia, l'Ucraina, il Portogallo, Israele, la Danimarca, la Grecia, la Norvegia». Giusto. Se il sistema monocamerale vige in 39 stati, e va benissimo ci sarà un motivo.

Certo, dato che la nostra Costituzione rigida è stata costruita su delicati equilibri tra poteri dello Stato, per impedire (era il '48) nuove dittature, occorrerebbe oggi una vera e propria riforma costituzionale. «Certo, rinunciando a una *Chambre de reflection* occorreranno altri contrappesi, per scongiurare i colpi di mano» insiste Ainis «ma si può fare potenziando il ruolo del capo dello Stato, permettendo il ricorso diretto delle minoranze parlamentari alla Consulta, prescrivendo maggioranze qualificate per determinate leggi». Ma il punto essenziale è ricalibrare poteri e facoltà del Presidente della Repubblica, contenuti nell'art. 87 e 88 della Costituzione; e magari, già che ci siamo, favorire l'elezione diretta. In soldoni: presidenzialismo. Quando sarà abolito davvero il Senato, sarà quella la svolta epocale. E, ad occhio, per allora non dovrebbe più esserci Napolitano. Credo. Forse.

La riforma

Nel nuovo Senato venti membri onorari i componenti scelti tra sindaci e Regioni

In 120-150 non eletti dai cittadini eleggeranno il capo dello Stato

FRANCESCO BEI

ROMA — Centoventi senatori, massimo centocinquanta. Non eletti dai cittadini, non pagati dallo Stato, senza la possibilità di dare la fiducia al governo, con un'unica amministrazione tra Camera e Senato. Ecco, all'osso, il progetto di Matteo Renzi per trasformare il Senato della Repubblica in Camera delle autonomie. La bozza di riforma è stata limata nei passaggi più critici fino a ieri sera, dopo essere stata esaminata all'alba nella riunione della segreteria. «Domani in direzione fisseremo i paletti — ha spiegato Renzi ai suoi — e poi la presenteremo il giorno in cui la Camera approverà la riforma elettorale». Dunque a metà febbraio si parte. Il treno delle riforme, nella dottrina renziana, deve continuare a marciare spedito, un vagone dopo l'altro, pena il deragliamento.

Alla bozza, che sarà sottoposta oggi al voto della Direzione, hanno lavorato fino all'ultimo il ministro Graziano Delrio e la responsabile riforme del Pd, Maria Elena Boschi. Ma l'elaborazione è frutto di un lavoro condiviso anche con Denis Verdini e Raffaele Fitto, ex ministro degli affari re-

gionali nel governo Berlusconi. Perché il segretario ha bisogno dei voti di Forza Italia: «La legge elettorale va insieme al Titolo V e alla riforma del Senato. I voti di Berlusconi servono per raggiungere i due terzi». Altrimenti sarebbe necessario affrontare un referendum, con il rischio che la riforma venga trascinata a fondo.

COMPOSIZIONE

Il primo Senato, quello di Romolo, di senatori ne aveva cento. Il Papa nel 1191 ne nominò soltanto uno, che restò in carica tre anni tutto solo soletto. Renzi invece ne prevede 120-150, ma tutti scelti tra sindaci e consiglieri regionali. Ogni regione manderebbe a Roma il governatore più alcuni consiglieri — da due a cinque a seconda della popolazione — eletti dal consiglio regionale. A questi si aggiungerebbero i sindaci dei capoluoghi di Regione. In alternativa la bozza ipotizza che il Consiglio delle autonomie locali (Cal) al suo interno elegga i primi cittadini a cui assegnare il laticlave. Il modello è quello del Bundesrat tedesco, dove siedono i rappresentanti dei vari Länder per un totale di 69 membri. Gli attuali senatori a vita resterebbero, ma i futuri potranno nominare dai 20 ai 30 senatori

«onorari». Un carico non avita, soprattutto, non retribuita. Come a «zero stipendi» saranno tutti gli altri membri, acquisirà comunque solo un rimborso spese per il trasferimento a Roma (una volta al mese).

POTERI

La Camera delle autonomie non potrà più dare la fiducia al governo, ma si occuperà esclusivamente della legislazione regionale e delle autonomie. In armonia con le competenze assegnate in esclusiva dal nuovo Titolo V. In più avrà l'esclusiva nei rapporti tra Europa e Regioni e potrà controllare l'applicazione delle leggi sul territorio. I senatori potranno inoltre partecipare, come ora, all'elezione delle istituzioni di garanzia: dal presidente della Repubblica, ai membri della Corte costituzionale e del Csm. Il bicameralismo resterà intatto anche per le leggi che toccano i diritti fondamentali dei cittadini. Accerte condizioni (tempi certi e limitati) anche la legge di stabilità potrà essere esaminata e votata dal Senato. In ogni caso Montecitorio si riserva il diritto di richiamare una legge sgradita approvata dal Senato.

ITAGLI

I risparmi non saranno limitati all'azzeramento delle indennità dei senatori. Renzi infatti punta all'unificazione delle plebane amministrazioni di Camera e Senato. Centinaia di funzionari e commessi andranno in pensione e non saranno sostituiti. Un solo segretario generale, un solo ufficio stampa, un ufficio di bilancio e così via. «Oggi ciascun palazzo — osserva scandalizzato Dario Nardella — fa tutto da solo, duplicando ogni funzione. Persino i sistemi di software sono separati, i siti istituzionali, tutto doppio». Nella bozza è previsto del resto che il nuovo Senato si riunisca solo una o due volte al mese. Quindi l'attuale macchina non avrebbe più senso. Un domani lo Stato potrebbe mettere in vendita anche palazzo Madama, troppo grande per il Senato delle autonomie. «Ma diamo tempo al tempo — scherza Delrio — già riuscire a partire, viste le resistenze, lo considero un piccolo miracolo». Per iniziare ad ammorbidire i senatori del Pd e convincerli a votare la loro estinzione, ieri sera Renzi ha spedito i fidati Lorenzo Guerini e Maria Elena Boschi a palazzo Madama. La strada è ancora in salita.

Il progetto di Renzi, oggi proposto in Direzione, condiviso da Verdini e Fitto

Andrebbero a Roma i governatori e i consiglieri locali



Il senato super-light

L'ipotesi di riforma

Durante la direzione Pd di ieri Matteo Renzi ha tracciato i contorni della "sua" camera alta. Vi siederanno in 150 tra sindaci, presidenti di regione e società civile

■ ■ ■ FRANCESCO
■ ■ ■ MAESANO

Non solo risparmi. Durante la direzione Pd di ieri Matteo Renzi ha tenuto a chiarire che la sua proposta di riforma del senato della repubblica, che pure a regime promette di arrivare a quel famoso miliardo di risparmi, non ha solo il senso di una *spending review* istituzionale.

Il faro è l'Italia dei comuni, perché «la centralità del rapporto tra cittadino ed eletto non ce l'ha il consigliere regionale». E allora i 150 posti della nuova camera alta che il segretario Pd ha in mente saranno divisi tra i 108 sindaci dei comuni capoluogo di provincia, i 21 presidenti di regione più altri 21 esponenti della società civile «temporaneamente cooptati dal presidente della repubblica per un mandato». Secondo lo schema di Renzi l'assemblea di palazzo Madama, che perderebbe così la sua natura elettiva, non avrebbe parola sulla fiducia al governo o sulla legge di bilancio. Addio al bicameralismo perfetto. Parteciperebbe invece all'elezione del presidente della repubblica e contribuirebbe all'elezione dei rappresentanti italiani negli organi europei, di fatto configurandosi più come una camera delle autonomie, più che come un senato delle regioni.

Poi, certo, c'è il capitolo dei risparmi. Innanzitutto attraverso la cancellazione dei senatori

(almeno quelli eletti, dato che la sorte dei senatori a vita non è ancora scritta), in secondo luogo con i risparmi previsti sugli emolumenti dei consiglieri regionali che non potranno percepire più di quanto guadagna il sindaco del rispettivo capoluogo. Dall'entourage del segretario insistono nel fissare la cifra del risparmio complessivo (a regime) in circa un miliardo di euro.

Ancora nulla di ufficiale invece sulla questione della cosiddetta "azienda-senato", il complesso di dipendenti e quadri dirigenziali che fanno funzionare la macchina di palazzo Madama. In ogni caso, almeno in via uffiosa, viene fatto capire che gli oltre 800 dipendenti che conta il palazzo resterebbero centrali: vista la natura autonomista e non elettiva dell'assemblea la loro funzione di raccordo resterebbe essenziale.

Non si tratta, in ogni caso, di un tentativo inedito. Già nel 2005 il secondo governo Berlusconi aveva presentato e approvato la differenziazione dei compiti tra camera e senato. Poi quella riforma non è entrata in vigore perché bocciata dal referendum costituzionale del 2006. I tempi invece permangono un'incognita. Renzi sperava di arrivare all'incardinamento del progetto di riforma al senato entro il 15 febbraio per poi presentare il disegno di legge costituzionale alle camere e arrivare all'ok in prima lettura al senato entro il 25 maggio, in tempo per le europee. Potrebbe volerci di più, ma lo stesso Renzi non ha messo fretta, chiarendo che, anche sul punto della composizione dell'assemblea, è aperto a proposte alternative.

@unodelosBuendia

La riforma

Il Senato di Renzi: solo sindaci e governatori senza stipendio

150 membri contro i 315 di oggi e 21 «civili» scelti da Napolitano

Alessandra Chello

Una pattuglia di sindaci, un manipolo di governatori e un team di gente comune. Tutti rigorosamente senza stipendio. È lo strano Senato di Renzi. Un'Aula nella quale siederebbero 108 fasce tricolori, 21 timonieri di Regione più un altrettanto numero di esponenti della società civile nominati dal Capo dello Stato. E che assegnerebbe un potere legislativo tutto da valutare, e comunque prevalentemente di controllo, ai primi cittadini. Senza contare l'ampio potere di nomina concesso al presidente della Repubblica. Segni particolari: retribuzione zero, nessuna possibilità di sfiduciare il governo e una produzione normativa ridotta all'osso.

Una «grande opportunità», concorda Enrico Letta, se si terranno «i tempi giusti» e cioè si andrà «di corsa». È la vigilia di quella che il premier non esita a definire una settimana decisiva. Da martedì alla Camera si voterà l'Italicum: su ogni singolo emendamento potrà esserci il voto segreto. E il passaggio sarà cruciale non

solo per il percorso delle riforme, ma per la vita stessa del governo.

Il ruolo
La nuova
Aula
non vota
il bilancio
e non
esprime
la fiducia

stressing di Palazzo Madama ha già il consenso degli altri partiti.

Dunque in cima alla lista delle priorità c'è la riforma del bicameralismo perfetto. Via il Senato, con riduzione dei costi e del numero dei parlamentari da 945 a 630 (i soli deputati): nascerà una Camera delle autonomie che non darà la fiducia al governo e avrà componenti non elettori e

non stipendiati. Questa ossatura per Renzi non è negoziabile: si potrà invece discutere per definire i dettagli. Quanto alle competenze lui immaginava un luogo di rappresentanza che partecipi all'elezione del presidente della Repubblica, ma non voti il bilancio. E abbia una produzione normativa sotto tono. Ma sa che nello stesso Pd le perplessità sono tante: il capogruppo «Zanda mi ha invitato a calma e cautela», svela. E anche il Nuovo centrodestra di Alfano con il ministro Gaetano Quagliariello avverte: «Tutta questa volontà di avere una camera di nominati mi lascia perplesso». Per ridare credibilità alle Regioni, propone, non potranno avere stipendi più alti di quelli dei sindaci.

Ma i governatori tirano il freno. «Siamo sottorappresentati: prevedere, su 150 senatori, solo una ventina di rappresentanti delle Regioni, significa che siamo veramente sottoesposti», taglia corto il timoniere del Molise, il Pd Paolo Di Laura Frattura. «È bene avviare la discussione sulla riforma del Senato, ma entriamo nel merito: c'è un punto di partenza condiviso da Anci e Conferenza delle regioni da cui partire, ma 108 sindaci e 21 presidenti di Regione mi lascia sinceramente perplessa...», glifa eco il gover-

natore dell'Umbria, il Pd Catuscia Marini. «Si sentono tante proposte... ma chi ha portato avanti da sempre la linea del Senato federale è stata la Lega», fa notare il presidente del Piemonte, Roberto Cota. Favorevole, invece, Legautonomie. «L'avvio di una discussione concreta sulla trasformazione del Senato attuale in Senato delle Autonomie - osserva il presidente e sindaco di Pisa, Marco Filippeschi - è un'altra risposta attesa da chi rappresenta i territori e una necessità effettiva per dare efficacia alle istituzioni fondamentali, rilegittimandole. Ora si fa sul serio e dunque si possono davvero superare gli scetticismi e i conservatorismi. Non c'è rendita di posizione momentanea che abbia

un valore neppure lontanamente paragonabile con l'enorme beneficio collettivo che porterà il superamento del bicameralismo paritario, ripetitivo e dispendioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la goccia
di Trek

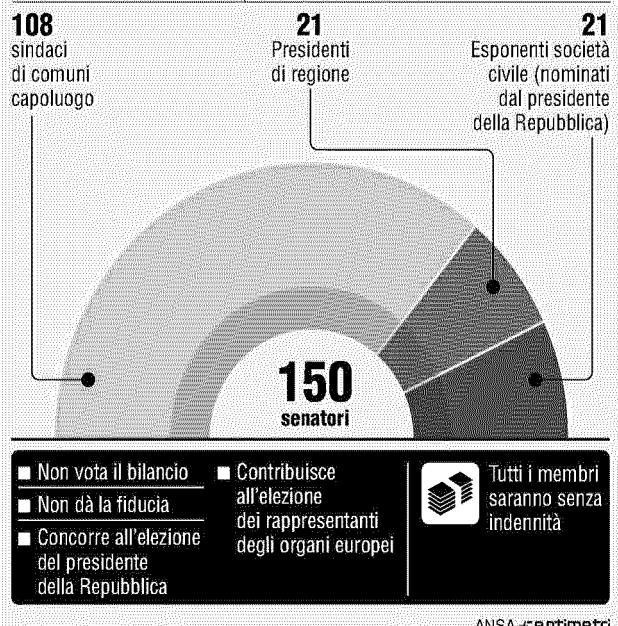


- Ma è mezz'ora
 che stiamo
 parlando e non
 avete ancora
 capito con chi state
 parlando. Io sono
 l'onorevole Cosimo
 Trombetta. Lo
 volete capire sì o
 no?
 - Chi siete voi?
 - L'onorevole!
 - Ma chi?
 - Io!
 - Ma mi faccia il
 piacere!

Mario Castellani e
Totò in «Totò a
colori»

Il nuovo Senato

La bozza di riforma del Pd



L'analisi

Londra e Parigi, qui la Camera non è elettiva

Basta leggi «navetta» fra i due Palazzi: competenze da separare, all'estero funziona così

Riccardo Pennisi

Bicameralismo perfetto: questa formulazione un po' oscura significa che i due rami del Parlamento italiano, Camera e Senato, hanno praticamente le stesse competenze. È la Costituzione repubblicana a introdurre il sistema che le proposte di Renzi oggi mettono in discussione, anzi vogliono pensionare. Dopo la fine del fascismo si decise di dare non uno, ma due contrappesi al potere del governo. Non solo i deputati, ma anche i senatori avrebbero concorso in pieno ad evitare pericolose ricadute antidemocratiche. Si tratta dunque di nobili motivazioni. E allora perché, su 193 Paesi del mondo che hanno un parlamento, solo e soltanto l'Italia adotta il modello del bicameralismo perfetto? Perché la pratica ha registrato infinite degenerazioni, che hanno contribuito a diminuire la qualità e ingolfare il motore della vita politica italiana.

Ecco due casi tipici. Per approvare una legge, serve il parere positivo sia della Camera che del Senato. Ma basta che uno dei due ne cambi anche solo un comma, per dover ricominciare tutto da capo. È una «navetta» che spesso finisce per far naufragare la legge. Quel che è peggio però, è che entrambi hanno il potere di sfiduciare il governo; grazie alle strampalate leggi elettorali del nostro paese, il vincitore delle elezioni può ritrovarsi con la maggioranza alla Camera e in minoranza al Senato. Quindi, nell'impossibilità di mettere in pratica il mandato dei votanti, sotto ricatto e nell'obbligo di trovare «intese» sempre più larghe e incoerenti. Succede solo da noi. In tutti i paesi europei il Senato o il suo organismo corrispondente hanno una funzione particolare, più o meno separata da quella dell'altra camera: ne vedremo qui i tre esempi principali.

Lord inglesi a tempo indeterminato

Il sistema in vigore nel Regno Unito, da molti considerato come la vera e propria culla del parlamentarismo, affonda le radici nella storia britannica. La House of Lords, Camera dei Lord, era tradizionalmente l'organo principale del parlamento inglese: i suoi membri venivano nominati tra i principali esponenti della nobiltà e della chiesa, e la loro carica era ereditaria. Questa istituzione è ancora caratterizzata da alcuni costumi e ceremonie la cui origine risale a molti secoli fa, e nessuno dei quasi mille lord è stato eletto dal popolo: a nominarli è la Regina, su proposta del primo ministro. Già un centinaio di anni fa questa leggendaria assemblea fu ridotta a un rango inferiore rispetto alla Camera dei Comuni: le rimase la possibilità di modificare le leggi solo per una quantità limitata di tempo e di volte, e con il passare del tempo perse anche altre prerogative, insieme a ogni possibilità di influire sulla vita del governo. Oggi, si dibatte tra chi pretende la definitiva abolizione di un residuo del tempo che fu, e chi vorrebbe la sua trasformazione in un organismo quasi del tutto elettivo, con membri in carica per una quindicina d'anni e non, come ora, "a tempo indeterminato".

Francia, si prega di non disturbare

Nemmeno il Senato francese è eletto direttamente dal popolo. I 348 rappresentanti sono periodicamente inviati da ogni dipartimento, cioè da ogni provincia del paese, e scelti da un collegio di delegati degli enti locali. Dato che nelle ripartizioni delle nomine i piccoli centri, solitamente più conservatori, hanno un grande peso, il Sénat vede spesso al suo interno una maggioranza di centrodestra, anche quando è la sinistra a vincere le elezioni generali: così è stato dal 1958, anno della sua istituzione, al 2011. Questa situazione ha fatto sì che molti esponenti socialisti, come Lionel Jospin, ritengano il Senato «un anacronismo». Anche perché la seconda camera francese è associata all'Assemblea dei

deputati nel compito di approvare le leggi. Navetta come in Italia, allora? Boicottaggio del governo democraticamente eletto? Niente affatto: il governo, in caso di disaccordo tra Senato e Assemblea, attraverso una procedura speciale può decidere di affidare a quest'ultima il parere definitivo sull'approvazione di qualsiasi legge. In realtà, si è ricorso poco a questo espediente: la sua semplice eventualità funge da ottimo deterrente sui senatori, che finiscono quasi sempre per adeguarsi al voto dei loro colleghi deputati.

Lander tedeschi, la voce degli stati

Come in Francia, la seconda camera tedesca è ideata per rappresentare le collettività territoriali. I 69 membri del Bundesrat, o Consiglio Federale, sono indicati dai governi dei Länder che compongono la Germania, e dunque il suo colore politico cambia a ogni elezione regionale. I Länder però non sono semplici regioni: sono dei mini-stati dotati di ampi poteri, che partecipano alla vita politica del paese proprio attraverso questo organo. Il Bundesrat infatti ha la facoltà di bloccare quelle leggi che riguardino in qualche modo gli interessi finanziari e amministrativi degli enti locali: per esempio, le regioni non potrebbero subire tagli di fondi senza essere d'accordo. In tutti gli altri casi prevale invece il Bundestag, la normale camera eletta dal popolo. Inoltre, può esprimere dei pareri speciali su tutte le questioni che riguardano l'Unione Europea, e ha il diritto di eleggere la metà dei giudici della Corte Costituzionale. Il modello che c'è in Germania è dunque equilibrato, perché permette alle sue componenti di avere una voce e un peso significativo negli affari interni, pur senza rappresentare un problema o un ostacolo per il governo nazionale. Si tratta però di un sistema molto legato alle vicende del paese, riunificato nel 1871 su basi federali, e difficilmente esportabile. Speriamo che i riformatori di casa nostra abbiano altrettanta inventiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA PUÒ AIUTARE I DEMOCRATICI, FORTI NELLE GRANDI CITTÀ

Il Pd cancella il Senato, nasce la Camera dei sindaci

A loro 108 posti su 150, senza stipendio. Regioni in ansia

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Il sindaco si farà un Senato a sua misura. E i primi a gongolare sono proprio i colleghi primi cittadini. Perché nella bozza di progetto che Matteo Renzi ha svelato ieri, il Senato si trasformerà in una Camera delle autonomie dove i protagonisti principali saranno i sindaci. Su 150 persone previste, sono la maggioranza, 108 (in pratica i capoluoghi di Provincia). I posti restanti andranno ai 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile. Questo il piano. «Per la conformazione storica, geografica e di politica culturale dell'Italia, deve essere incentrata più sui sindaci che sui consiglieri regionali». Questo invece il sogno.

Un Senato che faccia emergere gli amministratori locali più vicini al territorio: la rivendicazione di un ruolo, quello del sindaco, che è anche il suo. È un modo pure, secondo Renzi, per ridare credibilità alla politica. In più, ne trarrebbe vantaggio numerico il Pd, perché si configurerebbe un Senato a forte trazione democratica, considerato che le grandi città, più che le Regioni, sono governate dal centro-sinistra. Ed è stato sempre tradizionalmente così. «Ma non è una bandiera su cui imporre il verbo»: Renzi sa già che qualcuno è deluso da questa prospettiva. E i primi sono proprio i governatori. Che speravano nella riforma, ma adesso esprimono qualche perplessità sull'impostazione scelta. A uscire allo scoperto sono anche due presidenti di Regione del Pd, il molisano Paolo Di Laura Frattura e l'umbra Catiuscia Marini: «Così, con solo una ventina di rappresentanti, siamo

davvero troppo sottorappresentati».

Ma è solo un punto di partenza, e su questo Renzi sembra disposto anche a concedere qualcosa. Quello che gli interessa di più, adesso, è la rivoluzione d'insieme, che non soltanto dimezza e più i senatori, dagli attuali 315, quelli eletti, ma stabilisce anche il perimetro delle sue funzioni: «Una produzione normativa ridotta al minimo» annuncia Renzi. Il che, tradotto, vuol dire: «Non vota il bilancio, non dà la fiducia, ma concorre all'elezione del presidente della Repubblica e contribuisce all'elezione dei rappresentanti degli organi europei». Fine del bicameralismo. La "camera alta" non sarà elettiva e perderà le indennità per i suoi membri. Solo un rimborso spese per i viaggi a Roma. I senatori a vita non saranno più tali. Rimangono quelli in carica, ma nel futuro i 21 esponenti della società «saranno scel-

ti temporaneamente dal presidente della Repubblica per un mandato».

Ieri la presentazione alla direzione del Pd, il 15 febbraio, l'inizio dei lavori. «Una poderosa iniziativa costituzionale» che contestualmente al superamento del Senato produrrà anche la riforma del Titolo V. Pochi ancora i dettagli su questo. Renzi non si sbilancia ma le coordinate restano l'abolizione della legislazione concorrente Stato-Regioni e qualche punto fermo sulle competenze che resteranno statali (energia, turismo, infrastrutture).

Intanto, sul doppio binario Renzi conferma che «c'è un'intesa con le principali forze politiche». Vuole dire: Pd e Forza Italia. Al rottamatore basta come garanzia. I voti di Berlusconi servono per raggiungere i due terzi. Perché gli remeranno contro anche questa volta. Ncd, in primis ancora, che respinge questo modello del Senato e contropone un dimezzamento di entrambe le camere, e una redistribuzione delle funzioni.

«Ok a non dare la fiducia ma questa camera dei nominati non mi convince» dice il ministro Gaetano Quagliariello. Ma Renzi non vuole sentirne parlare. La sua bussola sono i tagli: un miliardo di costi della politica in meno. E infatti, a sostegno della grande riforma vuole affiancare l'accetta sugli stipendi dei consiglieri regionali. Infine, le Province. Incassata la strigliata del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, Renzi non vuole scherzi sulla legge in discussione al Senato: «Spero che in queste ore ci sia una svolta e che il 25 maggio non si voti per le Province».

lombardo@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camera delle autonomie. In totale 150 membri compresi 21 nomi indicati dal Colle

Senato a trazione municipale con 108 sindaci e 21 governatori

Mariolina Sesto

ROMA

■■■ Un Senato per più dei due terzi composto da sindaci. È questa la principale novità aggiunta da ieri da Matteo Renzi all'identikit della nuova Camera delle autonomie già in circolazione da qualche giorno. Nella proposta del leader Pd infatti i primi cittadini occupano 108 poltrone su un totale di 150. A Palazzo Madama siederanno in pratica tutti i sindaci degli attuali capoluoghi di provincia, cioè 108. In aggiunta ci saranno i 19 presidenti di Regione e i due presidenti delle Province di Trento e Bolzano. Il resto dei membri (21) potrà nominarli il Capo dello Stato secondo i criteri che si usano attualmente per i senatori a vita. Con la differenza che, in questo caso, i senatori onorari, o "della società civile", avranno una scadenza e, probabilmente, non saranno retribuiti. Su questo impianto, pe-

rò il segretario Pd è disponibile a discutere. Questo è, infatti, il suo ragionamento: «Se vogliamo fare davvero la Camera delle autonomie per la conformazione storica, geografica e di politica culturale

LA PROPOSTA DEL LEADER PD

Non sono previste indennità né voto di fiducia al Governo Renzi: consiglieri regionali pagati come i sindaci dei capoluoghi

dell'Italia, deve essere incentrata più sui sindaci che sui consiglieri regionali. Ma non è una bandiera su cui imporre il verbo: si apra una discussione». Un Senato "sindaco-centrico" quindi, con tre paletti non negoziabili per Renzi: dovrà essere non elettivo; senza indennità e non dovrà esprimere il voto di fiducia nei con-

fronti del Governo (questa funzione verrà attribuita alla sola Camera).

Il taglio dei parlamentari è sostanzioso: si passa da 945 a 630. Il che vuol dire che a Montecitorio ci saranno 480 deputati.

Quanto alle funzioni, al Senato resterà, anche dopo la riforma, il potere di eleggere il presidente della Repubblica e «quegli organismi che la Costituzione dà al Parlamento in seduta comune» e cioè alcuni membri della Corte costituzionale e del Csm.

L'obiettivo di Renzi è duplice: la semplificazione del processo legislativo con l'addio al bicameralismo perfetto e il risparmio sui costi. Il leader Pd ha sempre sbandierato il target di 1 miliardo di euro di taglio con un Senato non più elettivo. Adesso aggiunge anche la revisione delle indennità dei consiglieri regionali. «Segnalo il passaggio che più

considero un segnale all'anti-politica - ha sottolineato nella relazione di ieri -: è quello di parametrare le indennità del consigliere regionale a quelle dei sindaci dei capoluoghi, non un centesimo in più. Su questo punto so che c'è una discussione anche tra di noi, ma è un punto centrale di credibilità perché la riduzione dell'indennità è un modo per restituire anche autorevolenza alle Regioni, autorevolezza persa in questi ultimi mesi. Noi abbiamo bisogno di Regioni forti e autorevoli, allora devono aiutarci ad aiutarle e su questo tema c'è un accordo già siglato con le altre forze politiche».

Il timore malcelato di Renzi è che un impianto del Senato così sbilanciato sui Comuni, aggiunto alla riforma delle indennità dei consiglieri regionali, possa avere come conseguenza una vera e propria rivolta delle Regioni. Per questo, nel preambolo della sua relazione, ha avvertito di avere già chiamato a raccolta per mercoledì prossimo i governatori del Pd in modo da discutere la riforma per loro presumibilmente indigesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario Pd
 «C'è un sostanziale
 consenso con le altre
 forze politiche»

LA RIFORMA
**“Ci saranno 21
 senatori a tempo”**
 Nel progetto del Pd
 solo sindaci e Regioni
 Pitoni e Schianchi A PAGINA 4

Il Senato secondo Renzi 150 nominati, 21 scelti dal Capo dello Stato

La proposta lanciata all'assemblea del Pd: pronto a trattare

FRANCESCA SCHIANCHI
 ROMA

Un Senato di 150 membri, nessuno elettivo, tutti i sindaci dei Comuni capoluogo più i presidenti di Regione e pure 21 personalità di alto livello individuate dal presidente della Repubblica, sul modello di quello che succede per i senatori a vita, ma senza che l'investitura sia per sempre. E, per tutti, senza che sia prevista indennità.

Il nuovo Senato, che poi diventerebbe la nuova Camera delle autonomie, così come lo immagina Matteo Renzi, è il segretario stesso a illustrarlo nel corso della Direzione del partito. Indicazioni ancora piuttosto generiche; quello che importa è, per cominciare, mettere dei paletti: dopo la riforma Palazzo Madama non deve prevedere costi in termini di indennità, non deve essere eletto direttamente e non deve votare la fiducia al

governo: «Questi sono i punti centrali, sul resto per me si discute», fa presente Renzi. Nella bozza che propone al parlamentino del Pd, frutto del lavoro del ministro Delrio, della responsabile riforme dei democratici Boschi e del coordinatore della segreteria Guerini, è composto appunto dai 108 sindaci di capoluogo, 21 presidenti di Regione (il Trentino Alto Adige è diviso nelle due province autonome di Trento e Bolzano) e 21 figure della società civile scelte dal capo dello Stato. Più sbilanciato, dunque, sulle città che sulle regioni: «Se vogliamo fare davvero la Camera delle autonomie, per la conformazione storica, geografica e di politica culturale dell'Italia, deve essere incentrata molto più sui sindaci che sui consiglieri regionali», valuta lui, anche se, premette, «non è una bandiera su cui imporre il verbo: si apra una discussione». Cosa che avverrà senz'altro, visto che poco dopo

l'annuncio già la governatrice democratica dell'Umbria Catiuscia Marini si definisce «perplessa» dallo squilibrio tra i rappresentanti dei due enti territoriali.

La Camera delle autonomie così immaginata dovrà eleggere il presidente della Repubblica e gli organi di garanzia, e «c'è un sostanziale consenso con le altre forze politiche», spiega il segretario dem, anche per attribuirle competenze sulle leggi costituzionali, su quelle legate alle funzioni fondamentali di comuni e città metropolitane, e sulle politiche europee. Una riforma da avviare, rilancia Renzi, dopo il 15 di febbraio, quando la legge elettorale dovrebbe essere approvata alla Camera, insieme all'altro pezzo delle riforme concordato con gli altri partiti, a cominciare da Berlusconi, la riforma del Titolo V. «Assumiamo i documenti del comitato dei saggi come uno dei punti di riferimento, soprattutto dove si elimina la competenza legislativa concorrente», annuncia il segretario: secondo la bozza dei democratici, allo Stato rimarrà la competenza per quanto riguarda le grandi reti di trasporto e di navigazione nazionale, l'energia e i programmi strategici nazionali per il turismo. Ma, soprattutto, ci tiene a sottolineare il sindaco e lo ripete nuovamente durante la replica finale, a sera, occorre «parametrare indennità dei consiglieri regionali, comprensivi di rimborso, a quella dei sindaci del capoluogo di regione». Un segnale «che potete definire demagogico», concede, ma «chiaro», sullo status dei consiglieri regionali.

Negli interventi in direzione c'è chi, come il veltroniano Tonini, invita a fare attenzione con riforme così complicate a non fare «pasticci». La settimana prossima, il segretario continuerà il discorso con i senatori e i presidenti di Regione.

Bicameralismo perfetto solo in Italia

Francia

■ La Francia, repubblica presidenziale, ci sono l'Assemblea nazionale e il Senato. La prima è eletta a suffragio diretto, il Senato a suffragio indiretto. Solo l'Assemblea generale dà la fiducia al governo. Le leggi «rimbalzano» tra le due camere, ma se non si trova un testo unitario decide il governo affida a una camera la decisione.

Regno Unito

■ Monarchia parlamentare ci sono due camere. Quella dei Comuni è eletta con un sistema maggioritario ed è l'unica che può dare la fiducia al governo. La camera dei Lord è composta da membri eletti dal sovrano e membri ereditari. Il potere legislativo è affidato quasi esclusivamente alla camera dei Comuni.



Germania

■ Stato federale, ha due camere Bundestag e Bundesrat. La prima, eletta in modo diretto con un proporzionale con soglia di sbarbamento, è l'unica a dare la fiducia al governo e per sfiduciarlo deve avere una nuova maggioranza. Il Bundesrat ha poteri limitati ed è eletto in modo indiretto: ne fanno parte alcuni rappresentanti dei Land.



Spagna

■ Monarchia parlamentare bicamerale. Il Congresso dei deputati e il Senato. Il Congresso ha l'esclusiva della fiducia al governo. Il Senato è rappresentativo delle autonomie e può modificare le leggi del Congresso. In caso di controversie tra le due Camere è il Congresso a prevalere se votata a maggioranza assoluta.



150

Composizione

Il numero totale della Camera delle autonomie. Attualmente il Senato ha 315 componenti

108

Sindaci

La maggioranza dell'assemblea sarà composta dai sindaci dei capoluoghi

21

Governatori

Ne faranno parte i presidenti delle 20 Regioni. Un esponente in più per l'autonomia del Trentino

21

Nominati

Saranno scelti dal Capo dello Stato e resteranno in carica per un solo mandato

LA STAMPA



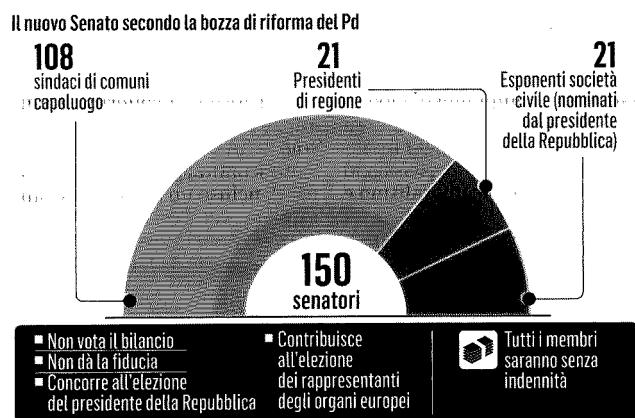
La scheda

Composizione, nomine e funzionamento ecco la proposta per il nuovo Senato

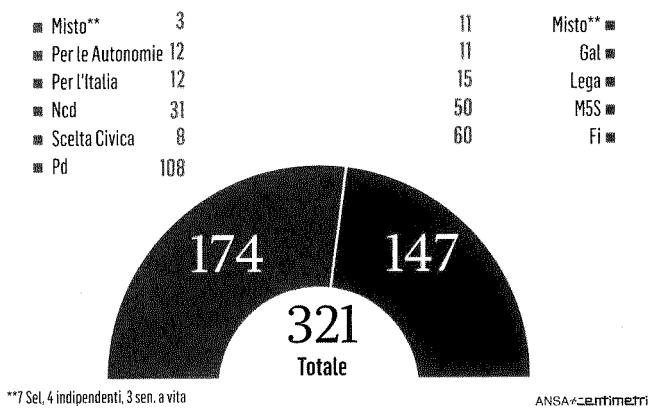
Il primo capitolo del progetto di riforma istituzionale del Pd è la riforma del bicameralismo perfetto. Via il Senato, con riduzione dei costi e del numero dei parlamentari da 945 a 630 (i soli deputati): nascerà una Camera delle autonomie che non darà la fiducia al governo e avrà componenti non eletti e non stipendiati. Questa ossatura per Renzi non è negoziabile: si potrà invece discutere per definire i dettagli. Il segretario immagina infatti per il nuovo Senato 150 membri, tra cui 108 sindaci di comuni capoluogo, 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile. Un organo, insomma, «incentrato più sui sindaci».

Ma è disposto a discuterne. Così come sulle competenze: lui immagina un «luogo di rappresentanza», che partecipi all'elezione del presidente della Repubblica ma non voti il bilancio. Ma sa che nello stesso Pd le perplessità sono tante: il capogruppo «Zanda mi ha invitato a calma e cautela», svela. E anche il Nuovo centrodestra di Alfano è cauto. Quanto alla riforma del titolo V che regola le competenze tra Stato ed enti locali, Renzi si rifà alla bozza dei "saggi" consultati dal governo e chiede di abolire la legislazione concorrente, oltre ad affidare allo Stato alcuni temi come l'energia e il turismo.

Il confronto



L'attuale composizione



Il ministro Quagliariello: se il Pd vuole che Matteo diventi premier lo dica, noi non abbiamo ostracismi personali

“Il nuovo Senato preveda anche degli eletti la proposta Renzi è sbilanciata sui sindaci”

INTERVISTA

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Per il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello il nuovo Senato proposto da Renzi non funziona: «Troppa sbilancia- to sui sindaci e poi no ai nominati, bisogna continuare ad eleggere parte dei senatori». E sul governo l'esponente dell'Ncd di Alfano dice: «Noi siamo leali a Letta, se poi il Pd vuole che Renzi diventi pre- mier lo dica apertamente, non ab- biamo ostracismi personali».

Ministro, è d'accordo con la proposta di Renzi sul Senato?

«Concordo sui fondamenti di quella proposta ma ci sono anche punti che non mi convincono e ne ho parlato con il ministro Delrio in una proficua e cordiale conversazione. Sono aspetti su cui discute- re in maniera laica, non si tratta di

dogmi».

Ovvero?

«Sono d'accordo sul fatto che il Senato debba essere trasformato in una Camera delle autonomie e che non debba più dare la fiducia al governo e apprezzo l'imposta- zione per la quale diventi una Ca- mera di raccordo tra autonomie e Stato e costi di meno».

Cosa non la convince?

«Ho presentato una proposta per abolire il Cnel, non vorrei che facessimo un altro ente inutile».

Si spieghi meglio.

«In primo luogo la proposta di Renzi è troppo sbilanciata sui sindaci: è giusto che siano rappresen- tati a portarne a Roma 108 quando i presidenti delle regioni sono 21 mi sembra sbagliato. Trovo poi che il nuovo Senato dovrebbe es- sere il punto di raccordo tra la de- voluzione verso l'Europa e quella verso le autonomie territoriali. In- fine penso che dovrebbe svolgere anche un monitoraggio ex post su come funzionano le leggi».

La sua proposta naufragata con l'uscita di Forza Italia dal go-

verno prevedeva che il Senato mantenesse una quota di eletti: continua a sostenere questa li- nea?

«Sì, i nominati non mi convin- cono».

Ma si tratta di persone elette nei consigli comunali e regionali.

«Si legge anche 21 nominati nella "società civile"... In ogni ca- so a parità di risparmi e anzi con qualche risparmio in più evitiamo che il Senato diventi una sorta di dopo lavoro per chi ne ha già altri due o tre. Manteniamo una rap- presentanza di sindaci e presiden- ti di Regione ma lasciamo che sia- no i cittadini a eleggere i senatori contestualmente ai consigli regio- nali e tagliamo il numero dei con- siglieri regionali in misura corri- spondente ai senatori eletti. In somma, un sedere una sedia».

Auspica che Letta vada avanti preferirebbe un governo Renzi?

«Auspico che vada avanti senza galleggiare, come ha detto lo stesso Letta. Perché ciò accada l'esecutivo deve avere il sostegno pie- no e convinto del Pd. Su questo

non transigiamo e vogliamo ri- storse chiare. Inoltre ricordo che il governo è nato in una situazione di emergenza per fare le riforme istituzionali e quelle economiche, se si crea un'asimmetria si rischia di vanificare tutto il nostro lavo- ro».

Easuo avviso qual è il modo più efficace di stare al passo?

«Non ci giriamo intorno: quel che serve è che tutto il Pd dia un so- stegno convinto al governo».

Anche con un Renzi che diven- ta premier?

«Noi ci siamo assunti la respon- sabilità di un governo d'emergenza guidato da un esponente del Pd che ne era addirittura il vicesegre- tario. Continuiamo a sostenere il governo Letta con lealtà e anzi ci auguriamo che all'interno del suo partito vengano rimossi i freni che negli ultimi mesi ne hanno rallen- tato l'attività. Poi sappiamo benis- simo che Renzi è il segretario del Pd e se il Pd decide che il premier debba essere lui non c'è nessun ostracismo personale. Ma deve essere il Pd a dirlo con chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri su Repubblica

Ieri su Repubblica
l'anticipazione sul nuovo
Senato venti membri onorari
150 membri scelti tra sindaci e
consiglieri regionali che non
daranno la fiducia, ma
eleggeranno il Colle

Dovrebbe svolgere
un monitoraggio ex post
su come funzionano
le leggi.
Il Cnel va abolito



■■■ PARLA BARBERA

«Bene l'impianto, dubbi sulla composizione»

Il professor Augusto Barbera è uno dei più autorevoli costituzionalisti italiani. Nella sua lunga carriera è stato membro di numerose commissioni regionali e ministeriali. Lui stesso, per quattro giorni, ministro per i rapporti col parlamento nel governo Ciampi. Ieri, dopo che Matteo Renzi ha ufficializzato la sua proposta di riforma del senato alla direzione Pd, ha spiegato a *Europa* quali punti di forza e quali criticità vede sul cammino di riforme intrapreso dalla nuova leadership democratica.

Allora professor Barbera, come giudica la riforma della "camera alta" che ha appena formalizzato il segretario Pd?

La giudico molto positiva soprattutto su tre aspetti: l'indubbio contenimento dei costi che comporta, la necessaria riforma del titolo quinto della costituzione e poi il superamento del bicameralismo perfetto. Finalmente, dopo 50 anni dall'inizio della discussione su questo tema, direi che andiamo nella direzione giusta.

"Mi sembra una decisione improvvisata, presa nelle stanze dell'Anci"

Promossa a pieni voti dunque?

Ho qualche dubbio sulla composizione. Trovo interessante l'assegnazione di 21 seggi alla cosiddetta società civile, che accentua il carattere consultivo dell'assemblea, mentre ho delle perplessità sul resto, specialmente sul peso assegnato alla rappresentanza dei sindaci, preponderante rispetto al resto delle componenti.

Pensa che i sindaci siano meno "titolati" a partecipare al processo legislativo?

Beh, senza offendere nessuno, mi chiedo se abbia senso che il sindaco, poniamo, di Foggia, abbia lo stesso peso legislativo nella nuova assemblea del presidente della regione Puglia.

Come pensa che sia maturata la composizione del senato presentata oggi da

Renzi, che ha sorpreso anche parte del suo entourage?

Mi sembra una decisione improvvisa-
ta, presa nelle stanze dell'Anci.

Vede rischi per l'impianto complessivo della riforma?

No, ma non vorrei che un dettaglio, sia pure così rilevante, facesse stagliare ombre negative su una riforma così importante e a lungo inseguita.

(mae)



Renato Brunetta

“Quando si parla di società civile metto mano alla pistola”

Foto: ROMA

«Quello che propone Renzi mi sembra un surrogato di un istituto che non ha mai funzionato». Al capogruppo alla Camera di Forza Italia, Renato Brunetta, non piace la composizione del nuovo Senato disegnato dal segretario del Pd nella parte in cui si prevede che 21 dei 150 scranni della nuova assemblea, siano occupati da esponenti della società civile nominati dal capo dello Stato per un mandato.

Cosa non la convince in particolare?
 «Quando sento parlare di società civile metto mano alla pistola. Perché normalmente, quando la si evoca, sotto c'è sempre un imbroglio. O un imbroglio di negoziazione: noi siamo la società civile e voi politici incivili. O un imbroglio di piaggeria: noi poveri politici ci affidiamo alla saggezza della società civile. Cosa

vuol dire che la società politica è incivile perché l'altra è civile? E cosa si intende per società civile? Laici e clerici? Preti e spretati? Sinceramente credo che sia una dicotomia inaccettabile».

E sul fatto che a sceglierne i 21 componenti sia il Quirinale?

«Peggio mi sento, la cosa mi fa inorridire. Questo meccanismo di nomina, da parte dei presidenti della Repubblica, ha incontrato spesso forti critiche dell'opinione pubblica. Basti pensare solamente all'ultima informata del presidente Napolitano, con tutto il rispetto per lui e per gli informati. Se si facesse un sondaggio sul gradimento per le ultime nomine il giudizio sarebbe molto negativo».

Quindi, bocciatura per la proposta di riforma del senato targata Renzi?

«E' positivo che Renzi faccia con chiarezza le sue proposte di riforma del Senato. Come il linguaggio nobile della chiarezza da non addetto ai lavori che usa. Ma proprio perché si capisce quello che dice non condivido molte delle cose che propone. Chiarezza per chiarezza considero estemporanee alcune sue affermazioni. E l'impianto che ne viene fuori mi sembra molto discutibile. **[A. PIT.]**



Renato Balduzzi

“Una proposta seria Qualche dubbio perché nessuno è eletto”

ROMA

Ex ministro
A Renato
Balduzzi
piace la
proposta
del segretario Pd

«Una proposta seria che merita di essere approfondita». L'ex ministro di Scelta civica, Renato Balduzzi, apre le porte al dialogo sulla riforma del Senato targata Matteo Renzi. Anche se, qualche dubbio, comunque rimane. «Poniamo una domanda: ha senso un'assemblea, sul modello del Bundesrat tedesco, composta interamente da nominati?».

Tenuto conto che, però, ne fanno parte anche 108 sindaci e 21 presidenti di Regioni, tutti eletti dal popolo, vi siete dati una risposta?

«Noi solleviamo un punto su cui riflettere. E' vero che, vista la partecipazione di sindaci e presidenti di Regioni alla composizione del nuovo Senato, il pluralismo delle autonomie territoriali è certamente assicurato. Noi chiedevamo, però, che vi trovassero rappresentanza an-

che le cosiddette autonomie funzionali. Come le Università o le Camere di commercio, solo per fare qualche esempio».

Ma a tal riguardo, non crede che la facoltà lasciata al Presidente della Repubblica di nominare gli ultimi 21 componenti del nuovo Senato, scegliendoli tra esponenti della società civile, sia una risposta alla vostra richiesta?

«Ovviamente. Tenuto conto dell'impianato complessivo disegnato dalla bozza, il potere di nomina dei 21 esponenti della società civile riconosciuto al capo dello Stato, fungerebbe da camera di compensazione all'interno di un'assemblea interamente nominata».

Insomma, un passo in avanti?

«Considero positivo il fatto che si stia procedendo di pari passo sulla strada delle riforme istituzionali da un lato e su quella della riscrittura della legge elettorale dall'altro. Come pure, sul fronte del Senato, giudico positivamente la riduzione a 150 del numero dei suoi componenti. Ripeto, quella di Renzi è una proposta seria e una buona base di discussione. Nell'ambito della quale credo resti legittima anche la nostra domanda sul senso di un'assemblea composta per intero di nominati». [A. PIT.]



DOGLIANI • Il costituzionalista che fu tra i saggi: i primi cittadini non sono eletti per fare le leggi

«Un pasticcio mai immaginato»

A. Fab.

Mario Dogliani, professore di diritto costituzionale all'università di Torino, ha fatto parte della commissione dei 35 «saggi» che tra giugno e settembre scorso, mentre reggevano le larghe intese Letta-Berlusconi, ha ragionato su una vasta riforma costituzionale, poi uscita dall'orizzonte del possibile. Uno sforzo alla fine accademico, servito a passare in rassegna tutte le tesi in campo. «Ma una proposta sul bicameralismo come quella sentita da Renzi mai nessuno l'ha fatta», dice Dogliani.

Questo, professore, potrebbe non essere un problema. Nel merito la convince?

Il senato dei sindaci? L'espansione dei senatori di nomina presidenziale? Sono idee che giungono del tutto nuove e mi paiono sbagliate e irrealizzabili. Somiglia a un pasticcio. I sindaci non hanno funzioni legislative ma amministrative. È vero che sono eletti direttamente, ma per fare altro. Però prima di tutto mi paiono preoccupanti le motivazioni avanzate da Renzi.

Quali motivazioni?

La rinuncia all'elezione diretta in favore di un'elezione di secondo grado esce come Minerva dalla testa di Giove, e viene spiegata quasi esclusivamente con ragioni di risparmio economico. Questo senato costerebbe zero euro, dice Renzi. È una cosa avvilente. Come si fa a proporre che in cambio di trecento stipendi, che peraltro si potrebbero benissimo ridurre tutti, aboliamo una camera? È un modo di ragionare persino offensivo.

L'intenzione sarebbe quella di recuperare un po' di consenso popolare all'Istituzione.

Ma le regioni, in termini di produzione le-

gislativa, e anche i sindaci, sono fortemente delegittimati, soprattutto dal punto di vista del personale politico. Ma poi, scusi, qui si aboliscono le province e l'elezione dei consigli provinciali, il senato non è più a elezione diretta, si abolisce il finanziamento pubblico dei partiti... tutto questo non va certo nel senso dell'incremento della democrazia.

Ma di un senato non eletto direttamente si era parlato anche nella commissione dei 35.

Con proposte diverse. E si può forse dire che la maggioranza di quella commissione era favorevole a una seconda camera che rappresentasse non genericamente i territori

«C'è il rischio di uno scontro tra nord e sud. Assurdo che tutto questo venga proposto solo per tagliare gli stipendi»

ri ma le Regioni sul modello del Bundesrat tedesco. Poi c'era chi proponeva che fossero i consiglieri ad eleggere all'esterno del consiglio i loro rappresentanti. E anche chi allargava il discorso ai rappresentanti degli enti locali, in una quota minore e in ragione della tradizione italiana dei comuni. Si parlava appunto di camera delle Regioni e delle autonomie. Mai del senato dei sindaci.

L'elezione indiretta è una delle caratteristiche della camera dei Lander tedesca.

Ma la Germania ha una storia diversa dalla nostra. Dal Reich bismarckiano ad oggi, tranne 12 anni sotto Hitler, è sempre stata uno stato federale. Ma ricordiamoci anche

di quello che è successo in un altro stato federale, gli Stati uniti d'America. Lì il senato originariamente veniva eletto dalle assemblee rappresentative degli stati, quindi era eletto in secondo grado. Ma si dimostrò talmente una sentina di corruzione che decisamente di passare all'elezione diretta.

Altre controindicazioni "nazionali"?

Ne vedo una fortissima, e cioè il rischio vista la situazione italiana che si crei uno scontro tra sindaci del nord e sindaci del sud. Si ha un bell'esaltare l'indipendenza degli amministratori dai partiti, ma per fortuna abbiamo ancora dei partiti nazionali in grado di assorbire queste tensioni. La rappresentanza moderna è una rappresentanza nazionale.

Qual è invece la sua proposta?

Io, come una minoranza all'interno della commissione, sono per mantenere l'elezione diretta. E per ridurre il numero dei senatori. Penso che il senato non deve essere una camera secondaria, ma una seconda camera. Ciò è una camera alta alla quale affidare funzioni di controllo, ispettive, d'inchiesta. Deve avere legami con le autorità indipendenti e con la Corte dei conti. Deve arbitrare in sede politica i conflitti tra stato e regioni, che adesso intasano la Corte Costituzionale. Per me un senato del genere dovrebbe avere la cura della manutenzione dell'ordinamento. Delegificare è importante quanto e più di fare le leggi. Il senato potrebbe farsi carico dei testi unici, dei codici in cui accorpore la legislazione, tutte funzioni elevate che possono benissimo stare in una camera che non dà la fiducia al governo ma che ha di mira gli interessi di lungo periodo del paese. In cui non si deve combattere per la sopravvivenza politica, per strappare i voti.



Bordignon: «Attenzione alle nuove funzioni i poteri dovranno essere solo consultivi»

Intervista

L'economista: soltanto un'Aula dovrà dare la fiducia al governo All'altra vada il potere consultivo

Corrado Castiglione

Professore, il segretario pd Renzi rilancia sulla riforma del Senato: è la prova che la svolta sia davvero vicina?

«Non saprei, ma credo sia necessario mettere a fuoco alcuni punti fondamentali» risponde l'economista Massimo Bordignon, ordinario di Scienza delle Finanze alla Cattolica di Milano.

Quali?

«Il punto di partenza è la necessità di superare finalmente il bicameralismo perfetto, che da una parte vede aumentare la ponderazione del giudizio durante la fase di costruzione di una legge ma dall'altra appesantisce il sistema nell'attribuire alle due Camere funzioni analoghe. Soprattutto questo nostro sistema rischia di dare adito a maggioranze diverse, il che rende più complessa la stabilità del Paese. Bisogna giungere ad una sola Camera che vota la fiducia al governo».

Come si supera questo nodo?

«È evidente che la legge elettorale sia strategica: ma qui il segretario dei Democratici deve essere molto

attento, perché corre un grosso rischio».

Qual è il rischio?

«Intravedo profili di incostituzionalità quando si parla per il nuovo Senato di redistribuzione dei seggi su base nazionale: l'assegnazione va fatta secondo principi territoriali. E poi resta sempre da chiarire l'omogeneità del corpo elettorale, che invece sembra molto diverso per le due Camere. Certo, la legge elettorale deve avere l'obiettivo di dare al Paese subito un chiaro vincitore, ma alcuni nodi vanno definitivamente messi in chiaro».

Cosa dovrebbero fare queste due Camere?

«Ecco, questo è il punto che a mio avviso dovrebbe essere prioritario, cioè andrebbe affrontato prima di capire se il Senato debba essere elettivo o no. Alcune cose sono già evidenti nel dibattito: il Senato non vota la fiducia al governo e, presumibilmente, non partecipa all'approvazione delle leggi. Di qui l'interrogativo: dunque che fa? su quali punti della legislazione interviene? E come? Ha un potere di voto? Ha un potere di proposta? Quando si parla di Senato non elettivo il ragionamento non può vertere soltanto sugli inevitabili benefici derivanti dai tagli ai costi della politica. Bisogna ragionare anche, soprattutto, sulle funzioni».

Ha delle ipotesi in mente?

«Si può prendere spunto dai sistemi in

vigore in altre democrazie. Negli Usa c'è un bicameralismo molto simile al nostro, con senatori eletti su base territoriale. Già è diversa la situazione in Germania, dove la seconda Camera - il Budesrat - è il luogo nel quale siedono le rappresentanze dei Länder e si interviene soltanto su alcune competenze ristrette. Ancora, in Spagna il Senato ha un ruolo più o meno consultivo».

Quale sarebbe la strada più adatta alla democrazia italiana?

«Probabilmente ci stiamo incamminando verso un modello spagnolo. È una Camera delle autonomie, che però non è deliberante, ma ha un potere consultivo».

E questa prospettiva corrisponde davvero allo schema esposto da Renzi?

«In parte sì, perché sento parlare di sindaci e di governatori».

Si accenna anche alla presenza di rappresentanti della società civile: come se la spiega?

«Probabilmente si tratta di esperti».

Il risultato può essere in qualche modo limitativo per i poteri delle autonomie?

«Difficile dirlo adesso. Certo, probabilmente sì: in fondo la Camera a cui si sta pensando è una sorta di conferenza allargata che già esiste».

Pensa alla conferenza Stato-Regioni?

«Sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME

I rischi del senato gratis e dell'eccesso di sicurezza

MONTESQUIEU

C'è una certa somiglianza tra il piglio impresso alla stagnante politica dall'energia del segretario democratico e alcune mitiche tappe di montagna di antichi giri di Francia e d'Italia: un campione che sostiene da solo e per intero lo sforzo della salita, e un passivo succhiatore di ruote che con un unico scatto finale taglia il traguardo per primo. Una percezione sinistra, non perché il vincitore sarebbe, ancora, il capo della destra, quanto per il tuffo all'indietro nel pieno dell'oscuro ventennio che ne deriverebbe.

Questa somiglianza, per ora, è il prematuro sentimento di spiriti non portati all'ottimismo, ma sottovalutarla o irriderla per eccesso di sicurezza sarebbe da stolti.

Si assiste, da un lato, alla certa minuziosa, da parte di un anziano e malandato (politicamente) cucitore, di brandelli di politica singolarmente inservibili, per farne una coperta di rara bruttezza, ma resistente agli strappi; mentre lo scalatore audace e generoso fa incetta di seguaci e ammiratori, ma non esprime, o non sembra interessato ad esprimere, quella capacità coagulante senza la quale vincere le elezioni richiede una fatica supplementare.

Oggi non abbiamo che i soliti sondaggi, ma questi dicono che al traguardo i due schieramenti tradizionalmente avversi arriveranno ad impercettibile distanza l'uno dall'altra.

Per essere chiari, non si intravedono significativi alleati del Pd di Renzi: non un embrione di una sinistra "compatibile", né uno spazio praticabile da altri soggetti sull'altro lato.

Né c'è da aspettarsi, in caso di ballottaggio al secondo turno, vecchio miraggio di tutti gli elet-

toralisti riformisti finalmente raggiunto, un minimo di buon senso da parte del cosiddetto terzo incomodo.

La parola del sindaco fiorentino, leader carismatico e trasversale, può essere alla fin fine quella di un uomo solo, destinato a rimanere una meteora di passaggio se le sue sole forze non saranno sufficienti.

Potendo, gli si potrebbe consigliare di nascondere un po' della debordante sicurezza di sé che emana, sostituendola con un po' di socievole umiltà, magari enfatizzata. I nemici che oggi sembrano allo sbando - e che restano tanti -, sono più apprezzabili dei tanti amici inopinati e un po' sfacciati. Più riguardo per un Fassina dalla inutilmente irrisa schiena dritta, e per i possibili alleati dell'1 per cento, che comunque sono di lana migliore dei tanti pezzi slabbrati del logor patchwork che si va componendo dall'altra parte.

Una volta archiviata la legge elettorale la forza del nuovo motore della politica punterà ai nuovi bersagli, individuati nella trasformazione del senato e nel restauro dei rapporti tra centro e periferia, lesionati da vari interventi successivi.

Il primo obiettivo è stato definito da amici del nuovo leader "il senato gratis", purtroppo con compiaciuta alta voce e davanti a qualche milione di italiani. Il rischio è invece quello di trovarci con una sorta di secondo Cnel, disertato quanto l'originale per il carattere volontaristico dell'incarico; con qualche milione in più di euro in cassa, un buon personale non facile da ricollocare, ma garanzie di qualcosa di nuovo per quanto riguarda l'efficienza delle istituzioni nessuna. L'operazione si può paragonare ad una dieta che assicuri perdita di peso attraverso l'amputazione di uno o due arti: ma dimagrire con

armonia è un'altra cosa. Quanto all'efficienza, non solo le ultime prestazioni grilline alla camera, ma la sequela di atti di guerriglia anti istituzionali dell'intero ventennio fanno supporre che il problema del nostro ordinamento sia piuttosto quello di un recupero di relazioni virtuose tra istituzioni, sulla base di un reciproco

rispetto funzionale; e non quello di interventi su singoli organi, senza una valutazione d'insieme.

Il senato delle autonomie richiama la campagna sedicente federalista dell'epoca leghista, oggi piuttosto in ombra. Siamo o saremo un paese ad ordinamento federalista? Di quale tipo? Il federalismo fiscale è ancora un obiettivo?

Il primo problema di questo parlamento è davvero la farragine che deriva dalla duplicazione, o i germi dell'inefficienza sono da cercare nella macchinosità propria di ogni singolo ramo del parlamento, che non è solo dovuta a procedure divenute obsolete?

Qui si nasconde un altro motivo di perplessità: quale è la filosofia istituzionale e costituzionale che ispira sindaco-segretario? Al momento, sembra il frutto di una miscela che raccoglie da un lato il lavoro dei "saggi" - incapaci di guardare - o disinteressati a farlo - alla reale condizione del nostro ordinamento costituzionale e ai rapporti tra parlamento, governo, corte costituzionale, giurisdizione, burocrazia, che hanno costretto il capo dello stato a esplorare spazi inediti di sorveglianza e garanzia -; e che valuta dall'altro quelle proposte con il fine di combinarle con il metro di palliativi dimostrativi da offrire al disagio delle genti, a riparazione dell'incapacità di interventi risoluti di uscita dalla crisi. Il cambio di marcia promesso ed atteso, che appare già ora nelle corde fin qui conosciute di Matteo Renzi, richiede finalmente l'abbandono di misure

dall'ambizione massima di un effetto placebo, e che rischiano di modellare l'economia nazionale su quella cinese - pochi e intangibili superricchi, e una moltitudine che si consola delle difficoltà altrui, con la scomparsa della classe media e della sua capacità di consumare -; e contempla l'intrapresa risoluta delle strade della crescita e della competitività nazionale. Se è vera l'energia del nuovo protagonista della politica italiana, questa strada è finalmente percorribile.

Senza correre il rischio di un'altra occasione perduta.

IL COMMENTO

CAMERA DEI SINDACI, UN BUON INIZIO CON QUALCHE ERRORE

LORENZO CUOCOLO

Renzi dimostra di fare sul serio e mette sul piatto anche un testo per cancellare il Senato, almeno come lo conosciamo oggi. Ancora un atto di forza, supportato dal fondamentale accordo raggiunto con Berlusconi e, pare, con Scelta civica. Non sarà un percorso facile, perché serve una legge costituzionale, cioè

una procedura che richiede un forte consenso delle parti politiche (2/3 dei voti, per evitare il referendum popolare) ed una forte determinazione per fare in fretta (ragionevolmente non meno di 5-6 mesi).

La Camera alta, il Senato che ha attraversato tutte le fasi dell'Italia unita, si trasfigura al punto da cambiare radicalmente identità, diventando una camera delle autonomie territoriali. Renzi, infatti, mira ad avere 150 senatori, scelti senza elezione popolare tra i componenti delle Regioni e dei Comuni.

Legare la rappresentanza della camera alta al territorio non è una novità: anzi, è un carattere tipico degli Stati federali, come Germania e Stati Uniti.

L'originalità sta, semmai, nella scelta di affiancare ai rappresentanti delle autonomie 21 illustri personalità nominate dal Presidente della Repubblica, non è chiaro in base a quali criteri. Non più senatori a vita, ma senatori speciali: una concessione di sapore quasi corporativo che, francamente, convince poco.

Sulle funzioni del nuovo Senato non c'è ancora chiarezza: certo è, però, che saranno fortemente differenziate rispetto alla Camera dei deputati. Il Senato, cioè, farà leggi solo sulle questioni di rilievo per i territori. In compenso manterrà sostanzialmente inalterati i propri poteri di elezione delle più alte cariche dello Stato, dal presidente della Repubblica ad una quota dei giudici costituzionali.

Un punto che sicuramente in-

contrerà l'apprezzamento di tutti è la previsione che i senatori svolgano il proprio compito a titolo gratuito. Ciò può essere giustificato, almeno per i rappresentanti delle autonomie, dal fatto che i senatori sono già retribuiti a livello locale. Attenzione, però: da un lato il rischio è che l'assenza di un vero compenso possa essere subdolamente colmata da gettoni, rimborsi spese e quant'altro. E, comunque, se l'attività senatoriale è ritenuta utile e importante, deve essere retribuita, prevedendo un sobrio compenso, chiaro, verificabile e trasparente, parametrato su quanto avviene negli altri Paesi civilizzati. Altrimenti meglio risolvere il problema in modo più drastico, e optare per un sistema monocamerale.

Il nuovo Senato, se nascerà, risolverà il pantano in cui sono da anni arenati i rapporti tra Stato ed enti territoriali. E da ritenersi che assorbirebbe il sistema delle Conferenze (Stato-Regioni etc.) che, pur privo di ogni riconoscimento costituzionale, ha caratterizzato i rapporti tra livelli di governo, soprattutto per la delicata questione del riparto delle risorse finanziarie.

Si vede che la riforma del Senato è stata scritta da un sindaco: l'innovazione più significativa e positiva, infatti, è la grande valorizzazione delle autonomie, sia regionali, sia locali. Ciò potrebbe finalmente dare attuazione al principio costituzionale di pluralismo partitario: Regioni, Comuni e (future) Città metropolitane, infatti, devono stare tutte sullo stesso piano, senza ricreare a livello periferico gerarchie e dipendenze neo-centraliste, come quelle che spesso hanno reso i Comuni fratelli poveri dei carrozzi regionali.

Ancora un buon segnale, dunque. Soprattutto per aver proposto un testo già condiviso con chi può assicurare i voti necessari ad approvarlo, evitando inutili esercizi accademici. Per i dettagli e per le limature c'è il percorso parlamentare. L'importante è cominciare.

LORENZO CUOCOLO

L'autore è professore di Diritto comparato, Università Bocconi



L'ANALISI

Il Senato conviene abolirlo e basta

Ieri Matteo Renzi ha fornito una buona notizia: non attende che sia approvata dal parlamento la riforma elettorale ma prosegue sul cammino delle riforme che ritiene siano altrettanto urgenti. Insomma, non perde tempo. Ha infatti illustrato la sua riforma del Senato. Non ci sarà più il bicameralismo perfetto per cui Camera e Senato non faranno le stesse cose, perdendo tempo e pestandosi i piedi. Il Senato inoltre non sarà più elettivo ma sarà composto da persone già elette: 108 sindaci dei comuni capoluogo e 21

presidenti di Regione più 21 esponenti della società civile nominati direttamente dal presidente della repubblica.

Che cosa c'entrino questi ultimi con le

autonomie locali, Dio solo lo sa. Al-

meno questi paracadutati, come se non ce ne fossero già abbastanza in giro, Renzi poteva risparmiarceli.

Il segretario del Pd ha fornito anche la ciliegina: nessuno dei senatori sarà pagato. È necessario ricordare che si dice sempre così, all'inizio? Anche la Melandri, quando andò a presiedere il museo Maxxi, disse che lo avrebbe fatto gratis. E infatti oggi prende un bello stipendio pure lì. In ogni caso anche il nuovo Sena-

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

to, come struttura, costerà un sacco di soldi. Il Senato, che è un doppione, andava semplicemente abolito e non sostituito. Ma in Italia nessuno vuole abolire mai niente e soprattutto gli enti.

Ci aspettavamo che almeno Renzi avesse più coraggio. Visto che per attuare questa riforma bisogna fare una complessa revisione costituzionale, tanto vale farla per bene. Per esempio, nel progetto di Renzi, i 150 componenti del Senato concorrono all'elezione del presidente della Repubblica. Sarebbe invece ora che questa funzione così delicata venisse attribuita al popolo sovrano e non più delegata alla casta che filtra il volere della gente. Almeno su questo punto, la gente avrebbe invece il diritto di esprimersi direttamente.

Sul presidente che rappresenta «l'unità della nazione» sarebbe quindi opportuno che si esprimesse la nazione stessa e non i rappresentanti della nazione che, oltretutto, sono già stati imposti dai partiti, più i 21 «esponenti della società civile» che saranno imposti dal presidente della repubblica uscente e che, com'è capitato nel caso di Napolitano, potrebbe essere anche quello entrante.

— © Riproduzione riservata — ■

**Renzi va avanti
ma da
contorsionista**



BORDIN LINE di Massimo Bordin



A me questa storia del Senato che cambia, un po' inquieta. Certo, per raccogliere gli atti dei convegni sul superamento del bicameralismo perfetto ci vuole una intera libreria. Insomma il problema innegabilmente c'è e come usa dire è annoso. Sarà pure ora di cambiare verso. Però così più che una riforma sembra una dismissione. Una cosa tipo "tagliamo i costi". Si prendono un po' di eletti in altre elezioni e li si fa giocare al Bundesrat, così sono di meno. E in ogni caso vengono a Roma a spese loro. Avremo un sistema come quello tedesco? Non proprio. Ma ci vogliamo avvicinare anche abolendo le province e mettendo altre strutture intermedie. Le

premesse di un pasticcio ci sono tutte. Federalismo quasi tedesco, sistema elettorale quasi spagnolo. L'ordinamento giudiziario resta com'è, di tipo napoleonico. Le modifiche costituzionali procederanno secondo l'articolo 138 della Costituzione più bella del mondo. Quell'articolo non si può modificare se no si fa il gioco della P2, come hanno spiegato Grillo e Sandra Bonsanti. Renzi ha ripulverato l'arco costituzionale, che non si usava più dai tempi di Almirante. I due terzi del Parlamento voteranno compatti e quindi saremo esentati dal pronunciarcì. Se avessimo dato retta a quelli che facevano il gioco della P2 avrebbero potuto votare i cittadini. Quelli propriamente detti, non solo quelli nominati da Grillo.



Brutto, sporco o cattivo che sia, è il nostro Parlamento e va salvato

Al direttore - Non avremmo mai pensato di scrivere ciò che ci apprestiamo a scrivere, convinti come siamo che per una società moderna il Parlamento è come la salute, lo si apprezza quando non c'è più. E ciò significa che bisognerebbe fare per le istituzioni parlamentari ciò che si fa per mantenere integra la propria salute, cioè una formidabile attività preventiva. E invece, da molti anni a questa parte, si è fatto di tutto perché il Parlamento fosse screditato, svilito e sterilizzato in ogni sua funzione tanto da apparire un orpello pressoché inutile, spesso dannoso e fortemente oneroso per i contribuenti italiani. Insomma, sembra di capire, a chiuderlo sarebbe un guadagno per tutti tranne che, naturalmente, per quella genia del male rappresentata dai politici di ogni parte. Non a caso il primo effetto di questo progressivo discreditamento è la proposta di abolire di fatto il Senato della Repubblica, dimenticando a cuor leggero che la più grande e popolosa democrazia del mondo, quella americana, ha un bicameralismo perfetto pur essendo una democrazia presidenziale. Ma al popolo urlante bisogna pur dare qualcosa o qualcuno come avvenne duemila anni fa. Ma veniamo a questa avilente decadenza del nostro Parlamento. Quello attuale è anagraficamente il più giovane Parlamento della Repubblica e forse della storia unitaria del paese. Dopo anni di demolizione mediatica dell'esperienza e dell'età matura, del professionismo politico e delle culture politiche e di altre sciochezzuole di vario genere, il paese aspettava dalla giovinezza qualcosa di diverso da ciò che oggi sente e vede. Turpiloquio pressoché permanente,

insulti personali, senza il benché minimo rispetto per chicchessia, guida delle assemblee messa nelle mani di persone totalmente inesperte tanto da apparire dilettanti allo sbaraglio senza che si sentano offesi i dilettanti, una legislazione scadente nella forma e nella sostanza accatastata in maniera arruffata in decreti a gogò, danno tutti insieme un'immagine talmente penosa del Parlamento della Repubblica da farci apparire agli osservatori internazionali come un paese allo sbando non solo sul piano economico ma ancor più su quello politico e istituzionale. Il tutto, naturalmente, condito da una violenza di massa mai vista prima nelle Aule parlamentari che pure hanno visto scorrere al loro interno scontri politici e tragedie democratiche. Ma quegli scontri e quei drammi democratici avevano una propria tragica dignità oltre che uno spessore culturale di cui si è persa la memoria. Gli scontri di oggi, al contrario, sono intrisi di volgarità e di ignoranza di ogni tipo che, con l'aggiunta di violenza e turpiloqui, somigliano tanto a quelle suburre metropolitane in cui vive quel miserabile urbanesimo tante volte descritto dalla letteratura italiana e internazionale. Siamo consapevoli di dire parole forti che sono scudiate per tante persone dabbene che pure esistono nella intera deputazione nazionale, ma il contesto è quello, non altro. Per chi, come noi, ha amato tanto il Parlamento da non mettere piede nei palazzi della sovranità popolare per tutto il tempo in cui era sottoposto a indagini giudiziarie, questa decadenza complessiva del Parlamento è una ferita sanguinante che dà, però, la forza di dire basta! Basta

con gli insulti quotidiani, con il pressapo-chismo politico e costituzionale, con quella bulimia legislativa che partorisce centinaia di decreti attuativi che non verranno mai fatti o che vedranno la luce a distanza di anni e che sono tanta parte della decadenza parlamentare. La salvezza di una Repubblica che sprofonda ogni giorno di più in un pantano di volgarità urlante, e di immobilismo crescente, sta innanzitutto sulle spalle di quei parlamentari presenti in tutti i gruppi che hanno cultura politica e compostezza comportamentale. Ebbene sono queste donne e questi uomini che devono unitariamente richiamare l'intero Parlamento a quelle antiche tradizioni di dignità che appartengono ai parlamenti delle più grandi democrazie del mondo che non fa sconti sul terreno politico ma che recupera compostezza di linguaggio, cultura istituzionale e qualità legislativa. Un richiamo unitario e forte delle persone dabbene che siedono in Parlamento è in grado di isolare, anche fisicamente, i facinorosi, i violenti, i turpiloquenti ripristinando quella dignità politica smarrita che dia, a sua volta, a una società in affanno la percezione che c'è una guida del paese in grado di farlo uscire da una crisi che non sembra mai finire. Chi non volesse credere ai nostri giudizi vada a rileggere le cronache parlamentari e quelle dei giornali nel biennio 1921-'23 e vedrà il rischio che oggi corriamo. Certo, nessuno si affaccerà più a un balcone, ma l'autoritarismo ha un vestito diverso per ogni stagione e ha sempre un solo unico incubatore, la disgregazione parlamentare.

Paolo Cirino Pomicino



Il nuovo Senato, il parere degli esperti

1

STEFANO
CECCANTI
Costituzionalista

«LA SECONDA CAMERA E'
DELLE REGIONI NON DEI SINDACI»

«Giusto superare il bicameralismo perfetto ed è anche corretto evitare che la seconda Camera non dia la fiducia al governo. Questa Camera, però, deve servire a concertare il potere legislativo dello Stato con quello delle Regioni e dunque deve essere composto soprattutto da esponenti delle Regioni».

2

PIERO
IGNAZI
politologo

«MEGLIO POCHE COMPETENZE
E POCHE MEMBRI MA ELETTI»

«Sono abbastanza perplesso sul progetto di nuovo Senato presentato da Renzi. Sarebbe opportuno prima definire le poche competenze di questa Camera delle Regioni (Sanità, Istruzione) e poi far eleggere i suoi pochi membri dai cittadini per rafforzare il legame col territorio».

3

GIANFRANCO
PASQUINO
politologo

«PROGETTO CONDIVISIBILE,
NO A TROPPI NOMINATI DAL COLLE»

«Il bicameralismo perfetto va superato ed è giusto ridurre il numero complessivo dei parlamentari. Tuttavia il progetto presentato da Renzi è criticabile soprattutto per un punto: perché tanti nominati dal Presidente della Repubblica? I sindaci possono starci ma una ventina di nominati no».



La riforma di Renzi prevede una rappresentanza slegata dal criterio della popolazione

Nuovo senato troppo federalista

I 100.000 Valdostani come i 10 milioni di lombardi

DI CESARE MAFFI

Ammettiamo che la proposta di **Matteo Renzi** per riformare il senato si traduca pari pari in norme costituzionali. Il senato divenrebbe un organo di un paese federale ben più che di uno Stato unitario, quale finora appariva quello italiano. Si prospetterebbero conseguenze paradossali.

La presenza paritaria delle istituzioni substatali (stati, regioni, province: le denominazioni sono molte) è infatti prevista, per esempio, nel senato americano (due seggi per ciascuno

stato membro) e nel Senato spagnolo (quattro seggi per ciascuna provincia, più altri per le isole, più altri ancora per le comunità autonome, soltanto in quest'ultimo caso con riferimento alla popolazione).

Renzi propugna di chiamare nel senato 21 rappresentanti delle regioni: in tal modo sia i 100mila cittadini della Valle d'Aosta sia i 300mila del Molise avrebbero un senatore, esattamente come un senatore spetterebbe ai cinque e più milioni di campani, di laziali e di siciliani e, sempre uno, ai quasi 10 milioni di lombardi. Il milione di residenti nel Trentino-Alto Adige, poi, sarebbe gratificato di ben tre senatori: i presidenti della larva cui è ridotta la regione e delle due potentissime province autonome.

Non è poi chiaro perché dovrebbero essere 108 i senatori sindaci dei capoluoghi di provincia. Gli enti intermedi (le attuali province, province autonome, province regionali) sono 109; aggiungendovi la Valle d'Aosta, che è una regione, si raggiunge un totale di 110. Dunque, 110, e non 108, sindaci di città capoluogo? Nemmeno. Infatti i capoluoghi sono più numerosi: vuoi perché lo prevede una legge dello Stato (tre capoluoghi, e tre sindaci, per la provincia di Barletta-Andria-Trani), vuoi perché è stabilito nello statuto della provincia (due capoluoghi per Pesaro e Urbino), vuoi in-

fine perché la Sardegna ha istituito le ben note e criticate quattro nuove province con due capoluoghi ciascuno. Dunque, i sindaci-senatori sarebbero 117, e non 108. Il federalismo, in questo caso, sarebbe tale da assegnare un senatore a Roma Capitale o a Milano o a Napoli, alla pari con Tempio Pausania o Villacidro (14mila abitanti) e con Sanluri (8mila) o Lanusei (5mila).

Una soluzione come quella prospettata sarebbe fondata su un autonomismo esasperato e quasi folle. I cittadini sarebbero rappresentati senza alcun criterio riferito alla popolazione. Poiché il senato non sarebbe un organo consultivo, ma dotato altresì di potestà legislativa, sia pur depotiziata, la funzione prima, cioè l'approvazione delle leggi, sarebbe travolta dalla palese disappresentanza territoriale.

— © Riproduzione riservata —



Gli equilibri

Sindaci-senatori, i vincoli della Carta sulla riforma

Dal '50 si rincorre invano la svolta. La profezia di Sturzo

Corrado Castiglione

Un nuovo Senato per la Repubblica Italiana: il traguardo è agognato da tempo, almeno dalla primavera 1950 quando il primo capo dello Stato Enrico De Nicola tentò invano alcune modifiche e don Luigi Sturzo - di fronte al fallimento - scrisse che di sicuro il problema si sarebbe «ripresentato», sia per «la funzione di tale istituto», sia per «il carattere rappresentativo e i modi di nomina dei componenti».

Ma per quanto agognato il traguardo è apparso sempre molto lontano. E lo è anche oggi, secondo molti costituzionalisti, tra i quali solo i più ottimisti intravedono delle difficoltà quando l'erba da salire addirittura non si fa proprio proibitiva.

Punto primo: la riforma del Senato è complessa almeno quanto tutte le leggi costituzionali, per le quali - nel rispetto dell'articolo 138 - una proposta di revisione viene adottata «da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi», e deve essere approvata «a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione». E senza si andrebbe ad un referendum confermativo.

Poi, si entra nel merito.

Il punto d'approdo è stato appena 48 ore fa ridefinito dal leader pd Matteo Renzi: si parla di una Camera delle autonomie, con 108 sindaci dei comuni capoluoghi, 21 governatori e 21 esponenti della società civile (cooptati dal presidente della Repubblica). È una Camera che non vota il bilancio e non dà la fiducia. Concorre all'elezione del Capo dello Stato. E poi dovrebbe intervenire su una serie di leggi secondo competenze e poteri non ancora ben chiari. Per uno scenario alquanto periglioso: i governatori già insorgono contro i sindaci, delle aree metropolitane non si fa menzione (tant'è che Roberto Maroni parla di furbata), e il ministro Gaetano Quagliariello, che di Riforme se ne occupa per incarico istituzionale, già stronca la prospettiva parlando di una Camera inutile, composta da nominati

e nella quale i politici avrebbero dai due ai tre lavori.

Insomma, è uno scenario molto inverosimile, sulla cui improbabilità poco più d'un mese fa interveniva molto critico Michele Ainis: «Messa così - scriveva sull'Espresso - diventa un patetacchio. In primo luogo perché questo colpo d'ingegno s'iscrive non tanto nell'ingegneria, quanto nell'archeologia costituzionale: "la Camera delle Regioni" era un'idea di quarant'anni fa (Nicola Occhiocupo ci scrisse sopra un libro nel '75). In secondo luogo perché il Senato diverrebbe non tanto una seconda Camera, quanto una Camera secondaria. E in terzo luogo, chi li convince i senatori a segnarsi attributi? Eppure alla riforma servirebbe pur sempre il loro assenso, cozzando contro il paradosso illustrato nel '32 da Fraenkel: quando il riformatore coincide con il riformato, nessuna riforma sbuca mai fuori dal cilindro».

Assai meno pessimista, ma comunque molto critico è Augusto Barbera, quando manifesta perplessità sul peso assegnato alla rappresentanza dei sindaci, «preponderante rispetto al resto dei componenti». Ed esemplifica: «Mi chiedo se abbia senso che il sindaco, poniamo, di Foggia, abbia lo stesso peso legislativo nella nuova assemblea del presidente della Regione Puglia». Per poi osservare: «Mi sembra una decisione improvvisata, presa nelle stanze dell'Anci». Sottolineatura positiva: «Trovo interessante - dice Barbera - l'assegnazione di 21 seggi alla cosiddetta società civile, che accentua il carattere consultivo dell'assemblea».

In ogni caso un punto deve essere fermo e chiaro a tutti: il superamento definitivo del bicameralismo perfetto può avvenire soltanto quando la Camera delle autonomie sognata da Renzi, o comunque il nuovo Senato (ridimensionato nei poteri e nel numero dei

componenti, comunque non eletti direttamente a suffragio universale), sarà incassato nel più ampio quadro di riforma istituzionale, è il famoso Titolo V della Costituzione che da anni i partiti affermano di voler modificare ma invano.

Nella consapevolezza che questo cammino sia molto ma molto articolato (di certo non può rientrare nell'arco temporale dei 18 mesi fissato da Enrico Letta all'insediamento del governo nell'aprile 2013) da tempo le forze politiche lavorano sul doppio binario, cioè separando la riforma del Titolo V dalla nuova legge elettorale.

E qui veniamo alla soluzione di transizione o "paracadute", come è stata definita da più parti. Ecco, qui il panorama da confuso che era (intorno alla Camera delle Autonomie) si fa molto più chiaro e però presenta in più punti criticità, se non addirittura profili di inconstituzionalità. Vediamo perché.

La giurista Anna Maria Poggi, docente di Diritto pubblico all'Università di Torino, osserva innanzitutto: «Nella bozza il Senato in sostanza verrebbe eletto con il medesimo sistema della Camera». Ergo, resta problematico eliminare il bicameralismo perfetto sul quale pure i partiti dicono di volersi incannare. Secondo argomento: «Stando all'Italicum il Senato che dovesse venire eletto proprio grazie a questa legge elettorale, come potrebbe poi venire abolito avendo la medesima legittimazione popolare della Camera?». Ecco, la percezione è che i legislatori non si siano posti ancora il problema di quando e come portare ad unità il percorso del doppio binario.

Ma il vero nodo riguarda il rispetto (mancato) dell'articolo 57 della Costituzione. È tornato a sollevarlo proprio ieri un esponente di Scelta Civica, Renato Balduzzi, che si occupa specificamente di riforme, sebbene è da giorni che il nodo è sul tavolo. Il fatto di prevedere per il Senato «una disciplina-fotocopia di quella della Camera dei deputati» comporta almeno due rischi: sotto il profilo costituzionale la «base regionale» alla quale l'articolo 57 vincola l'ele-

zione del Senato non trova alcuna corrispondenza nel testo, che parla di redistribuzione dei seggi al livello nazionale; sul versante della stabilità il pericolo è ritrovarsi due maggioranze diverse, rischio «immanente a qualunque legge elettorale che serva ad eleggere due Camere con gli stessi poteri pur avendo due corpi elettorali diversi».

Dalla sua Stefano Ceccanti, ex parlamentare pd e costituzionali-

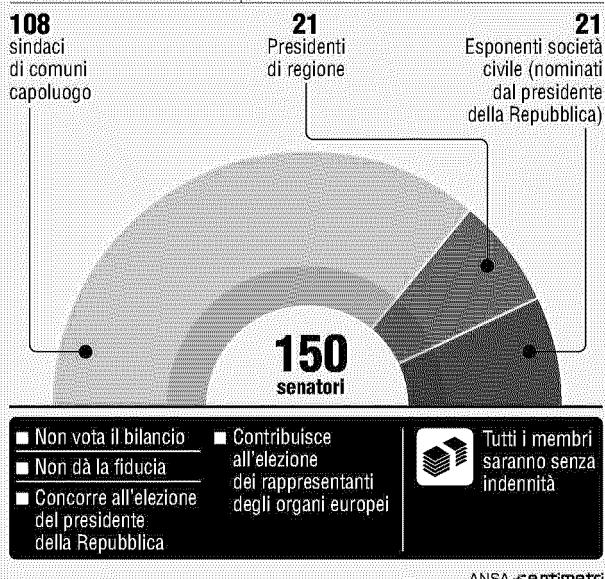
sta, prova a difendere il sistema Italicum. «Dal punto di vista costituzionale - dice - il progetto poggia sulle considerazioni della Corte che, dichiarando irragionevoli i premi regionali al Senato in quanto fatalmente destinati a bilanciarsi tra di loro, sembrano aprire la le-

gittimità ad un'omogenizzazione nazionale, alquanto logica visto che al momento si tratta di una Camera nazionale che dà la fiducia al governo. L'elezione a base regionale va comunque inserita in tale interpretazione sistematica».

Lo stesso Ceccanti definisce poi insormontabile l'altro punto, «di merito ma non costituzionale», quello della possibile divaricazione di maggioranze che però a Costituzione invariata è insolubile con qualsiasi sistema elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Senato | La bozza di riforma del Pd



Giuristi perplessi anche sulla legge paracadute: art. 57 il premio è incostituzionale

I nodi
 Riformatori e riformati
 Ainis: chi convincerà i senatori a segare se stessi?

Le criticità
 Barbera: così il governatore conta meno del sindaco
 Poggi: quanti rischi con l'Italicum

RIFORME

Ma il senato super light non valorizza le regioni

■ ■ ■ ENZO
BALBONI

Si era detto, anche ad alta voce, che la seconda delle riforme del trio legge elettorale, senato, Titolo V, avrebbe dovuto eliminare i due ultimi elementi della triade: bicameralismo perfetto e paritario.

Un'idea giusta e condivisibile; senonché il non molto che è ricavabile con precisione dalle parole dedicate da Renzi alla riforma del senato nella Direzione Pd – e soprattutto quanto viene trasmesso sui media – rischia di eliminare anche il pri-

mo termine: il bicameralismo. Sia chiaro: non ci sarebbe nulla di scandaloso, anche se l'Italia in tal modo diventerebbe un *unicum* nel sistema delle democrazie occidentali, ma allora va detto chiaramente e dopo approfondito ragionamento, sia sul piano politico che istituzionale.

Erano sempre apparse due le principali ragioni sottese alla necessaria, profonda, riforma della seconda camera.

— SEGU A PAGINA 4 —

... RIFORME ...

Ma il senato light non valorizza le regioni

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ ENZO
BALBONI

Anche ammesso di mettere per prima quella dei risparmi e dei costi della famelica classe politica, attraverso la gratuità della funzione senatoriale – senza tuttavia poter far fuori la conspicua burocrazia di palazzo Madama – eliminando anche buona parte delle procedure bicamerali, che rimarrebbero, la principale ragione era quella di dare un nuovo assetto alle relazioni tra Stato e autonomie politiche territoriali.

Mi limito per adesso a dubitare della composizione proposta del nuovo senato, assumendo che dietro alle scelte fatte: 108 sindaci, più 21 presidenti di regione, più 20 cooptati dai mondi culturali, scientifici, eccetera, ci sia un pensiero ragionato.

In tale quadro le autonomie regionali, fino a quando saranno dotate di potestà legislativa, e nonostante la pessima prova che, recentemente, molti degli attuali presidenti e consiglieri hanno dato sia sul piano etico che su quello dell'efficienza, non possono essere troppo abbassate di rango attraverso la rappresentanza dei 21 presidenti, che nell'insieme si confrontano in un rapporto 1/5 con i sindaci dei capoluoghi di provincia. Ovviamente qui non si fa questione di rapporti di forza tra istituzioni locali, bensì di qualità diversa che nella nostra Costituzione contraddistingue regioni e comuni: un carattere che era ben chiaro nella mente dei costituenti.

Per combattere e limitare il centralismo unitario accentuato e accentratore vennero istituite le regioni come prima espressione del pluralismo

territoriale e come centri potenziali di un indirizzo politico-amministrativo diverso in materie anche non banali (sanità, urbanistica, assistenza sociale...). Per questo veniva loro data una quota della funzione legislativa, che è pur sempre una delle tre funzioni sovrane dello Stato. Da qui uno *status* costituzionale elevato: la possibilità del controllo reciproco Stato-regioni in ordine alle competenze legislative reciproche; da qui i conflitti di attribuzione Stato-regioni, anche questi decisi come i primi dalla Corte costituzionale; da qui la partecipazione con propri delegati all'elezione del presidente della repubblica ed inoltre l'iniziativa legislativa, sia in tema di leggi nazionali, che di referendum.

Non c'è adesso lo spazio per argomentare ulteriormente, ma con ciò non si vuol difendere una istituzione che, da almeno 15 anni, sta dando prove scadenti o addirittura pessime. Ma se è così, allora, si cambi coraggiosamente la forma di Stato, centrando nuovamente solo sul governo e i comuni ed i reciproci apparati e burocrazie.

Vorrà dire qualcosa che Luigi Sturzo quando dedicò a "la regione nella Nazione" la relazione fondamentale del terzo congresso del Ppi, Venezia 1921, aveva la vista corta di un pretino di Caltagirone.

La proposta in discussione è infatti meno convincente più per quello cui allude, che per quello che esplicita. È sacrosanto tagliare le unghie dei consiglieri e presidenti regionali che si dimostrino famelici (bene la proposta di una riduzione severa dei loro emolumenti) ma non sono sicuro che il senato *super light* sia lo strumento migliore per valorizzare le autonomie regionali e locali.

IMMAGINAZIONE ISTITUZIONALE

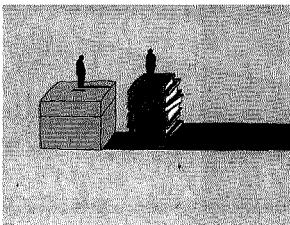
Nominare l'eccellenza

di Armando Massarenti

Abbandonata la tentazione di «abolire il Senato per risparmiare un miliardo secco», la proposta di riforma della nostra *Chambre de réflexion* appare ancora alquanto misera e incerta, costretta com'è – stando alla bozza esposta giovedì scorso da Matteo Renzi – in una prospettiva municipal-regionale con un innesto presidenziale di senatori espressione della «società civile» a costo zero. Manca una visione d'insieme del sistema istituzionale e degli scopi della nuova Camera alta. Si tratta ancora di capire quali saranno la competenze, legislative e no, in concreto affidate a questo consesso e se – come è da auspicarsi – organi come il Cnel e la Conferenza Stato Regioni verranno aboliti; e soprattutto se, abbandonata la fumosa formula «società civile», faranno capolino parole a noi care come scienza, competenze e cultura per definire i criteri dirimenti per aspirare a essere selezionati quali possibili senatori di nomina presidenziale. Questa dovrebbe essere l'occasione in cui la cultura e le competenze tornano a essere protagoniste di un parlamento riformato, a oltre un secolo dai senati e parlamenti del Regno dove scienziati e tecnici istruivano inchieste e leggi, soprattutto sanitarie, ed erano consultati dai capi di governo. Quanto all'insistenza di realizzare tutto ciò «a costo zero», va ricordato che di recente un Paese europeo, nell'ambito di un piano di tagli, ha proposto la soppressione del Senato sottoponendola a referendum. Ebbene, i cittadini hanno votato contro, sorprendendo tutti gli osservatori. Il Paese in questione è l'Irlanda, che ha pensato di tenerci ben stretta la propria Camera alta, un'istituzione che ha novant'anni, composta da 60 membri scelti da un corpo di grandi elettori. Noi che siamo il Paese che ha dato il nome a tutti i "Senati del mondo" siamo sicuri di non voler, anziché svilire, rilanciare questa venerabile Istituzione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Per il Senato: niente cultura, niente riforma

di G. Demuro e A. Massarenti ▶ pagina 23

Niente cultura, niente riforme

di Gianmario Demuro*

Il progetto di un «Senato della cultura» porta al centro del discorso pubblico l'importanza di ridare dignità alla politica ripartendo da ciò che è la base stessa della politica, la sua identità culturale. Senza cultura, senza scienza, senza arte, senza letteratura, senza architettura, senza musica che cosa è la politica?

La stessa domanda è al centro dell'indagine di due studiosi europei con differente impostazione scientifica, un costituzionalista e un politologo. Il primo, Peter Häberle, in *Per una dottrina della costituzione come scienza della cultura* (Carocci, 2001), colloca la cultura alla base stessa della sua dottrina della Costituzione. Scrive Häberle che «dal punto di vista giuridico un popolo ha una costituzione». Mentre «dal più ampio punto di vista culturale un popolo è in una costituzione». La Costituzione è regola sovraordinata che si appoggia sulla cultura che l'ha espressa e contribuisce ad arricchirla in un reciproco scambio vitale. Secondo Häberle bisogna coltivare «i testi costituzionali» e interpretare le comunità mediante «il metodo delle scienze della cultura».

Attraverso la cultura si può dare un'identità costituzionale propria anche all'Europa. La cultura diventa così metodo per giudicare e fondare la *Grundnorm* nazionale ed europea. Possiamo utilizzare lo stesso metodo per discutere della proposta, avanzata nelle pagine di questo supplemento l'8 dicembre scorso, di un «Senato della cultura»?

Il dibattito sviluppatisi su questo giornale sul «Senato delle competenze» o «della cultura» può addirittura arricchire un dialogo europeo che, proprio ora, ha necessità di approfondire il rapporto tra popoli e costituzione, tra Stati e Unione europea. Rapporto difficilissimo soprattutto in questa fase recessiva ma che, se affrontato à la Häberle, può essere mediato dalla cultura.

Sappiamo, tuttavia, che l'idea di un «Senato delle competenze» può essere posta in dubbio dal presupposto che la rappresentanza politica possa essere solamente elettiva. Idea questa che è stata discussa innumerevoli volte in passato (anche il sorteggio può apparire democratico purché casuale ed equale) e rimessa in discussione dal politologo Bernard Manin (in *The principles of representative government*, Cambridge University Press, 1997). Questi ricostruisce l'idea del governo rappresentativo come governo composto sia da elementi democratici sia non-democratici, nel senso che la rappresentanza può essere democratica anche se non direttamente

elettiva. Secondo Manin detta «dualità è da riferirsi alla sua natura (del governo rappresentativo *n.d.r.*), non all'occhio dello spettatore». Certamente il Governo rappresentativo è democratico ma in esso convivono, come in un puzzle, elementi diversi.

Allora come selezionare senatori che abbiano una legittimazione democratica in un ipotetico «Senato della cultura»? Come affrontare la necessaria riforma del bicameralismo «perfetto» assegnando alla seconda camera il compito di «garante dello sviluppo della cultura e della scienza» così come proposto dal ministro Carrozza domenica scorsa su questo supplemento?

La sfida è interessante. Partiamo dalla legittimazione. Già oggi la nostra Costituzione ammette all'articolo 59 un principio di legittimazione alla carica diverso da quello elettorale; laddove affida al presidente della Repubblica il potere di nominare «senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». La ratio della disposizione è nota, la Costituzione «apre» le porte del Senato a cittadini che non siano strettamente legati al sistema politico ma possano portare in assemblea tutta la forza che deriva dalle esperienze culturali di cui sono portatori. Persone che possano operare, di volta in volta, scelte non di parte ma ispirate da motivazioni fondate sulla cultura e sulla scienza che ne ha legittimato la nomina.

Non è un caso che questa figura è presente solamente in Senato che, secondo un'impostazione comune in altri paesi europei è, anche, *Chambre de*

réflexion. Ora questa legittimazione non è elettorale ma deriva da una scelta presidenziale che, tuttavia, non può prescindere dalle qualità e dagli «altissimi meriti» che i nominati hanno dimostrato nello «illustrare la Patria». La legittimazione di questi cittadini non è, evidentemente, l'aver partecipato con successo alla battaglia elettorale ma aver onorato il proprio Paese, aver rappresentato al meglio la propria cultura. In questo senso l'ingresso d'interessi qualificati sotto il profilo culturale potrebbe contribuire ad affinare il metodo di discussione pubblica su temi che necessitano un approccio scientifico. Basti solamente pensare al crescente rapporto tra regole giuridiche e fenomeni scientifici; alla legislazione in materia di libertà della scienza, alla legislazione in materia ambientale, ai temi della bioetica.

Un Senato dunque che insieme alla necessità di specializzare il suo ruolo possa anche affrontare i temi in discussione con un approccio di tipo scientifico.

Partendo da questa consapevolezza si potrebbe ipotizzare che il presidente della Repubblica

sia chiamato a scegliere un numero più alto degli attuali cinque senatori, un numero che sia comisurato al ruolo che il Parlamento vorrà attribuirgli. Se l'attuale Senato diventerà una "Camera delle regioni" esso potrà mantenere anche un ruolo di Camera di raffreddamento cui affidare, ad esempio, la revisione di tutte le grandi leggi in tema di diritti fondamentali. Un'analisi della dignità umana operata con il metodo della cultura e della scienza potrà aiutare a prendere decisioni: non una concezione elitaria della democrazia ma una élite a supporto della democrazia.

*Diritto costituzionale, Università di Cagliari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Senza scienza, senza arte, senza letteratura, senza architettura, senza musica che cosa è la politica?
Una proposta per mettere le élite culturali al servizio della democrazia**

Una buona Costituzione si appoggia sulla cultura che la esprime e la arricchisce in un reciproco scambio vitale. Il Senato delle «competenze» poggia su questa idea cruciale

MANIFESTO PER LA CULTURA

«Niente cultura, niente sviluppo». Così avevamo titolato due anni fa (19 febbraio 2012) il Manifesto per una costituente della cultura. Per ribadire quanto la cultura, la scienza, le competenze debbano avere un ruolo centrale nel processo delle riforme, e in particolare di quella del Senato, vi proponiamo le riflessioni dell'insigne costituzionalista Gianmario Demuro



La minoranza del Pd: insieme la riforma del Senato e del voto

E un emendamento di Ff sul calcolo dei seggi potrebbe allungare i tempi

FRANCESCO GRINETTI
ROMA

Vigilia tesa per la legge elettorale, che approda oggi nell'Aula della Camera. Ieri si sono materializzati 450 emendamenti. Alcuni sono la registrazione delle modifiche concordate tra Renzi, Berlusconi e Alfano. Siccome non c'è stato modo di fare le correzioni in commissione, si faranno direttamente in Aula. C'è poi una valanga di correzioni richieste dal M5S, che notoriamente sta facendo di tutto per far saltare l'accordo. E ci sono quelli degli altri partiti di opposizione. Già, perché in materia elettorale, come è noto, è nata una maggioranza trasversale che tiene i partiti maggiori e poi c'è l'opposizione tra tutti i piccoli, che temono di

essere stritolati. Così ci sono emendamenti di Scelta civica, per dire, che puntano ad alzare la soglia per far scattare il premio di maggioranza al 38, 39 o addirittura al 40%, che potrebbero essere votati da Sel come da Fratelli d'Italia.

Un gruppo trasversale propone poi di introdurre l'early vote di stampo Usa: «Non si può avere - afferma Pierpaolo Vargiu, presidente della Commissione Affari Sociali - un sistema di voto che andava bene 100 anni fa. Introduciamo la pratica dell'early vote anche in Italia per consentire a chi vive fuori dalla propria sede di residenza di esprimere il proprio voto già a partire dalle prossime europee». L'early vote permetterebbe di votare per posta, organizzandosi con congruo anticipo.

Tra gli altri emendamenti, però, ce n'è uno di particolare peso politico. È il relatore, Francesco Paolo Sisto, Forza Italia, presidente della commissione Affari costituzionali, che l'ha annunciato. «È chiaro - ha spiegato ai giornalisti - che occorre verificare il funziona-

mento della formula, anzi è opportuno che su questo si esplorino tutte le verifiche possibili».

Il punto è il metodo di calcolo dei seggi in rapporto ai voti raccolti. Mancava una chiara formula matematica. E però a questo punto i tempi potrebbero inevitabilmente allungarsi perché un emendamento del genere comporta anche i cosiddetti sub-emendamenti.

Sulla questione dei metodi di calcolo dei seggi, si sono allertati tutti. Perché è nei partecipanti che si possono annidare le fregature. Ncd ha subito detto che occorre una pausa di riflessione e che la legge deve tornare in commissione per i doverosi approfondimenti. Dice Fabrizio Cicchitto: «Va chiarito un meccanismo tecnico-operativo della legge ancora aperto. Manca un funzionale e organico rapporto tra il voto e gli eletti». Oppure il suo collega Antonio Leone: «Allo stato attuale delle cose, il testo non funzionerà affatto. Lo denunciamo da giorni. E il relatore Sisto ormai ci dà ragione».

C'è poi una partita aperta dentro il Pd. La minoranza alla fine si è attestata su tre richie-

ste: vera parità di genere, con metà dei capillista al maschile e metà al femminile; primarie obbligatorie per legge, ma non subito, meglio se alla seconda legislatura utile; entrata in vigore della legge elettorale subordinata alla riforma del Senato. Sono tre proposte che impongono tempi lunghi e forti limiti alle segreterie di partito. Stamani ne discuteranno con Renzi, ma senza barricate. Per dirla con Gianni Cuperlo, «non intaccano l'accordo e quindi non rappresentano un rischio». Però nessuno intende strappare. Danilo Leva, della minoranza, conferma: «C'è bisogno che tutto il Pd lavori unitariamente a questo obiettivo».

Anche i renziani ostentano tranquillità. Dario Nardella: «Dopo un confronto interno ci presenteremo compatti e voteremo uniti». E Maria Elena Boschi: «Il criterio secondo cui si cambia qualcosa solo con l'accordo di tutti non viene messo in discussione da parte della minoranza». Però Roberto Speranza, il capogruppo, prevede: «Al dunque non ci saranno emendamenti di area, ma soltanto emendamenti del Pd».



SÌ ALLA CAMERA DELLE AUTONOMIE MA NON SIA IL SENATO DEI SINDACI

| UGO DE SIervo

Mentre siamo tutti in attesa di conoscere il testo della legge elettorale che uscirà dalle prossime deliberazioni della Camera dei Deputati, Matteo Renzi ha fornito qualche sommaria indicazione sulla linea che pensa di seguire nella formulazione del disegno di legge costituzionale che dovrebbe trasformare profondamente il nostro Parlamento, lasciando alla sola Camera dei Deputati la nomina e la revoca del Governo e larga parte del potere legislativo, mentre il Senato divenirebbe un nuovo organo, essenzialmente rappresentativo delle comunità territoriali.

Le linee di fondo rese note sono state peraltro ancora molto poche e comunque già suscitano qualche doverosa valutazione critica. Quando, infatti, ci si ripropone di incidere in modo significativo sull'assetto ed il funzionamento delle grandi istituzioni, si deve necessariamente tener presenti sia le interdipendenze che le necessarie coerenze fra le varie parti coinvolte nel processo riformatore.

Pur senza qui entrare nelle non poche tecnicità del settore, alcuni punti devono necessariamente essere chiariti: anzitutto a cosa deve servire questa seconda Camera; solo in conseguenza di questa scelta, occorre considerare il problema della sua composizione e delle condizioni da assicurare ai futuri nuovi senatori.

Andare ad un sistema parlamentare caratterizzato dal primato della prima Camera, non serve soltanto a semplificare il sistema politico ed il procedimento legislativo a livello centrale (basterebbe un sistema con una sola Camera). Una riforma del genere, infatti, in uno Stato regionale come il nostro - analogamente a quanto avviene in tutti gli Stati con forti autonomie territoriali - è finalizzata ad arricchire sostanzialmente il procedimento decisionale a livello nazionale, tramite la rappresentanza degli interessi territoriali nella disciplina di tutti quegli atti e di quelle politiche pubbliche in cui si confrontano interessi nazionali e territoriali. Occorre, infatti, essere consapevoli che il miglioramento - pur indispensabile - delle elencazioni nella Costituzione dei settori di competenza dello Stato centrale, delle Regioni o degli Enti locali, dovrà comunque essere continuativamente integrato dall'azione del legislatore nazionale, chiamato a dare attuazione ed a implementare quanto contenuto nelle scarse disposizioni costituzionali.

Inoltre la riforma costituzionale dovrà chia-

rire con precisione i poteri legislativi affidati al nuovo Senato: qui ci sono alternative molto profonde, fra una cogestione sostanziale fra le due Camere di alcuni poteri legislativi (ciò è probabilmente indispensabile per le revisioni costituzionali) o, invece, l'attribuzione al Senato di soli poteri consultivi o comunque superabili dalla difforme volontà della Camera dei Deputati.

Ma se - al di là dei diversi assetti che verranno scelti - la cosiddetta «Camera delle autonomie» deve svolgere funzioni del genere, sembra evidente che la sua composizione deve garantire una decisiva presenza di soggetti effettivamente rappresentativi del complessivo sistema delle autonomie territoriali direttamente coinvolte: ciò è conseguibile mediante apposite procedure elettorali che siano idonee a selezionare personale politico del genere, ovvero con procedimenti di nomina da parte delle istituzioni territoriali o perfino tramite l'automatica composizione, in tutto o in parte, del Senato con coloro che svolgono significative funzioni negli enti territoriali. Ciascuna delle tante diverse soluzioni possibili presenta vantaggi e svantaggi che vanno attentamente considerati.

Ma allora diviene davvero difficile comprendere quale possa essere il senso istituzionale della proposta di prevedere, in un Senato di complessivi 150 componenti, l'entrata automatica di ben 108 sindaci delle città capoluogo di Provincia, cui si sommerebbero 21 presidenti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, nonché 21 soggetti designati dal Presidente della Repubblica: d'accordo nel non seguire il modello ultraregionale del Bundesrat tedesco, inserendo nel Senato solo i rappresentanti delle Giunte regionali, e cercare invece di valorizzare anche il tradizionale forte ruolo dei Comuni, ma un Senato fatto essenzialmente da sindaci sarebbe inadeguato in modo palese a rappresentare al centro le esigenze di un serio Stato regionale, ma anche troppo poco rappresentativo delle diverse realtà politiche e perfino delle tante popolazioni che non vivono nelle città grandi e medie.

Ma poi è davvero pensabile che i sindaci/senatori possano svolgere gratuitamente un «secondo lavoro» tanto impegnativo, in un organo che dovrebbe lavorare con grande intensità?

Non bisognerebbe mai dimenticare che pure dietro alla creazione di un forte ed efficace «Senato delle autonomie» si gioca la complessa partita fra regionalisti, autonomisti e centralisti, con questi ultimi, tradizionalmente contrari ad ogni seria attuazione del regionalismo, favorevoli ad un apparente rafforzamento delle altre autonomie territoriali, assai meno pericoloso per le dominanti burocrazie che operano a livello nazionale anche a prescindere dal contenuto della nostra Costituzione.

SONDAGGIO LORIEN/Il 73% approva la trasformazione nella Camera delle autonomie

Addio al Senato senza rimpianti

Renzi è al 37%, Alfano al 34,5% e M5s al 24,5%

DI FRANCO ADRIANO

Renzi, senza unirsi al Sel, alle prossime elezioni politiche potrebbe vincere. Secondo l'ultimo sondaggio Lorien Consulting, in esclusiva per *ItaliaOggi*, la coalizione di centro-sinistra guidata da Renzi prenderebbe il 37%, ossia

una quota di consensi superiore alla somma di Pd e Sel (35%). Invece, un'ipotetica coalizione di centro-destra guidata da Alfano si fermerebbe al 34,5% (mentre la somma dei partiti arriverebbe al 36,5%). Il Movimento5Stelle si piazzerrebbe come terzo partito con il 24,5% dei consensi. I partiti di sinistra, cioè gli ex comunisti come Sel e le altre forze, insieme arriverebbero al 4%.

Eppure gli italiani hanno un certo gusto per le riforme. Il 73% degli italiani è d'accordo sul superamento del Senato, per esempio. E per quanto riguarda la legge elettorale in discussione, se soltanto dipendesse da loro e non fosse il frutto di una mediazione fra i partiti, l'81% (un plebiscito) introdurrebbe le preferenze. Non solo. Quasi la stessa percentuale (76%) sarebbe disponibile a partecipare alle primarie di coalizione per legge per la scelta del candidato premier (il 71% per la scelta dei candidati). Il risvolto della medaglia? Il 69% degli italiani ritiene che l'attuale parlamento non sia credibile. Il 79% non condivide l'ostru-

zionismo esasperato dei grillini. Addirittura il 53% degli italiani è d'accordo all'utilizzo della ghigliottina per troncare il dibattito ad oltranza e per mandare avanti i provvedimenti. Infine, il 47% degli italiani è disponibile a dare ancora il proprio gradimento al governo Letta nonostante l'evidente fase di impasse. È questo il quadro che emerge dall'ultimo Osservatorio socio-politico di Lorien consulting pubblicato in esclusiva su *ItaliaOggi*.

Nessuno può dire se il governo precipiterà a breve e si andrà a elezioni anticipate. Tuttavia, con l'avvento sulla scena politica di **Matteo Renzi** e constatata la presunta incandidabilità di **Beppe Grillo e Silvio Berlusconi**,

ci si chiede chi potrebbe sfidare il sindaco di Firenze. La coalizione di centro-sinistra guidata da Renzi prenderebbe il 37% dei voti, ossia una quota di consensi superiore alla somma delle percentuali di Pd e Sel (35%). Invece, una ipotetica coalizione di centro-destra guidata da **Angelino Alfano** si fermerebbe al 34,5% (mentre la somma delle percentuali dei partiti del centro-destra arriverebbero al 36,5%). Due punti in più per la leadership di centro-sinistra con Renzi, due punti in meno con la leadership di Alfano per il centro-destra. È da notare che se si opera una semplice somma dei valori delle liste il centrodestra con l'aggiunta dell'Udc di **Pier Ferdinando Casini** riesce a sopravanzare il centrosinistra di un punto e mezzo. E va detto che mentre nel centrosinistra si dà quasi per scontata la candidatura di Renzi (59%) contro quella di Letta (21%), nel centrodestra una leadership in comprensenza di Berlusconi è tutta da costruire. Eppure, Alfano tra i potenziali elettori del centro-destra è ben considerato e riscuote il 30% dei consensi contro per esempio il 9% di **Marina Berlusconi**, l'8% di **Maurizio Lupi**, il 6% di **Giovanni Toti e Daniela Santanché**. Ma circa il 40% o non si esprime o indica diverse personalità.

Interessante notare come fra i potenziali elettori di M5s emergano i nomi di Luigi Di Maio (23%) e Alessandro Di Battista (21%) possibili candidati premier.

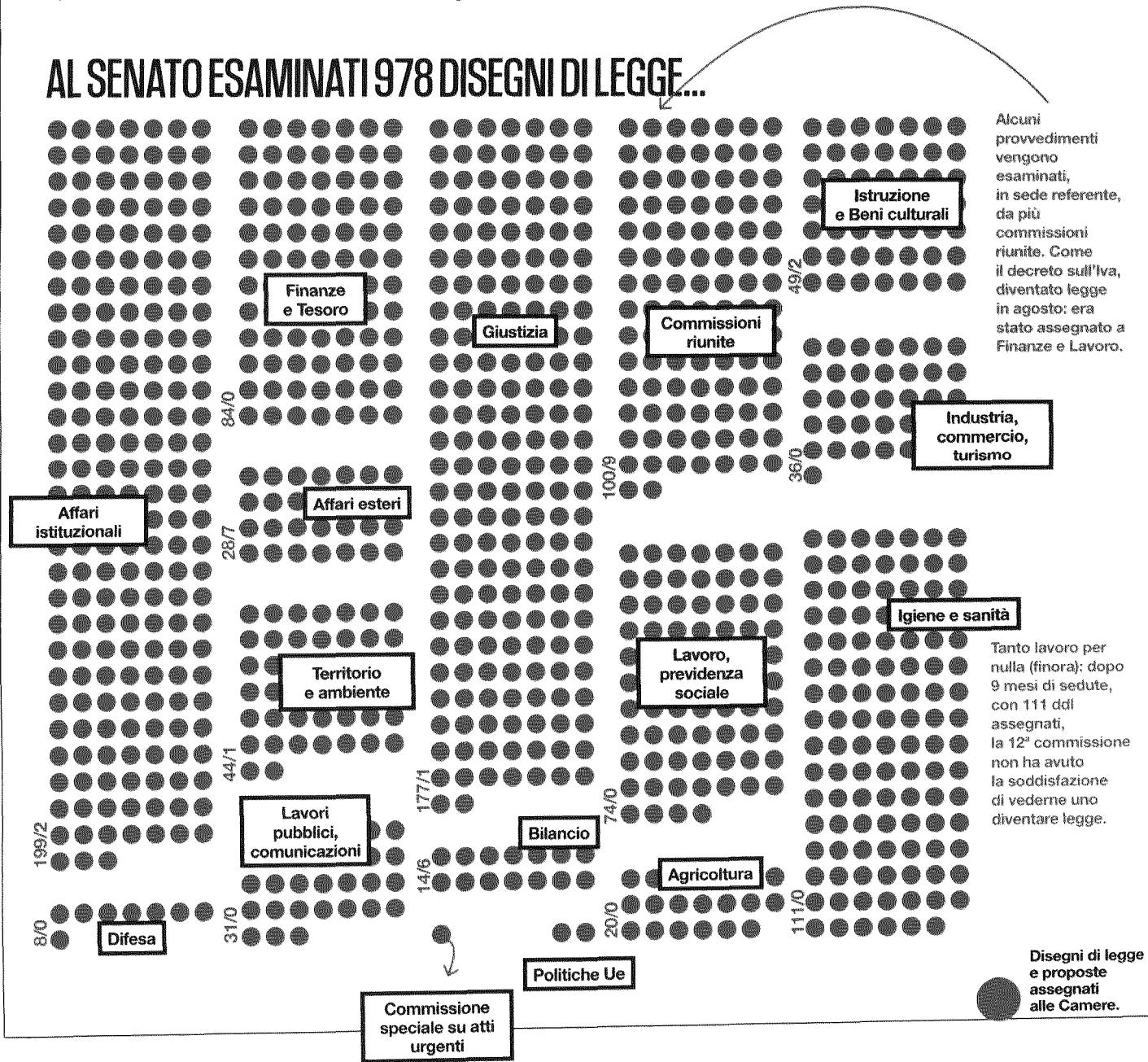
© Riproduzione riservata

CAMERE LUMACA

di Laura Maragnani

Ma quanto lavora il Parlamento italiano? E quanto incide l'iniziativa degli eletti sulla nostra produzione legislativa? Poco, a giudicare dalle tabelle elaborate da «Panorama» sui dati ufficiali di Camera e Senato. Tra il 15 marzo e il 31 dicembre 2013, cioè nei primi 9 mesi della XVII legislatura, sono state approvate 31 leggi a fronte di 1.353 proposte di legge e di 978 disegni di legge assegnati rispettivamente alle commissioni di Camera e Senato. Di queste 31 leggi ben 27 arrivano direttamente da Palazzo Chigi: 16 sono decreti convertiti dal Parlamento. Sette le ratifiche di trattati internazionali. Poca creatività e poca soddisfazione, dunque, per i parlamentari delle larghe intese, costretti a votare quasi solo provvedimenti governativi. In compenso hanno lavorato più dei loro predecessori: a «una flessione dell'attività legislativa», come rileva la Camera, è infatti corrisposto un numero superiore di ore di seduta. Per fare cosa? Più interrogazioni, più mozioni e più interpellanze.

AL SENATO ESAMINATI 978 DISEGNI DI LEGGE...

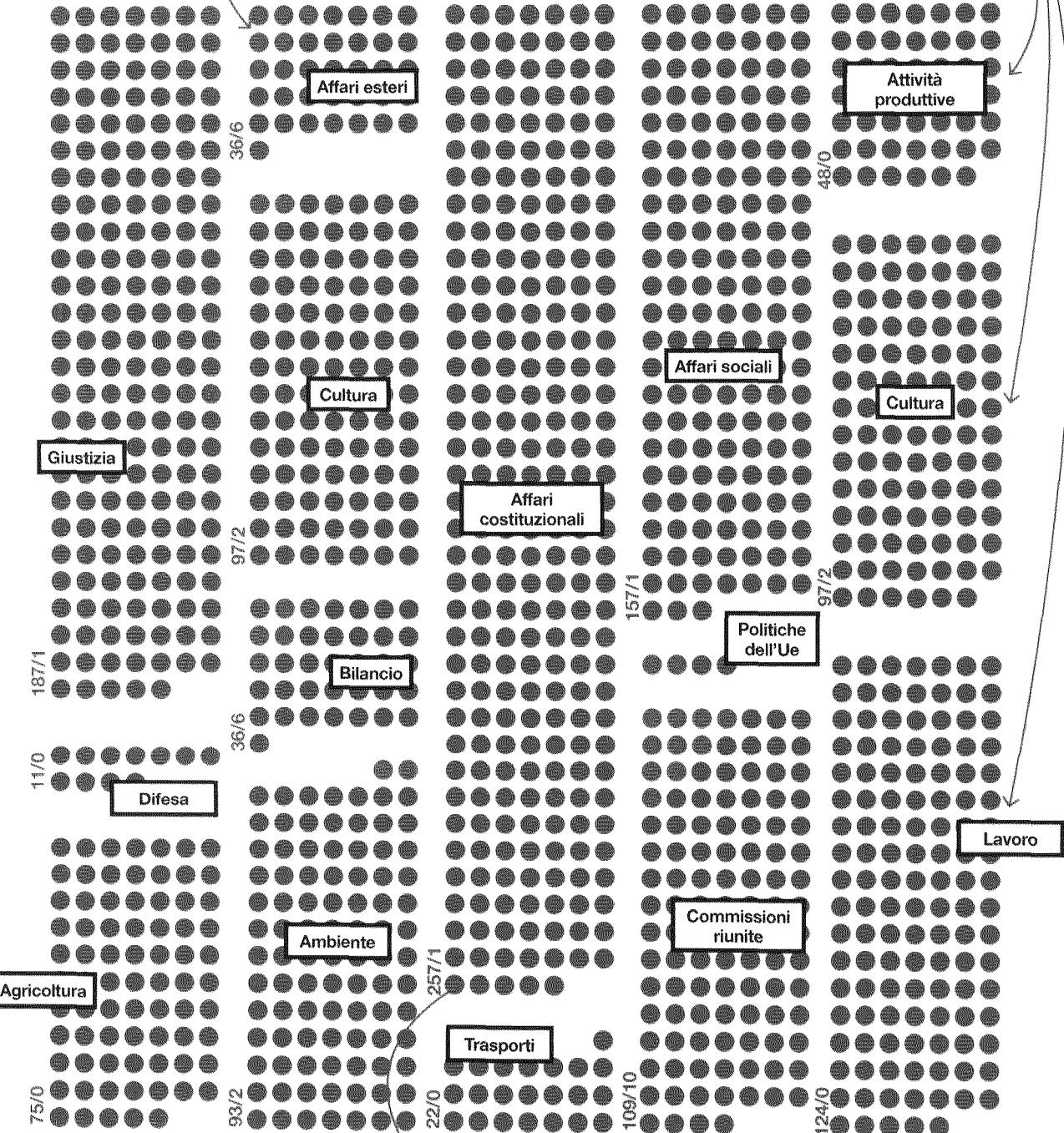


Record di produttività
 a Montecitorio per la commissione
 Esteri, ex aequo con la Bilancio.
 Le 6 leggi approvate erano quasi tutte
 ratifiche di trattati internazionali.

COPERTINA

Zero carbonella per 6
 commissioni su 14: non hanno
 portato a casa una sola legge
 tra le tante esaminate.
 Cenerentolo in assoluto
 è il settore Lavoro.

... E ALLA CAMERA 1.353. RISULTATO? SOLO 31 LEGGI



Leggi approvate. Avendo
 l'Italia un sistema bicamerale,
 il numero (31) è lo stesso
 per Camera e Senato.

Proposte di legge assegnate 257, approvate 3, diventate legge: 1 sola.
 La commissione Affari costituzionali è la più ingorgata in tutto
 il Parlamento. Ma alle proposte in Aula non seguono i fatti.

L'ITALIA CHE NON RIPARTE

Il flop della legislazione concorrente

Invece di riequilibrare centro e periferia, ha prodotto sovrapposizioni

di Valerio Castronovo

Una deriva senza fine. Dall'attuazione del Titolo V le spese delle Regioni e le loro entrate fiscali hanno continuato a moltiplicarsi aggravando così sia l'uno che l'altro far danno. Non solo. Si è ingolfato, al punto talora da incepparsi, per via delle nuove prerogative degli enti territoriali, esercitate in più d'un caso come altrettanti poteri singoli di voto, l'iter procedurale anche per alcune infrastrutture strategiche a rete di rilevanza nazionale. Col risultato che si sono aggiunti altri costi indiretti (come quelli delle "compensazioni") e soprattutto pesanti impacci a scapito della competitività generale del sistema-Paese. In pratica, la "legislazione concorrente", che avrebbe dovuto riequilibrare e snellire i rapporti fra centro e periferia, tramite una chiara separazione di competenze e funzioni, ha finito invece per produrre una congerie di sovrapposizioni e incongruenze, di doppioni e conflitti istituzionali. E ciò per oltre una ventina di aree d'intervento, comprese quelle riguardanti i rapporti internazionali e il commercio estero.

Eppure, quando nel marzo 2001, nell'imminenza delle elezioni politiche, venne varato dal Parlamento il nuovo ordinamento federale (sia pur con l'esigua maggioranza del centro-sinistra) e poi approvato in ottobre da un referendum popolare (anche se con una scarsa affluenza di votanti), si pensava che un maggiore coinvolgimento degli enti territoriali nella governance della finanza pubblica avrebbe garantito sia una gestione più responsabilizzata ed efficiente delle risorse sia uno standard, su scala nazionale, più omogeneo in fatto di prestazioni e a un costo minore.

Oltre a questi vantaggi concreti, si riteneva che una struttura statuale impernata su forme più ampie di decentramento, quale prevista dal Titolo V della Costitu-

zione, avrebbe avvicinato di più i cittadini alle istituzioni e promosso la sussidiarietà e la paritarietà fra i diversi livelli territoriali di governo.

Senonché è avvenuto tutto il contrario. Da un lato, è cresciuta con effetti opprimenti la foresta di normative e formalità burocratiche che hanno ingarbugliato i meccanismi e dilatato i costi della gestione politica e amministrativa. Dall'altro, abbiamo assistito, invece che a un miglioramento dei rapporti della collettività con le istituzioni, a un peggioramento della situazione a causa di un'ondata di sfiducia e insoddisfazione alimentata dai reiterati episodi di incuria e di cattiva gestione, di clientelismo e di corruzione, che hanno contrassegnato in varia misura l'operato di numerose amministrazioni regionali di diversa colorazione.

Tuttavia c'è voluto parecchio tempo, nonostante l'incancrarsi di queste piaghe, perché maturasse infine la decisione di procedere a una riforma del Titolo V. C'è pertanto da augurarsi che, in base al disegno di legge presentato dal governo Letta all'esame del Parlamento, venga abolita la "legislazione concorrente", rivelatasi fonte di iper-regolamentazioni contraddittorie e di crescenti oneri addizionali, col ritorno alla competenza esclusiva dello Stato di materie fondamentali (a cominciare dall'energia, i trasporti e la ricerca scientifica), e si giunga all'istituzione, al posto del Senato elettivo, di una "Camera delle Autonomie", in cui i rappresentanti delle Regioni, collaborando alla definizione delle variabili territoriali delle politiche nazionali, quanto agli ambiti di loro pertinenza, siano così impegnati ad applicarle debitamente ed efficacemente in sede locale. Insieme all'attribuzione alle Province (che oggi sono ben centodieci) di una sola competenza (quelle sulle strade) e alla loro trasformazione in enti di servizio ai Comuni, la creazione nelle principali aree urbane di "Città me-

tropolitane", con un ruolo propulsivo di pianificazione dello sviluppo, costituirebbe senz'altro un importante salto di qualità. Rimane tuttavia da sciogliere un altro nodo spinoso: quello del cosiddetto "capitalismo municipale".

Le società estremamente eterogenee, partecipate direttamente o indirettamente da Enti pubblici locali (Regioni, Province, Comuni e Comunità montane), sono andate costantemente aumentando di numero, malgrado gli interventi governativi, più o meno risoluti ma anche ondivaghi e sovente respinti al mittente, per frenarne la proliferazione e invertire questa tendenza. Perciò è ancor oggi difficile (come risulta da un'indagine curata da Giuseppe Melé per la Confindustria) stabilire con esattezza le dimensioni effettive di questo fenomeno espansivo col suo vasto perimetro circostante. Fatto sta che varie anomalie contrassegnano, salvo alcune eccezioni, gli Enti locali controllati dalla mano pubblica, dato che quelli addetti ai servizi preminenti (energia, trasporto, rifiuti urbani, settore infrastrutturale idrico) esercitano la loro attività in base a gare scarsamente aperte al mercato e quindi anche ai soggetti privati; che essi accusano per lo più passivi di bilancio (senza assicurare peraltro adeguate prestazioni agli utenti), soprattutto nel Mezzogiorno, ripianati in pratica a carico della fiscalità generale; che esistono in parecchi casi commistioni di ruoli fra regolatore e regolato; che non tutte le loro aree operative riguardano le "local utility", ma si estendono dall'agricoltura al comparto manifatturiero, dalla finanza alle costruzioni.

Si tratta dunque di un autentico ginepraio, di crescente ampiezza e con un rilevante impatto finanziario, che si è riusciti a fare ben poco per ridimensionare e disboscare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo di una serie di articoli

Il primo è stato pubblicato il 5 febbraio

E la Casta si dimezzò l'aliquota

Un trucchetto riduce al 18,7 le tasse sulla busta paga di deputati e senatori

DI STEFANO LIVADIOTTI

Dal saggio di Stefano Livadiotti "Ladri - Gli evasori e i politici che li proteggono" (Bompiani), pubblichiamo l'ultimo capitolo intitolato "Onorevoli aliquote".

I partiti politici italiani se le sono date di santa ragione per favorire a colpi di leggi i loro rispettivi bacini elettorali. Ma su un fronte hanno lavorato tutti insieme appassionatamente. L'obiettivo era quello di garantire un trattamento fiscale di straordinario privilegio ai loro rappresentanti in parlamento (ma le stesse regole sono previste anche per gli onorevoli regionali). Ed è stato perfettamente centrato, con un lavoro rimasto sempre sotto traccia.

Pochi lo sanno: l'indignazione dei cittadini per i costi della politica si è finora concentrata sui benefici economici e pensionistici degli onorevoli. Ma quelli fiscali sono ancora più scandalosi: la retribuzione complessiva di chi siede alla Camera in rappresentanza del popolo italiano è sottoposta a un'aliquota media Irpef del 18,7 per cento. Ecco come funziona, documenti ufficiali alla mano (ricavati dal sito istituzionale della Camera).

Prendiamo un parlamentare che non svolge altre attività ed è talmente ligo da non saltare mai una seduta di Montecitorio. La voce più pesante della sua busta paga è l'indennità mensile, oggi ridotta a 10.435 euro, pari a 125.220 euro l'anno. Dall'importo vengono sottratte ritenute previdenziali per 784 euro al mese (9.410 euro l'anno) come quota di accantonamento per l'assegno di fine mandato, che è esentasse, come vedremo (e come d'altronde è scritto nero su bianco nella relazione al 31 dicembre 2011 su Attività e risultati della Commissione Giovannini sul livellamento retributivo Italia-Europa). L'onorevole subisce poi una ritenuta mensile per il trattamento pensionistico di circa 918 euro

(11.019 euro l'anno). Dall'indennità parlamentare viene infine detratta una ritenuta mensile di 526 euro (6.320 euro l'anno) per l'assistenza sanitaria integrativa.

Il trattamento del deputato è però arricchito da altre quattro voci con il segno positivo, tutti benefit esentasse. La prima è la diaria, una sorta di rimborso per i periodi di soggiorno a Roma, che ammonta a 3.503 euro al mese (42.037 l'anno) e viene decurtata di 206 euro per ogni giorno di assenza. La seconda è il rimborso delle spese per l'esercizio del mandato, pari a 3.690 euro al mese (44.280 l'anno), che per il 50 per cento va giustificato con pezzi d'appoggio (per certe voci) e per il restante 50 per cento è riconosciuto a titolo forfettario. La terza voce non è perfettamente quantificabile e deriva dal fatto che il deputato è fornito di una serie di tessere per volare, prendere treni e navi e viaggiare in autostrada senza sborsare un soldo (ai fini della nostra simulazione abbiamo ipotizzato che ciò gli consenta di risparmiare 5 mila euro tondi l'anno) e un rimborso forfettario delle spese di trasporto (ma non viaggia già gratis?) di 3.995 euro a trimestre (15.980 l'anno). La quarta voce è rappresentata da una somma a forfait mensile di 258 euro (3.098 euro l'anno) per le bollette telefoniche.

Il pallottoliere dice che il totale fa 235.615 euro. Che, deditte le ritenute previdenziali e assistenziali e i rimborsi spese documentati, si riduce a 189.431 euro. Ma per l'onorevole, come per magia, grazie ai trattamenti di favore architettati dal parlamento stesso, la base imponibile ai fini Irpef è di soli 98.471 euro e comporta il pagamento di tasse per 35.512 euro. Che corrisponde in concreto a un'aliquota media, appunto, di appena il 18,7 per cento.

Qualunque altro cittadino italiano, un manager per esempio, che percepisse la stessa somma a titolo di stipendio e di benefit di analoga natura, si ritroverebbe con una base tassabile ai fini dell'imposta sul

reddito di 189.431 euro e dovrebbe mettere mano al portafoglio per 74.625 euro di Irpef (con un'aliquota media del 39,4 per cento). L'onorevole paga dunque solo il 47 per cento di quello che toccherebbe a un cittadino comune (e per semplicità non si è tenuto conto degli ulteriori benefici di cui gode sulle addizionali regionali e comunali) e risparmia ogni anno qualcosa come 39 mila euro d'imposta (vedere la tabella nella pagina a fianco). A consentire questa incredibile iniquità è un'interpretazione alquanto generosa, da parte del parlamento, dell'articolo 52, comma 1, lettera b del Tuir (Testo unico delle imposte sui redditi), in base al quale non concorrono a formare il reddito le somme erogate a titolo di rimborso spese ai titolari di cariche elettive pubbliche (parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali) e ai giudici costituzionali, «purché l'erogazione di tali somme e i relativi criteri siano disposti dagli organi competenti a determinare i trattamenti dei soggetti stessi».

Il rispetto dei principi di capacità contributiva e il divieto di disparità di trattamento rispetto agli altri contribuenti imporrebbe la limitazione dell'esenzione fiscale ai soli rimborsi spese effettivi, quelli cioè strettamente legati alle funzioni pubbliche svolte e corredati di documentazione. Ma il parlamento ha deciso diversamente. Costringendo altri uffici pubblici a fare i salti mortali per non doverne censurare le scelte. Basti pensare che il Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale, costituito a suo tempo da Tremonti per tagliare la spesa pubblica e presieduto da Vieri Ceriani, non avendo altri criteri di rilievo costituzionale per giustificare le ragioni di tali benefici fiscali ha dovuto classificarli tra le misure a rilevanza sociale, cioè alla stregua di quelle a favore delle Onlus e del terzo settore e di quelle che aiutano l'occupazione. Poi dice l'antipolitica.

Ma non è finita. Siccome pagare l'Irpef al 18,7 per cento a Lorsignori doveva sembra-

re ancora poco e per non farsi mancare proprio nulla, i parlamentari hanno pensato bene di trovare un escamotage per mettersi in tasca pulito pulito l'assegno di fine mandato, che dovrebbe invece essere sottoposto a tassazione in base all'articolo 17, comma 1, lettera a del Tuir (Decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917).

Ecco come hanno fatto. Ogni mese, lo abbiamo appena visto, l'onorevole subisce, proprio in vista dell'assegno di fine mandato, una ritenuta sull'indennità parlamentare di 784 euro. Trattandosi di contributi previdenziali, la somma viene dedotta annualmente dal reddito da tassare, nel presupposto che ciò avverrà poi al momento della consegna dello chèque. L'articolo 17, comma 1 del D.P.R. 917/86 prevede, come per il Tfr dei lavoratori, una tassazione separata dell'assegno di fine mandato, per evitare che si sommi al reddito dell'anno in cui viene incassato, facendo così scattare un'aliquota fiscale più alta. Ma c'è un'altra disposizione (contenuta nell'articolo 19, comma 2 bis del Tuir) che riguarda il metodo di tassazione separata dell'indennità spettante ai dipendenti pubblici (buonuscita per gli statali) e agli assimilati (soci lavoratori delle cooperative, sacerdoti e parlamentari): dice che la base imponibile dell'assegno va determinata in funzione del peso del contributo a carico del datore di lavoro sul totale del contributo previdenziale. Per capire meglio, prendiamo un caso concreto. Quello di un dipendente pubblico, la cui indennità di buonuscita è alimentata da un contributo obbligatorio a carico del lavoratore nella misura del 2,5 per cento e da contributi a carico del datore di lavoro del 7,10, per un totale del 9,60 per cento. Il contributo pubblico del 7,10 per cento corrisponde al 73,96 del 9,60 per cento. Quindi al travet verrà tassato il 73,96 per cento della buonuscita.

Non avviene così nel caso dei parlamentari. Disciplinando da soli il sistema di rappresentazione contabile della loro busta paga, gli onorevoli hanno creato un meccanismo perfetto, che rispetta formalmente la legge, ma consente di non pagare un euro bucato di tassazione separata sull'assegno di fine mandato. Il trucco è tanto banale quanto efficace: mentre per il dipendente pubblico, come abbiamo visto, il 73,96 per cento dell'accantonamento è a carico del datore di lavoro; nel caso del parlamentare la quota da accantonare per l'indennità di parlamentare è tutta figurativamente imputata a lui. E così non deve pagare. Non è certo da questi politici (a parte qualche lodevole eccezione) che ci si può aspettare una seria guerra ai ladri di tasse. ■

Onorevole sconto

dati in euro

DEPUTATO

INDENNITÀ, RIMBORSI E BENEFIT*

MANAGER

RETRIBUZIONE, RIMBORSI E BENEFIT

RITENUTA FINE MANDATO

RITENUTE TFR

9.410 (-)

RITENUTA PENSIONISTICA

RITENUTE PENSIONISTICHE

11.019 (-)

ASSISTENZA SANITARIA DEDUCIBILE

ASSISTENZA SANITARIA DEDUCIBILE

3.615 (-)

SPESE DOCUMENTATE**

SPESE DOCUMENTATE****

22.140 (-)

TOTALE

TOTALE

189.431

ULTERIORI DEDUZIONI ASS. SANITARIA***

ULTERIORI DEDUZIONI ASS. SANITARIA***

2.705 (-)

BENEFIT DEDUCIBILI

BENEFIT DEDUCIBILI

88.255 (-)

BASE IMPONIBILE IRPEF

BASE IMPONIBILE IRPEF

189.431

IRPEF DA PAGARE

IRPEF DA PAGARE

74.625

ALIQUOTA MEDIA IRPEF

ALIQUOTA MEDIA IRPEF

39,4%

* dati tratti dal sito della Camera il 29 ottobre 2013. Il valore delle tessere autostradale, ferroviaria, marittima e aerea è stato stimato in 5000 euro. ** Rimborso per specifiche categorie di spese che devono essere documentate. *** Per i parlamentari la quota di assistenza sanitaria integrativa versata di 6.320 euro è deducibile per intero ai fini Irpef; pertanto all'importo normalmente deducibile (3.615 euro) si aggiunge un ulteriore abbattimento di 2.705 euro. **** Spese anticipate dal manager e rimborsate dall'azienda.

Foto: A. Sestini - Gettyimages



Passato Presente / di Lucrezia Dell'Arti

Si riunisce a Torino il 18 febbraio 1861 sotto il regno di Vittorio Emanuele II. E la storia imbocca una nuova strada

«Oggi, giorno diciotto del mese di febbraio dell'anno mille ottocento sessant'uno, regnando Vittorio Emanuele II, si apre in Torino il Parlamento Italiano».

Giornata storica, seduta solenne nella nuova aula di palazzo Carignano a Torino, euforia per le strade della capitale: il nuovo regno formalmente non c'è ancora, ma il suo Parlamento è una realtà. Le elezioni si sono svolte il 27 gennaio e il 3 febbraio. Di quei 22 milioni di italiani in realtà ne sono andati alle urne molti meno: gli aventi diritto, con la legge elettorale che concede il diritto di voto solo ai maschi e su base censuaria, erano 418.696 e i cattolici si sono astenuti per volere del Papa. I 443 deputati, alla fine, sono stati eletti da 239.583 italiani, l'1,1 per cento del totale. E i senatori sono di nomina regia.

L'appuntamento è nella grande aula semicircolare eretta per l'occasione nel cortile di palazzo Carignano. Per accogliere tutti i parlamentari della nuova Italia, infatti, non sarebbe bastato il salone del palazzo disegnato nella seconda metà del Seicento da Camillo Guarino Guarini. Due mesi fa il governo ha affidato agli ingegneri Peyron e Alberti un compito arduo: «Dare nello spazio di 60 giorni una sede conveniente a un'assemblea deliberativa, capace di 600 stalli, collo sviluppo delle tribune destinate agli inviti d'onore e al pubblico, e porre l'intero edificio in comoda comunicazione col palazzo Carignano». Ci sono riusciti: trecento operai hanno lavorato giorno e notte alla sola messa in opera, tanti altri hanno preparato i singoli pezzi negli opifici di Torino e di altre città.

In quest'aula dunque verso le 11 si attende l'arrivo del re. Quasi tutti i deputati sono presenti, mentre si notano moltissimi vuoti tra i senatori. Le tribune riboccano di assistenti. Tra i deputati si contano 85 conti, baroni, marchesi, duchi, principi; 93

cavaliere, commendatori e gran cordoni; 74 avvocati; 52 professori, ingegneri e dotti; 28 ufficiali; 5 abati; 105 quelli che non hanno una designazione particolare.

Un solo piccolo incidente turba l'attesa. I deputati che prendono posto si accorgono che un uomo, dall'accento napoletano, si è seduto tra di loro. Viene invitato ad allontanarsi, ma lui insiste per restare: deve rispondere al re, dice. Sembra che lo stesso Cavour gli abbia offerto a questo punto un biglietto per assistere alla seduta dalla tribuna, invano. Intervengono i questori che lo consegnano alle guardie. Per poco si sparge anche la voce che volesse compiere un attentato al re, ma poi in questura a questo Antonio Catelano – così si chiama – «credesi che il cervello gli abbia dato volta, non risultando che avesse perverse intenzioni».

Il re sale sulla carrozza di gala e lascia la reggia per piazza Castello alle 11 precise. Strade e piazze di Torino sono gremiti di folla venuta da tutte le province del regno. Annunciato dagli spari del cannone e dalla fanfara reale, Vittorio Emanuele II arriva a palazzo Carignano. Lo accolgono deputazioni del Senato e della Camera. Lunghi

applausi e ripetute grida "Viva il re d'Italia" una volta in aula. Alla destra del trono, in loggia, ci sono i figli del re: il principe Umberto di Piemonte e Amedeo duca d'Aosta. Nella loggia sinistra il corpo diplomatico con l'ambasciatore straordinario del re di Prussia, luogotenente generale De Bonin, i ministri di Prussia, Gran Bretagna, Turchia, Svezia, Belgio ecc.

Il discorso della Corona, accompagnato da frequenti applausi dell'assemblea, dura meno di mezz'ora. All'inizio della seduta i parlamentari hanno giurato, chiamati per appello alfabetico: dal ministro di Grazia e giustizia Cassinis i senatori, dal ministro dell'Interno Minghetti i deputati. Alle 11 e tre quarti è tutto finito.

Torino non ha mai visto a memoria d'uomo tanta folla stringersi nella sua cerchia quanto oggi. Il municipio ha fatto addobbare la piazza Castello, quella di Carignano e la via Accademia delle scienze: spiccano 48 getti d'acqua e gli speciali apparecchi per l'illuminazione notturna. La giunta ha invitato i cittadini a illuminare parimenti le proprie abitazioni. E anche i poveri devono partecipare alla festa comune: il municipio ha distribuito ai Consigli di beneficenza razioni di pane per un valore di 5.000 lire.

Le altre notizie della giornata
su www.cinquantamila.it

Senato, ultimo risiko, poi la riforma



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■■ Cara Europa, ieri i giornali si sono sbizzarriti a descrivere il risiko (*Corriere della Sera*) del senato nel caso Renzi riesca a formare il governo e debba quindi ottenere la fiducia anche dei senatori oltre che dei deputati; e poi, varato il governo, il voto sulle singole leggi, il cui iter parlamentare si conclude solo quando gli uni e gli altri hanno votato un testo perfettamente uguale. Il risiko di cui sopra, concerne l'eventuale maggioranza più ampia rispetto a quella di Letta a cui Renzi dovrebbe poter aspirare: e quindi vengono in primo piano senatori di 5Stelle, della Lega, di Sel, di gruppetti più o meno autonomi. Davvero un guazzabuglio che solo un uomo dalle decisioni rapide e sostanziose potrà trasformare in una maionese riuscita. Auguri a Renzi (e all'Italia).

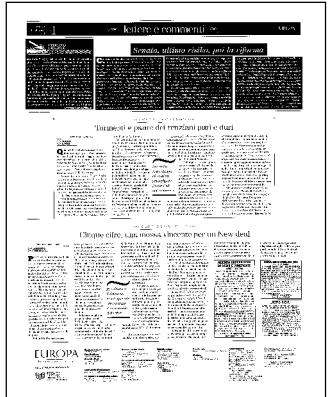
Veronica Sannio, Milano

Cara signora, lei dice cose esatte, e io mi auguro che dall'eventuale esperienza del risiko (mentre le scrivo non so ancora se ci sarà o no un governo Renzi, che io auspico ma molti colleghi no, preoccupati del mancato passaggio elettorale), il fiorentino riceva una forte spinta a perseverare sulla strada da lui indicata: una riforma elettorale e istituzionale, propedeutica alla saldezza del governo e al bipolarismo, alla rapidità dell'iter legislativo (abolizione del senato ripetitivo), e alla chiarezza delle competenze (riforma del Titolo V, cioè eliminazione della competenza "concorrente" di Stato e regioni sulla stessa materia). Il risiko regionale dura dall'avvento della Costituzione repubblicana. Alla prima elezione (18 aprile

1948), a causa del sistema proporzionale in collegi uninominali che distingueva ipocritamente il senato dalla camera, si verificò che in alcune regioni, come il Veneto, la

Dc ebbe più voti di quanti fossero necessari per conquistare tutti i collegi. Voti sprecati, dunque. Poi si dovette riformare la Costituzione per dare a camera e senato la stessa durata, fissata inizialmente in 5 anni per i deputati e 6 per i senatori. Poi fu necessaria un'altra riforma delle circoscrizioni quando fu inventata la regione Molise (300 mila abitanti) e fu necessario stabilire che le sarebbero spettati 2 senatori e non 6, che è il minimo indicato dalla Carta per tutte le regioni.

Con la seconda repubblica cominciarono le campagne acquisti, perché chi vinceva le elezioni non aveva mai al senato una maggioranza sufficiente: la storia cominciò ben prima di De Gregorio. E tutto questo sempre perché la legge elettorale voleva sottolineare in qualche modo la "regionalità" del senato, senza mai avere il coraggio di trasformarlo in un Bundesrat. Ma si ebbe il coraggio della doppia porcata del Porcellum, appunto il Porcellum e l'attribuzione del premio di maggioranza in sede regionale, per rendere ingovernabile il senato. La riforma di Renzi vuol fare piazza pulita, però concordo con l'ex presidente della Consulta Ugo De Siervo che il nuovo senato (108 sindaci di capoluoghi, 21 presidenti di regioni, 21 designati per una legislatura dal capo dello stato) non dev'essere una camera dei sindaci. Capisco la suggestione del numero (150 anziché 315) e della gratuità: molto improbabile che si possa fare ogni settimana su e giù Milano-Roma o Palermo-Roma e lavorare gratis a palazzo Madama. La cosa che più conta è sapere se il piccolo senato debba essere camera di seconda e obbligata lettura delle leggi su materie regionali e costituzionali, o no: perché, nel secondo caso, ci sarebbe già l'Anci, Associazione nazionale dei comuni d'Italia, a rappresentarli e formulare richieste.



Quel voto al Senato
Come riformare il Parlamento
di FEDERICO TEDESCCHINI

La scelta del Presidente del Senato di costituirsi parte civile nel processo che i Giudici di Napoli stanno imbastendo (...)

Continua alle pagg. 4-5

La scelta del Presidente del Senato di costituirsì parte civile nel processo che i Giudici di Napoli stanno imbastendo, a proposito della cosiddetta compravendita di senatori, è piombata come una meteora sul dibattito in corso a proposito della fine del bicameralismo perfetto.

La scelta di Grasso è stata infatti effettuata in difformità del parere richiesto alla competente Commissione Senatoriale che, a maggioranza, si era espressa contro la costituzione di parte civile.

Di qui la polemica, ma soprattutto la consapevolezza della circostanza che, mentre esiste uno strumento (l'impeachment) per mettere sotto accusa il Capo dello Stato, altrettanto non può dirsi a proposito dei titolari della seconda (Senato) e della terza (Camera dei Deputati) carica dello Stato.

Rispetto a costoro, infatti, né Carta Costituzionale, né i regolamenti parlamentari prevedono una parallela possibilità di "indictment" - ovvero di messa in accusa - al contrario di quanto avviene in molti altri Parlamenti occidentali.

Ma, se vogliamo, quello della messa in accusa di fronte alla Corte Costituzionale (all'uopo costituita in Alta Corte di Giustizia per giudicare - come fosse un Magistrato ordinario - di comportamenti penalmente rilevanti) è forse il rimedio estremo del quale si potrebbe anche continuare a fare a meno, visto che negli ultimi sessant'anni non si è mai sentito il bisogno di assoggettare, ad azione penale, cariche dello Stato tanto alte.

Si sente, invece, bisogno di uno strumento che consenta - una volta che ciascuna delle due cariche assuma comportamenti che le facciano perdere il ruolo neutrale, connesso all'esercizio delle rispettive attribuzioni - a una maggioranza qualificata di Deputati o di Senatori di pronunziare la decadenza da quella carica.

Lo strumento più idoneo per ottenere un simile risultato appare quello della mozione di sfiducia, che potrebbe introdursi con la riforma dei regolamenti parlamentari di Camera e Senato e che consentirebbe di non ripetere episodi come quello di cui abbiamo detto in princi-

pio, ovvero al caso che occupò la scorsa legislatura nella quale il Presidente della Camera Fini continuò a contrastare in ogni modo il suo ex leader, rendendo la vita difficile al Governo presieduto da quest'ultimo.

Non vorremmo, d'altronde, essere facili profeti nel ritenere che la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni non è riforma che potrà concludersi nella corrente legislatura. Troppi sono i fattori e gli interessi che vi si oppongono.

Comunque - in attesa di quella auspicabile riforma - il Parlamento potrebbe offrire ai suoi elettori un inequivocabile segnale di attenzione verso la propria funzionalità, introducendo nei rispettivi regolamenti la mozione di sfiducia nei confronti dei propri Organi di Governo e non solo dei due Presidenti.

Non dimentichiamo infatti che - mentre l'attenzione dei media era polarizzata sullo strappo di Grasso - quasi contemporaneamente la Presidente Boldrini assumeva, nell'altro ramo del Parlamento, una decisione non meno grave: quella di strozzare il

dibattito sulla conversione di un decreto-legge, colpendo in tal modo le prerogative dei Deputati, senza che questi ultimi potessero far nulla per evitarne la lesione. D'altronde, quella di debordare dai limiti della propria funzione, solo perché non esiste uno strumento giuridico per opporsi a tale debordamento, rischia, ormai, di divenire un'abitudine, sempre invocando lo stato di necessità, o - peggio - un interesse superiore e più forte rispetto a quelli già previsti nella Costituzione, nei regolamenti parlamentari, negli atti normativi primari e via discendendo fino agli statuti ed ai regolamenti degli Enti locali.

Neanche va dimenticato che le Assemblee Parlamentari sono dotate del cosiddetto potere di autodichia, consistente in una prerogativa per la quale sono solo loro a giudicare se medesime, senza possibilità di rivolgersi ad un Giudice dello Stato.

Anche l'autodichia però non può trasformarsi in inerzia di fronte ad episodi come quelli che abbiamo appena richiamato.

Il bene fondamentale attorno al quale una collettivi-

■ di Federico Tedeschini
Docente di Istituzioni di Diritto Pubblico

Come riformare il Parlamento

tà si riconosce è infatti la democrazia dei propri Organi rappresentativi. E democrazia vuole innanzitutto significare dover rispondere dei propri atti, di fronte ad altri Organi istituiti prima che uno di tali atti venga compiuto.

In tal senso si è più volte espressa anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo quando ha condannato gli Stati sottoscrittori della relativa Convenzione, o perché nei rispettivi ordinamenti vivevano atti normativi che sottraevano questo o quel potere pubblico all'ordinario regime di responsabilità, ovvero ancora perché l'ipotesi della responsabilità derivante dall'esercizio di un qualche potere non fosse stata neanche presa in considerazione.

La CEDU, fortunatamente, si fa ogni giorno più vicina. Le si è rivolto persino Berlusconi quando l'estate scorsa la Procura di Milano inviò al Presidente del Senato una lettera con la quale gli domandava di avviare il relativo procedimento di decadenza, prima ancora che la nota sentenza di condanna fosse passata in giudicato.

La CEDU, sul punto, non si è ancora pronunciata, ma una attenta lettura della sua giurisprudenza potrebbe, forse, riservare qualche sorpresa, soprattutto se quel Giudice dovesse rendersi conto che in Italia stenta a farsi strada un principio di costituzione materiale presente, dal dopoguerra, in ogni Paese dell'Occidente: il principio per cui la responsabilità segue sempre e comunque il potere.

Il potere è infatti legittimato dalla contemporanea presenza di una responsabilità in capo a chi lo eserci-

ta. E la responsabilità è, a sua volta, l'unica vera difesa che si possa invocare contro gli eventuali abusi che possano talvolta accompagnare l'esercizio del potere medesimo.

La decisione di Pietro Grasso di costituire il Senato quale parte civile, nel processo sulla cosiddetta compravendita di senatori, è stata effettuata in difformità del parere richiesto alla competente Commissione Senatoriale che, a maggioranza, si era espressa contro. Di qui la polemica, ma soprattutto la consapevolezza che, mentre esiste l'impeachment per mettere sotto accusa il Capo dello Stato, altrettanto non può dirsi a proposito dei titolari della seconda e della terza carica dello Stato



Non vorremmo essere facili profeti nel ritenere che la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni non è riforma che potrà concludersi nella corrente legislatura: troppi sono i fattori e gli interessi che vi si oppongono.



Le competenze Stato-Regioni nodo decisivo per le riforme

Le istituzioni

I difetti di coordinamento penalizzano la macchina statale: rivedere il Titolo V

Piero Alberto Capotosti

Quali riforme istituzionali da introdurre nel programma del futuro governo Renzi? Il discorso andrebbe certamente approfondito e specificato, ma lo stesso Renzi, in questa prima fase, a quanto pare, ne indica tre come prioritarie. Ma sull'ordine delle priorità e sui contenuti, peraltro prospettati in modo alquanto vago, potrebbero essere opportuni alcune precisazioni e suggerimenti. La macchina statale fa molta fatica a procedere, anche perché ci sono difetti di coordinamento, che fanno perdere tempo e velocità. Uno dei principali è quello relativo alla complicata ripartizione delle competenze dello Stato e delle Regioni nella disciplina delle varie materie.

Se infatti è giusto che il nostro Stato si apra alle esigenze dell'autonomia (art. 5 Cost.), vanno però modificati i criteri attuativi contenuti nel Titolo V della Costituzione. Ed infatti, il principio, proprio degli ordinamenti federali, di spettanza dell'Amministrazione centrale di determinate materie, va però temperato con una "clausola di supremazia", in base alla quale una legge statale, approvata con determinate modalità per la necessaria tutela degli interessi più generali

della Nazione, dovrebbe costituire un limite assoluto per la legislazione locale.

Occorre poi nell'ambito dei settori di competenza concorrente eliminare la competenza regionale nella disciplina, quanto meno, del commercio con l'estero, delle professioni, delle grandi reti di trasporto e di navigazione, della produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia.

Non si riesce invece a comprendere perché l'ipotizzata trasformazione del Senato nella "Camera delle Autonomie" debba assimilarlo ad una sorta di secondo Cnel, senza effettivi poteri, in cui si discute dei problemi delle autonomie. Occorrerebbe, invece, pensare al modello tedesco del Bundesrat, riducendo drasticamente il numero dei componenti del Senato, che non sarebbero più eletti, ma delegati delle Regioni, in proporzione alle rispettive popolazioni.

Quanto infine alla terza riforma proposta da Renzi, e cioè quella elettorale si suggerisce innanzitutto di elevare, per evidenti ragioni, il quorum per l'assegnazione del premio di maggioranza al 40% dei voti conseguiti. Nel caso che nessuno raggiunga tale quorum, il "secondo turno" che verrà espletato riguarderà certamente le prime due coalizioni o liste, ma con la possibilità che all'interno siano consentiti nuovi "apparentamenti" e dissidenze rispetto al I turno, capaci di offrire una più ampia scelta all'elettore. Seguirà Renzi questi suggerimenti? Lo vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Senato

Trasformarlo in una sorta di secondo Cnel non funziona. Meglio seguire il modello del Bundesrat

L'INTERVENTO

Quali obiettivi per il Senato?

di Gaetano Quagliariello

La riforma del nostro bicamerismo paritario e simmetrico (un *unicum* nel panorama costituzionale comparato) rappresenta, nell'ambito del programma di riforme istituzionali che dobbiamo affrontare, il capitolo al tempo stesso più facile e più difficile.

Più facile perché è quello sul quale convergono tutte le analisi dei costituzionalisti e le proposte della politica. Oggi non vi è più nessuno che difenda la razionalità di un sistema che è causa evidente di spreco, di lentezza delle procedure, di debolezza dei governi e di sperpero di risorse pubbliche. Nessuno che si azzardi a difendere un sistema che è una delle principali cause dello scarso rendimento della nostra democrazia il quale, a sua volta, è una dei principali ostacoli per l'uscita del nostro Paese dalla crisi economica degli ultimi anni.

Superare il nostro bicameralismo perfetto, tuttavia, è anche una sfida assai difficile: lo dimostra la storia dei tentativi di revisione costituzionale che si sono succeduti dalla Commissione Bozzi del 1983 sino ai giorni nostri. E la difficoltà deriva in primo luogo dalla necessità di convincere il Senato stesso della necessità di procedere a una riforma che ne cancelli l'esistenza, o comunque ne ridisegni il ruolo e le funzioni, determinando in ogni caso la perdita del rango di Camera politica. Tutto ciò diventa ancor più arduo se le proposte di riforma del bicameralismo risultano confuse e pasticciate. In questo caso le resistenze corporative contro qualunque riforma hanno buon gioco a inserirsi nelle debolezze delle proposte in discussione e a far prevalere la difesa dello *status quo*.

Per questo occorre grande chiarezza. La proposta di riforma del bicameralismo deve indicare con precisione quali sono gli obiettivi che si intende perseguire e come tali obiettivi si collegano alla configurazione e alle funzioni della seconda Camera. Procedere in modo ambiguo o confuso rappresenta il miglior regalo che si può fare al conservatorismo istituzionale.

Dal mio punto di vista appare chiaro che, scartata l'opzione monocamerale che è estranea alla migliore storia del costituzionalismo contemporaneo e che ha uno sgradevole retrogusto di giacobinismo democratico, la funzione fondamentale della seconda Camera risiede nella necessità di cre-

are adeguate forme di raccordo e di coordinamento tra i diversi livelli di governo che con la riforma improvvisata del titolo V della Costituzione del 2001 abbiamo potenziato, ma che abbiamo lasciato andare ognuno per i fatti propri.

Oggi in tutto il mondo avanzato i sistemi democratici non sono più ancorati esclusivamente alla rappresentanza nazionale, ma sono il frutto di un intreccio complesso di competenze e funzioni nel quale i governi nazionali si confrontano da un lato con la dimensione sovranazionale (l'Europa, ad esempio) e dall'altro con la dimensione dei territori e delle comunità locali (il cosiddetto sistema di governo multilivello).

Questo è lo spazio fondamentale nel quale è possibile collocare utilmente una seconda Camera che collabori con la Camera politica nella definizione delle strategie e del contenuto della legislazione di una moderna democrazia. Sia chiaro: non si tratta di declassare il Senato e di concentrare nella Camera dei deputati tutte le funzioni fondamentali della rappresentanza. Si tratta piuttosto di concentrare in un'unica Assemblea Nazionale le funzioni che attualmente sono esercitate paritariamente dai due rami del Parlamento, e di prevedere una Camera dei territori regionali in grado di rappresentare nell'ambito dei procedimenti parlamentari le istanze, le aspettative e i bisogni delle popolazioni delle diverse Regioni.

Si tratta di una funzione evidentemente assai delicata e sicuramente gravosa che richiede l'istituzione di un'assemblea parlamentare composta da soggetti che si dedicino esclusivamente a essa. Per queste ragioni non convincono le proposte che mirano ad un Senato composto da sindaci, consiglieri regionali o presidenti di Regione che nel "tempo libero" si dedicino alla funzione parlamentare: quella che verrebbe a costituirsì sarebbe poco più che una Conferenza Stato-Regioni assurta a rango costituzionale.

In altra prospettiva si muove la proposta di istituire un Senato dei saperi e delle competenze, composto da personalità che si sono distinte nel campo della scienza, della cultura e delle professioni. Si tratta di una proposta non priva di fascino e che, nel contesto della società contemporanea, richiama le origini stesse dell'istituzione senatoriale. Ma l'idea, pur interessante sul piano culturale, appare problematica e non risolutiva rispetto ai nodi istituzionali che abbiamo di fronte. Anche a tacere della questione (evidentemente decisiva) del potere di scelta e di nomina dei senatori, ciò che non con-

vince è l'idea che oggi la rappresentazione della cultura e del sapere all'interno delle dinamiche istituzionali passi attraverso l'istituzione di un'assemblea parlamentare dedicata. Il Senato "degli ottimati", che pure ha rappresentato un passaggio importante della storia delle democrazie contemporanee, era istituzione collocata in contesti sociali arcaici, con società civili ancora deboli e con pochi luoghi di confronto e scambio sociale. Oggi tutta la vita sociale è inserita in una rete, fitta e velocissima, di scambi di informazioni, opinioni e idee che renderebbe del tutto ininfluente un'assemblea parlamentare dedicata alla rappresentazione istituzionale del punto di vista dei saperi e delle culture. Nel contesto attuale il Senato dei saperi rischierebbe di riprodurre, in altro ambito, l'esperienza del Cnel che, nato con le migliori intenzioni, ha finito per smarrire nel corso degli anni la propria funzione e oggi appare in profonda crisi di identità.

Per queste ragioni rimango dell'idea che la strada maestra per riformare il nostro bicameralismo sia quella di istituire una Camera rappresentativa delle autonomie che possa colmare una grave lacuna del nostro modello istituzionale e per questa via migliorare la nostra democrazia.

Ministro per le Riforme

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bicameralismo perfetto va superato nel senso delle autonomie: manca però una definizione chiara delle funzioni

IL DIBATTITO

Ma la risposta è nei saperi

Ringraziamo il ministro Gaetano Quagliariello per il suo contributo al nostro dibattito sulle riforme. Egli sottolinea la necessità di una definizione più chiara di scopi, obiettivi e funzioni di un Senato riformato nel segno delle autonomie. La nostra proposta di stabilire una quota di esponenti della cultura, della conoscenza e delle competenze – non importa se "nominati" o eletti da un'assemblea di grandi elettori – può contribuire esattamente alla definizione di tali scopi e funzioni (finora rimasti vaghi nelle varie ipotesi di riforma) che dovrebbero essere ispirati all'einaudiano «conoscere per deliberare».

Ar.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titolo V, decentramento senza fisco

Paolo De Ioanna

Martellando mediaticamente sulla legge elettorale forse usciremo dalla stagnazione del porcellum per approdare a un sistema che dovrebbe ridurre il potere delle minoranze e stabilizzare il bipolarismo: il risultato è incerto in termini di tenuta costituzionale ma qualcosa si è rimesso in moto. Sullo sfondo della macchina delle riforme che sembra ripartita avanzano ora la revisione dei poteri del Senato e del titolo V della Costituzione. Qui si annidano equivochi ancora più consistenti dell'*italicum*. Tutti si affannano a prendere le distanze dal fallimento clamoroso della riforma del titolo V, ma basta analizzare con onestà intellettuale il dibattito dell'epoca per capire a chi dobbiamo quest'ingombrante e inutile esercizio di retorica federalista, in nome di un principio di sussidiarietà che resta uno dei canoni economici e giuridici più vaghi e sfuggenti, dentro cui si può fare tutto e il contrario di tutto.

Sarebbe un importante esercizio politico e culturale mettere a fuoco con precisione ruoli e posizioni di una *non classe dirigente* che ha contribuito a questo pasticcio. Tornando al titolo V e al Senato, il nodo non sta tanto in una questione di mancata nitida distribuzione delle competenze normative, legislative e regolamentari tra i diversi livelli autonomistici quanto nell'elusione sostanziale dei problemi fiscali. I processi di autonomia territoriale vivono storicamente su una chiara connessione

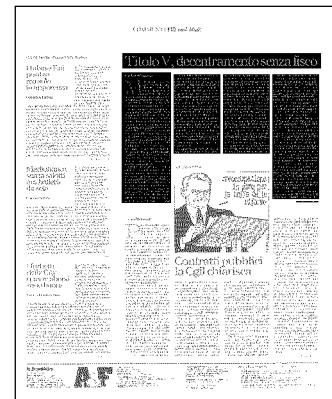
netrapoteri, funzioni di regolazione normativa e base fiscale territoriale che deve dare responsabilità politica a chi viene eletto localmente. Fino alla fine degli anni '90 il processo di decentramento regionale e locale seguiva una logica di implementazione funzionale di poteri normativi e risorse da trasferire verso la periferia. Con la confusa riforma del titolo V si consolida in Italia un inedito federalismo sanitario: l'80% della spesa regionale è destinato alla gestione della sanità e deve garantire un livello essenziale di cittadinanza, cruciale per la tenuta democratica della Repubblica, intestato qualitativamente alla competenza esclusiva dello Stato ma finanziato con un mix opaco di partecipazioni ai tributi statali, fondo perequativo e tributi regionali.

Cinque regioni sono già in commissariamento permanente: passano il tempo a negoziare con lo Stato qualche trasferimento in più. Con buona pace delle perequazioni e dei costi standard (che poco o nulla hanno a che fare col federalismo) ci siamo cacciati in un angolo morto senza uscita. Come spesso avviene in Italia chiamiamo con nomi impropri (federalismo) per ragioni di propaganda politica cose che hanno una sostanza diversa; nessun cittadino pensa e sente di vivere in un sistema federale perché ci sono organizzazioni sanitarie apparentemente diverse sul territorio: tutto ciò, datti istat e Svimez alla mano, ha prodotto una pesante divaricazione degli standard sanitari a danno del Sud, con un peggioramento del sistema in termini di costi e di qualità delle prestazioni. La classe politica locale

espressa da questo processo "federale" è la peggiore del dopoguerra. Dunque prima di smontare il Senato, cosa ragionevole per superare un bicameralismo perfetto senza senso, sarebbe utile capire quale assetto territoriale dovrebbe proiettarsi in questa Camera alta rinnovata. Ha poco senso dire che si deve fare un Senato che non costa se non si analizza bene quale deve essere la sua funzione di rappresentanza delle territorialità, e non vi è dubbio che la crisi della nostra produttività multifattoriale risiede in larga misura proprio nella debolezza strutturale delle politiche sul territorio: trasporti, ricerca, innovazione, infrastrutture leggere e pesanti, ambiente.

Al di là della crisi dell'Europa, il nostro gap sta nel sovrappiù di confusione normativa e amministrativa che abbiamo iniettato nel sistema con la cosiddetta riforma federale senza basi fiscali. Il territorio ha bisogno di competenze specialistiche intense e diffuse per programmare e dirigere ciò che sta in ambiti dalla storia, vocazioni economiche e beni culturali e ambientali diversi: la direzione di questi processi e di queste politiche non può che rispondere a un disegno nazionale in un paese geograficamente ed economicamente complesso come il nostro. Le Regioni e i comuni devono esercitare direttamente solo le funzioni connesse a poteri chiari e ben temperati di prelievo obbligatorio. Dove il territorio urbano diventa un'unica area intensa e intrecciata, è lo Stato che deve disciplinare forme organizzative di poteri locali integrati che sciogliono la complessità del programmare, lasciando dov'è possibile la gestione alle classi dirigenti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge elettorale anticamera del voto?

L'orizzonte che Matteo Renzi ha indicato ieri, al termine dell'incontro con il Capo dello Stato che gli ha conferito l'incarico di formare il nuovo governo, è quello della legislatura, il 2018. È giusto che si inizi a operare in questa prospettiva, che poi è l'elemento che distingue il costituendo governo da quello precedente che si era insediato con un orizzonte di 18 mesi, al termine dei quali andare al confronto elettorale. In sostanza, così si conferma l'importanza della stabilità del governare. Se, tuttavia, si scende ad analizzare il cronoprogramma, il previsto punto di partenza del nuovo esecutivo dovrebbe essere, oltre alla legge di riforma elettorale, la riforma costituzionale, il cui procedimento andrebbe avviato, come Matteo Renzi ieri ha detto non appena il Capo dello Stato gli ha conferito l'incarico, entro questo mese. Naturalmente, per una valutazione compiuta, si deve attendere il programma dell'esecutivo nella versione che sarà esposta alle Camere per l'ottenimento della fiducia. Ma se resta questa la priorità, allora c'è da chiedersi come sarà possibile evitare la competizione elettorale se nel 2015 avremo una nuova legge elettorale e una modifica della Co-

stituzione che avrà riguardato la soppressione del Senato come oggi è configurato e la sua sostituzione con un organo con diverse competenze e composizione, nonché la rivisitazione del titolo V. Si potrà dire: verrà ovviato postergando la decorrenza dell'entrata in vigore delle riforme. Ma si tratterebbe di un'operazione senza adeguato fondamento, puramente formalistica, perché il Parlamento riterrebbe necessario rivedere profondamente la legge elettorale e riformare se stesso sopprimendo il Senato, ma poi rinvierebbe di tre anni l'entrata in vigore di norme e istituzioni espressione della volontà popolare, ritenute necessarie perché quelle vigenti non sono idonee a una piena legittimazione democratica. Del pari, se si approva la nuova legge elettorale e si rinvia, invece, l'approvazione di quella costituzionale

per fare arrivare la legislatura verso il 2017-18, avremmo una nuova disciplina elettorale che esigerebbe, per ragioni di legittimazione degli eletti, il confronto delle votazioni, ma ciò non potrebbe avvenire perché o la legge stessa esclude che si elegga anche il Senato - ma ciò sarebbe impossibile perché il Senato esisterebbe e, al più, si dovrebbe sciogliere una sola Camera e lasciare Palazzo Madama nella composizione attuale - oppure la riforma elettorale dovrebbe riguardare anche il Senato, e allora si eleggerebbe un organo costituzionale che di lì a poco dovrebbe essere profondamente modificato nella composizione, oltreché nelle attribuzioni.

Comunque la si rivolti, questa della sequenza programmatica resta una questione fondamentale. E allora sarebbe necessario che si chiarisse fino

in fondo il percorso che si ha in mente senza fermarsi alle affermazioni di carattere generale. Sarebbe strano che dopo aver parlato tanto di casta, di distacco dei cittadini dalla politica, di necessità di recuperare la legittimazione popolare, alla fin fine uscisse dal cilindro il coniglio del pastrocchio che nuocerebbe sia alle istituzioni sia all'economia.

MF



“Non mi tradirà con Silvio”

La legge elettorale congelata ora rassicura Alfano

Passa il lodo Lauricella: precedenza alla riforma del Senato

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«È andata bene. Voteremo la fiducia lunedì. Ci sono le condizioni per lasciare un'impronta di centrodestra nel programma di governo. Renzi, su nostra sollecitazione, ha inserito il capitolo riforma della giustizia da presentare a giugno». Dopo settanta minuti di colloquio con il premier incaricato, Alfano ha l'aspetto di chi sta portando a casa un buon risultato. Soprattutto ha avuto garanzia assoluta che la maggioranza rimane quello che ha sostenuto Letta. Nessuna apertura a Vendola, nessuno accordo sottobanco con Berlusconi-Verdini. «Voglio governare fino al 2108, voglio arrivare alle Europee con grandi risultati - ha detto il leader del Pd - e sarei un pazzo se mi mettessi a fare le mag-

gioranze variabili».

Per Alfano si apre un orizzonte di legislatura e la garanzia più forte Renzi gliel'ha data accettando il cosiddetto lodo Lauricella: il deputato del Pd ha proposto un emendamento che prevede l'approvazione della nuova legge elettorale solo dopo

la riforma del Senato. In sostanza il nuovo sistema di voto sarà scritto e pensato solo per la Camera una volta trasformato il Senato e superato il bicameralismo perfetto. Questo significa che i tempi sono lunghi e che Renzi non intende fare con Berlusconi una legge elettorale che possa servirgli per andare al voto in qualunque momento. Anche il contenuto dell'intesa con Forza Italia dovrebbe cambiare, soprattutto per quanto riguarda le soglie di sbarramenti per le coalizioni e per i partiti non coalizzati: dovranno essere abbassate per favorire Ncd che non intende più fare alleanze alle condizioni di Berlusconi.

Tra Matteo e Angelino c'è feeling. Nell'incontro di ieri, raccontano i presenti, «si sono presi amabilmente in giro». La soddisfazione di Alfano era evidente mentre ieri, dopo il

un fisco men-

colloquio, si avviava verso gli uffici del gruppo Nuovo Centrodestra insieme a Schifani e ai capigruppo Costa e Sacconi. Non si è parlato di ministri, solo una meticolosa esposizione del programma: così dicono gli ex berlusconiani.

Di composizione del governo in effetti i due ne aveva parlato al telefono ieri mattina. C'è chi sostiene che si siano visti lunedì sera, molto tardi. Comunque il dato è che Lorenzin e Lupi dovrebbero rimane al loro posto alla Sanità e alle Infrastrutture. Anche Alfano verrebbe riconfermato all'Interno ma perderebbe la carica di vicepremier.

Ned è soddisfatta. Alfano sostiene che è possibile realizzare quella rivoluzione liberale che il centrodestra di Berlusconi non ha realizzato. Promette di smontare la legge sul lavoro della Fornero. «La nostra voce, quella del Nuovo Centrodestra sarà forte e alta nel programma. Al ministero della Giustizia vogliamo un garante, all'Economia un ministro compatibile con le nostre proposte liberali. Non entreremmo mai in un governo che introduce la patrimoniale. Noi saremo gli avvocati del ceto medio, di quegli artigiani e di quelle piccole e medie imprese che oggi hanno manifestato a Roma perché voglio un fisco meno vessatorio».

IL NUOVO SLOGAN

«Noi saremo gli avvocati del ceto medio che vuole un fisco meno vessatorio»

Gaetano Quagliariello, ministro uscente: non si deve pensare che si fa la legge elettorale per andare subito al voto

“Italicum dopo la riforma del Senato o il Ncd non entrerà nel governo”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Se non c'è la garanzia che la legge elettorale entra in vigore dopo la riforma del Senato il Nuovo centrodestra non entrerà nel governo di Matteo Renzi. Il ministro uscente Gaetano Quagliariello avverte che se l'esecutivo servirà a fare l'Italicum e poi andare alle elezioni il suo partito non lo farà proprio partire.

Senatore, a che punto siete nella stesura del programma? Qual è la situazione sulla legge elettorale?

«Quando Renzi era solo segretario si è passati dalla proposta a due del Pd e Forza Italia sul sistema spagnolo a un doppio turno eventuale, come chiedevamo noi. D'altra parte abbiamo sempre lavorato per migliorare quell'accordo, non per farlo saltare. E questo atteggiamento lo abbiamo tenuto anche nelle giornate più drammatiche nelle quali sembrava che si andasse verso un'intesa contro di noi. Ora dobbiamo fare il governo insieme a Renzi e la nostra attitudine non cambia, ma bisogna fare un po' di ordine. Per fare le riforme delle istituzioni si parte dalla maggioranza e poi ci si allarga alle forze di opposizione, non ci possono essere due forni o due maggioranze».

Cosa significa?

«Semplicemente che la legge elettorale deve essere posta esplicitamente nello stesso solco delle riforme, deve essere l'apripista delle riforme ma non può avere una sua autonomia».

Teme che una volta approvato l'Italicum si vada al voto?

«Non ci deve essere neppure il dubbio che si stia facendo la nuova legge elettorale per poi non fare le altre riforme e andare alle elezioni».

Dunque?

«Questo per noi è elemento costitutivo della proposta di governo, è il motivo stesso per cui stiamo in questo governo. Il Nuovo Centrodestra è nato perché ritenevamo che l'implosione del sistema, senzrifforme, sarebbe sta-

to un tradimento dell'Italia. Senza la nascita del nostro partito saremmo entriati in una crisi drammatica che avrebbe travolto tutto e a quel punto anche la storia della sinistra e dello stesso Renzi sarebbe stata del tutto diversa perché non ci sarebbe nemmeno stato spazio per le primarie».

Sia più esplicito: cosa succederebbe senza garanzie sulla legge elettorale?

«Possiamo entrare nel governo solo se abbiamo la garanzia che il suo orizzonte temporale comprende le riforme, del resto lo vuole lo stesso Renzi. Il che significa avere la certezza che l'accordo tra la maggioranza e le altre forze di opposizione non sia l'accordo di parte della maggioranza con alcune forze dell'opposizione, ma di tutta la maggioranza con alcune forze dell'opposizione».

Cosa volete per dare l'ok alla nascita del governo?

«Si deve mettere nel programma esplicitamente che legge elettorale entra in vigore dopo la riforma del bicameralismo (che richiederà più tempo, ndr) e bisogna farlo per tre motivi: garanzia della durata dell'esecutivo, garanzia che non ci siano patti parasociali tra una parte della maggioranza e una forza dell'opposizione (Pd e Forza Italia, ndr) e un'esigenza tecnica che dia qualità alla riforma perché nel caso si vada al secondo turno non si possono fare un ballottaggio per la Camera e uno per il Senato, diventeremmo la barzelletta d'Europa. C'è l'emendamento presentato dal democratico Lauricella che interpreta questa esigenza e per noi deve diventare non parte, ma premessa del programma. Solo dopo potremo definire gli altri punti sui quali comunque mi sembra ci sia stato l'apprezzamento anche di Renzi. Per noi si tratta di un principio non negoziabile».

Volete anche cambiare le soglie di sbarramento?

«Se ne può parlare, ma è una questione che viene dopo. E comunque se viene posto come un elemento chiave per la tenuta dell'accordo con l'opposizione saremo i primi ad avere a cuore che

questa intesa non salti. È un punto sul quale siamo aperti e sul quale non poniamo diktat o ultimatum, ne discuteremo in modo ragionevole. Quel che vogliamo è evitare che questo governo — come appare da alcune dichiarazioni di Fi — serva solo a far passare riforme elettorale per poi andare a votare: sarebbe un atteggiamento che ci farebbe tornare alle logiche del vecchio sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garanzie

Vogliamo avere garanzie sulla durata dell'esecutivo e sulla mancanza di patti tra Renzi e Forza Italia

Retroscena

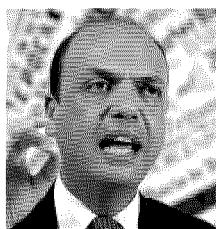
L'intesa sull'Italicum: presto alla Camera, ma con le riforme al Senato

VINCENZO R. SPAGNOLO

ROMA

Uscito dall'incontro col premier incaricato, il leader del Nuovo Centrodestra Angelino Alfano non ne fa cenno: «Si è discusso solo del programma», ripetono lui e gli altri big del partito. Ma non c'è dubbio che, se il patto di maggioranza ci sarà, oltre che per un accordo su un programma «alla tedesca» di misure economiche e fiscali, non possa che prevedere pure un *agreement* sulla nuova legge elettorale. Nei giorni scorsi il Nuovo Centrodestra ha chiesto più volte a Renzi di considerare quella sull'Italicum, oltre al programma, una delle prime componenti della trattativa: «Chiediamo modifiche sulle preferenze, soglie di sbarramento e premio di maggioranza», aveva detto Maurizio Lupi. Ma le ultime ore hanno sfumato le posizioni. Ciò che preme, per ora, al Ncd e agli altri partiti di maggioranza è guadagnare tempo per strutturare il radicamento sul territorio, testandolo già per le Europee. Dal canto suo, Renzi vorrebbe chiudere rapidamente («Entro febbraio») la legge elettorale. Secondo alcune fonti, l'accordo potrebbe stare nel mezzo: far passare rapidamente la bozza dell'Italicum alla Camera (così da consentire al premier di rivendicare il risultato) ma poi collegarne il vaglio, al Senato, all'iter delle modifiche costituzionali sul monocameralismo.

Solo a quel punto, se ci sarà intesa, si potranno apportare minime modifiche su soglie e collegi. Renzi comunque avrebbe rassicurato Alfano sul fatto che non giocherà sul piano della «doppia maggioranza» (azione di governo coi partiti che l'appoggiano e riforme d'intesa con Berlusconi). Oggi però arriverà a Montecitorio il leader di Forza Italia, convitato di pietra della trattativa: «Per noi vale l'accordo del 18 gennaio al Nazareno – dicono dentro Fi –. Riforma elettorale, superamento del Senato, riforma del Titolo V della Costituzione». E che la Sala degli incontri a Montecitorio si chiami «del Cavaliere» pare un segno del destino. In realtà prende il nome da un dipinto di scuola modenese del 1700. Ma senz'altro Berlusconi (i cui rapporti con Ncd sembrano sempre più tesi) punterà a dire la sua: il governo non durerà fino al 2018 – ripete ai suoi – e dopo la legge elettorale Renzi verrà impallinato, forse proprio dal Pd.



Alfano (LaPresse)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» di **Paolo Granzotto**

L'angolo
di Granzotto

Eliminare la mala bestia del Senato

Stimato signor Paolo, Amico della mia vecchiaia. Per cortesia mi spieghi: leggo da giornali che sembra difficile per il Renzi trovare un buon ministro dell'Economia. Ma a me non sembra così difficile: basta che questo ministro elimini i barbieri di Montecitorio; disponga che le pensioni agli onorevoli e ai senatori vengano assegnate come per i lavoratori edili; elimini le scorte degli onorevoli dei senatori; faccia pagare normalmente il caffè al bar di Montecitorio; elimini le macchine blu agli ex; eliminile Regioni a Statuto speciale, cominciando ovviamente dalla Sicilia; paragoni i costi del Capo dello Stato italiano a quelli della Regina Elisabetta II (leggere per inorridire il libro *Sanguisughe* di Mario Giordano) et voilà, il ministro è servito e gli italiani... andarono a nanna felici e contenti. Mi spieghi signor Paolo, o meglio, come si dice a casa mia in Abruzzo, «mi impari».

Franco di Cesare
e-mail

sbandierata spending review non dico la necessaria mannaia, ma nemmeno un coltellino svizzero ha incisa superflua e onerosa (per il contribuente) ciccia del corpaccione dello Stato. Con Renzi si vedrà e non ci vorrà molto tempo: se liquida, come annunciato in accordo col Cavaliere, il Senato (*autem mala bestia*) riducendolo a nulla cosa e i senatori a nullatenenti (non un euro ai futuri boniviri), beh, caro di Cesare, significherà che ci siamo, che finalmente la strada per mettersul serio adieta il sopradetto corpaccione è aperta; e si tratterà solo di percorrerla, meglio se di buon passo.

Sarebbe bello, caro di Cesare, ma così facendo verrebbe solo lenita la forte percezione dei cittadini d'essere presi per i fondelli da un Palazzo che predica la santa ed europeista austerità (nostra) mentre seguita a sgavazzare nel suo esclusivo paese di Cuccagna. Col debito pubblico che abbiamo ci vuol ben altro, amico mio, per rimettere l'Italia in carreggiata. Non che quei fanfaroni di Monti e di Letta&Alfano avessero mancato di assicurare d'andarci giù pesante. Ma della loro



Sette giorni

di Francesco Verderami

La svolta dall'accordo sull'Italicum

Per una volta non è stata (solo) una questione di poltrone, perché l'altra notte la trattativa tra Renzi e Alfano non si è chiusa sui ministeri, ma quando i due hanno sottoscritto un «impegno politico» sulla legge elettorale.

CONTINUA A PAGINA 6

» **Il retroscena** Il confronto con Alfano tutto giocato attorno ai tempi dell'entrata in vigore dell'Italicum

La lunga notte della trattativa e l'accordo chiave

Il negoziato sul numero dei dicasteri Il premier: ve li regalo. La replica: ce li devi

SEGUE DALLA PRIMA

L'emendamento che vincolerà l'entrata in vigore dell'Italicum alla riforma del Senato — la famosa norma «salva legislatura» — è la pietra angolare su cui è stato costruito il patto di governo tra il segretario del Pd e il leader di Ncd, il preambolo che ha sgombrato il campo dai reciproci sospetti, il segnale che ha consentito agli sherpa di lavorare sui temi del lavoro, del Fisco e dei diritti per arrivare a un compromesso di programma, la svolta che d'un colpo ha fatto perdere al Cavaliere la «scommessa» sul ritorno alle urne l'anno prossimo.

C'è un motivo quindi se — al termine del vertice notturno — «Angelino» si era congedato da «Matteo» con una pacca sulla spalla, senza conoscere nemmeno l'esatta fotografia della squadra ministeriale. Non a caso ieri mattina — mentre infuriava la polemica sul suo mancato ruolo da vicepremier — Alfano ha chiamato Renzi per dirgli che «per me non è un problema». Perché il problema politico era stato superato qualche ora prima, quando il segretario del Pd aveva avallato il compromesso: l'emendamento sulla legge elettorale sarebbe stato scritto «a quattro mani» da Delrio e Quagliariello, in modo da farlo votare alla Camera con il sigillo della maggioranza. E il testo era già pronto mentre il presidente del Consiglio scioglieva la riserva al Quirinale.

Per una volta si sono invertite le priorità di una trattativa che giovedì pomeriggio stava per saltare, «sta saltando tutto», aveva avvisato il leader di Ncd ai dirigenti del suo partito: «Ma deve esserci un modo per tornare alla razionalità». Quel modo è stato trovato, sono servite un paio d'ore

e alcune battute con cui è stato svelato il clima. «Matteo — ha esordito Alfano — non vorrei fare il Letta bis», ovvero il bis di Letta, cioè la fine di «Enrico, a cui — come sai — resto legato». Il nodo della legge elettorale andava sciolto, e insieme a quello il patto sul programma che ha un valore fondamentale per un partito di centrodestra che avrà in Renzi il prossimo alleato ma anche il prossimo avversario.

E per quanto possa apparire paradossale, la trattativa sulle poltrone è stata a quel punto meno difficile, sebbene nella contrattazione ognuno abbia fatto il proprio gioco, perché il premier si è presentato con il piglio del prendere o lasciare: «Secondo i numeri parlamentari, voi avete diritto a un ministero virgola quattro». E con il coltello sotto il tavolo, Lupi gli ha ricordato che «senza i nostri numeri la legislatura sarebbe finita a ottobre, tu non saresti diventato segretario del tuo partito e nemmeno presidente del Consiglio». Per lunghi quarti d'ora, mentre la delegazione del Pd parlava di algoritmi e quella del Nuovo centrodestra si trincerava tatticamente dietro la vicepresidenza del Consiglio, si è combattuto in trincea fino a raggiungere l'accordo. «Ve li regalo», ha sorriso Renzi. «Ce li devi», ha sorriso Alfano.

Questo braccio di ferro ha una valenza politica, perché di fatto il premier ha riconosciuto un ruolo all'

alleato-avversario, «Ncd è stato trattato da partito», come spiegherà l'indomani il suo leader. È un dettaglio, a cui si è aggiunta la soddisfazione di scoprire nella squadra di governo persone con cui si può dialogare. Su Poletti, neoministro del La-

voro, si era speso anche Lupi al vertice con Renzi, e Sacconi — che lo conosce bene — ne parla come «uomo di sinistra che pensa come un buon imprenditore». E Alfano ricorda quando da Guardasigilli conobbe Orlando, che «da responsabile giustizia del Pd ha dato prova del suo garantismo, tanto da essere crocifisso per un'intervista data al Foglio». Perciò il profilo dell'esecutivo appare «equilibrato», sebbene con evidente impronta democratica.

E' tutto da vedere se la miscela funzionerà, ma «di Renzi ci si può fidare», ha spiegato ieri il leader di Ncd, durante una riunione con i vertici del partito. E a quanti suggerivano una strategia «di lotta e di governo», Alfano ha contrapposto la «linea dell'armonia»: «Concordato il programma, dovremo impegnarci per realizzarlo, perché se il governo andrà bene noi raccoglieremo il nostro dividendo elettorale». Non gli piace l'idea di «uno schema Dc-Psi, quella era roba da prima Repubblica»: «La nostra forza non dovrà essere sui distinguo ma sui risultati. E se il governo saprà essere davvero riformatore, avremo dimostrato che la nostra scelta è stata giusta».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Il percorso** La clausola ottenuta da Ncd

Il patto anti urne: prima la riforma di Palazzo Madama poi l'Italicum

ROMA — Il fatto che una nuova legge elettorale potrà entrare in vigore soltanto dopo la riforma del Senato è stato il «presupposto dell'accordo di governo» raggiunto giovedì notte fra Matteo Renzi e il Ncd di Angelino Alfano. La spiega così un soddisfatto Giuseppe Lauricella, il deputato del Pd padre di quell'emendamento che lega le due riforme e che adesso rappresenta «la garanzia» del patto di governo. E Gaetano Quagliariello, senatore Ncd e ministro uscente per le Riforme, conferma. «Si era iniziato un percorso al contrario — aggiunge Lauricella —. Ora rimettiamo ordine: prima la riforma del bicameralismo perfetto e poi una legge elettorale coerente e, magari, migliore».

Certo, per ora si tratta di un accordo politico. E, per blindarlo dal punto di vista legislativo, il nuovo sistema di voto dovrebbe riguardare soltanto la Camera dei deputati.

Alfaniani e minoranza del Pd cantano vittoria, e più di uno si lascia andare a un «Renzi ha ceduto». Però, se pure con sentimenti oppo-

sti, anche una parte dell'entourage del neopresidente del Consiglio condivide il giudizio. Quello che infatti preoccupa è che a questo punto la riforma elettorale non dovrà più affrontare soltanto le richieste di modifiche su elementi tecnici come lo sbarramento; ma, piuttosto, che in quanto «ostaggio» di un accordo politico venga deviata su binari pieni di ostacoli, se non morti. Non fosse altro perché le riforme costituzionali richiedono tempi ben più lunghi di quelli promessi nelle scorse settimane da Renzi.

Contro l'accordo Renzi-Alfano si scaglia invece apertamente Forza Italia, che rivendica i patti siglati tra il nuovo inquilino di Palazzo Chigi e Silvio Berlusconi in merito al varo rapidissimo della nuova legge elettorale concordata, il cosiddetto Italicum. Non che si chiuda completamente la porta, però i segnali di avvertimento cominciano ad arrivare subito tramite Il Mattinale, la nota politica del gruppo di Forza Italia alla Camera: «Qui siamo alla Prima

Repubblica... Non sono ammesse trattative che contemplino come risultato il rinvio della legge elettorale nei termini del Patto Italicum»; e poi dito puntato contro il «conciliabile con Alfano», la «trafila tardo-bizantina uggiosa e soffocante».

Poi è anche il consigliere di Berlusconi, Giovanni Toti, che torna a ripetere: «La nostra opposizione è responsabile. La riforma elettorale è urgente e indispensabile per consentire in qualunque momento si vada al voto di avere un sistema di governabilità. Quindi non va legata ad altre riforme che sono costituzionali: va fatta subito». Un po' più possibilista Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Nessun giudizio, aspettiamo solamente il governo alla prova dei fatti. Noi saremo all'opposizione, ma saremo pronti a votare insieme la nuova legge elettorale e le riforme costituzionali. Per il resto, valuteremo di volta in volta dalla parte degli italiani».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

37

per cento: la soglia di sbarramento per ottenere il premio di maggioranza prevista nella bozza di riforma della legge elettorale. Nell'Italicum il premio è del 15% dei seggi. Se nessuno supera la soglia i primi due partiti o coalizioni si sfidano in un doppio turno per l'assegnazione del premio

Gli equilibri

Soddisfatti gli alfaniani e la minoranza pd: «Renzi ha ceduto». Ma Forza Italia avvisa: i patti vanno rispettati

Italicum congelato, i sospetti di Forza Italia

Accordo per entrata in vigore dopo la modifica del Senato. Ma con un termine

GIOVANNI GRASSO

ROMA

italicum congelato o, meglio, de-potenziato della sua carica esplosiva di viatico verso le elezioni. Le priorità del governo Renzi in tema di riforme si allargano. In cima alla lista non c'è più solo e soltanto la riforma del Porcellum, ma anche il Senato e il titolo V. È una vittoria di Alfano e, anche, dell'Udc. Non è un caso che ieri gli esponenti centristi cantavano vittoria su questo fronte. E che, invece, in Forza Italia si masticava un po' più amaro. Con Renato Brunetta che, sul "mattinale", affermava di «sentire odore di Prima Repubblica».

Contestualmente alla formazione del nuovo governo, si svolgeva ieri il congresso dell'Udc. E un politico navigato come Lorenzo Cesa, dalla tribuna congressuale, ammoniva: «Stop alla legge elettorale e largo alle riforme, perché non ho mai visto costruire una casa partendo dal tetto e perché tutta questa fretta sull'Italicum mi fa

pensare che si voglia partire dal tetto magari per poi dire che crolla tutto e poi che bisogna tornare di nuovo alle elezioni».

Timore, insomma, fugato. Come confermano in casa Ncd: «L'emendamento in base al quale la riforma elettorale entrerà in vigore solo dopo la riforma costituzionale del Senato ci sarà», spiega il capogruppo al Senato Maurizio Sacconi, anche se dovranno essere superate delle difficoltà tecniche. E conterrà una novità. La mediazione si è trovata a metà strada tra Renzi e Alfano. L'emendamento dovrà prevedere un termine entro il quale si potrà andare al voto con l'Italicum, anche se la riforma del Senato non sarà completata. Spiega del resto Renato Balduzzi, costituzionalista e responsabile riforme di Scelta Civica: «L'idea di far entrare in vigore la legge elettorale dopo la riforma del bicameralismo è molto interessante, in quanto avrebbe una funzione sollecitatoria della riforma del bicameralismo, riforma quanto mai

necessaria. Ma, perché sia costituzionalmente accettabile, occorrebbe introdurre comunque una data certa oltre la quale, ove non sia intervenuta la riforma del Senato, la nuova legge entrerà comunque in vigore». Ed è stata proprio questo *escamotage* ad aver permesso la chiusura delle trattative.

In casa Ncd ci si sente molto tranquilli: «Sarà un termine lungo, non certo un anno, come chiede Berlusconi». Insomma, i centristi hanno incassato la polizza che garantisce che Renzi non andrà alle elezioni al più presto. Con buona pace di Forza Italia. A questo punto la riforma dell'Italicum perde di mordente politico. Per dare comunque un segnale, sarà probabilmente approvata a tamburo battente alla Camera. Poi al Senato arriverà l'emendamento con la data di entrata in vigore. Ma a questo punto, allontanandosi le elezioni, non sarà così urgente la sua approvazione definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

Ncd e Udc soddisfatti dall'accordo con il premier incaricato: «L'emendamento salvaguardia ci sarà e la legge elettorale non sarà più il viatico per andare alle urne entro pochi mesi»

Il Cavaliere inquieto



GOVERNO, QUATTRO PUNTI CRITICI

IL VELOCISTA E IL PACHIDERMA

di ANGELO PANEBIANCO

A dispetto dei santi? Può un uomo, tutto da solo, «battere» il sistema, imponere le innovazioni necessarie là dove ogni istituzione che conta è costruita per premiare l'immobilismo? Benché l'espressione «un uomo solo al comando» sia suggestiva e sia stata utilizzata da molti per commentare l'ascesa politica di Renzi, bisogna riconoscere che è sbagliata. Non ci può essere nessun «uomo solo al comando» per la semplice ragione che manca il luogo del comando. Palazzo Chigi non lo è e non lo è mai stato. Tutti incrociamo le dita e speriamo che Renzi ce la faccia ma non è realistico sottovallutare gli ostacoli. Anche quelli nuovi, che si sono aggiunti con le scelte sulla composizione del nuovo governo. Una volta fatti gli apprezzamenti di rito per le novità, giovinezza, eccetera, eccetera, non si possono non considerare anche i problemi.

Ci sono almeno quattro punti critici. Il primo riguarda il fatto che il varo della legge elettorale è, nella sostanza, rinviato *sine die*. Si aspetta (fiduciosi?) la riforma del Senato. E siamo già tutti curiosi di vedere come reagiranno i senatori il giorno in cui saranno davvero chiamati a votare a favore del proprio suicidio collettivo. Senza parlare del prezzo che, al momento buono, Renzi dovrà pagare ad Alfano in materia di soglie di sbarramento. Il cosiddetto *Italicum*, il progetto di riforma elettorale del patto Renzi-Berlusconi, non è di per sé un granché ma si può scommettere che sarà ancora più brutto quando e se arriverà in porto.

Il secondo punto critico riguarda il governo dell'economia. Il governo Renzi sarà in realtà il governo Renzi-Padoan, come è giusto che sia. I due però dovranno, prima di tutto, imparare a conoscersi. Un uomo del valore di Pier Carlo Padoan sarebbe sicuramente un eccellente ministro dell'Economia in un governo di sinistra legittimato come tale dal voto elettorale. Ma dovrà svolgere il suo compito in un esecutivo che ha una diversa origine e nel quale Renzi deve fare il fumambolo fra sinistra e destra, cercando continuamente di scompaginare i diversi fronti. E poiché Padoan si è in passato espresso a favore della patrimoniale, sarebbe consigliabile che il tandem Renzi-Padoan escludesse subito, solennemente, qualunque nuova forma di aggressione fiscale in un Paese già massacrato dalle tasse, impegnandosi a puntare tutto sulla riduzione della spesa. Scordatevi, altrimenti, la ripresa della domanda interna. La classe media continuerà ad avere paura dei governi e i consumi a languire.

Il terzo punto critico riguarda i rapporti fra l'Italia e il mondo. Non appaiono affatto convincenti la sostituzione di Emma Bonino agli Esteri e l'allontanamento di Enzo Moavero Milanesi, ministro agli Affari europei nel governo Letta. Per quanto riguarda la Bonino è ingeneroso addossare a lei la responsabilità per la questione dei marò (ai quali, giustamente, come primo atto del suo governo, Renzi ha telefonato), frutto dei pesantissimi errori dei suoi predecessori; e fare finta che non abbia guidato con intelligenza il ministero in diverse situazioni complesse e critiche.

CONTINUA A PAGINA 41



TRA IL VELOCISTA E IL PACHIDERMA QUATTRO NODI DA SCIOLIERE PER RENZI

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto, quella sostituzione rivela una grave e preoccupante sottovalutazione, da parte di Renzi, del rapporto fra politica e burocrazia. Se puoi disporre di un ministro degli Esteri di vasta e vera competenza, ma al suo posto metti una persona, magari eccellente, ma non altrettanto esperta, vuol dire che stai deliberatamente consegnando la guida politica del ministero alla burocrazia del medesimo. Per un bel po' saranno gli alti gradi della Farnesina, non il ministro, a decidere su tutti i dossier aperti.

Stesso discorso vale per Moavero. A detta di tanti osservatori ha lavorato assai bene, e sarebbe stato di grande utilità per Renzi, uomo privo, a differenza di Enrico Letta, di esperienza europea. Per farsi valere nell'Unione occorrono competenze e relazioni. Lì, i discorsi brillanti non impressionano nessuno.

E c'è, infine, il problema dei problemi: la burocrazia. Se non si sottomette il pachiderma, se non gli si fa capire chi comanda, nessuna innovazione è possibile. E il pachiderma è da tanto tempo abituato a schiacciare con le sue zampe chiunque si faccia venire la bizzarra idea di comandarlo. Come hanno scritto Alesina e Giavazzi (*Corriere* del 21 febbraio), o si impongono cambiamenti nell'alta dirigenza dei ministeri o il

fallimento del governo è garantito. Aggiungo che va affrontato anche il problema delle magistrature amministrative (Corte dei conti, Consiglio di Stato), cani da guardia della burocrazia così come è. Ma per metter mano a una questione di tale complessità la volontà politica (ammesso che ci sia) non basta. Deve essere sostenuta da eccezionali competenze tecniche (e guai se sono competenze solo giuridiche: non se ne può venire a capo). Forse, e ce lo dobbiamo augurare, nel governo Renzi tali competenze ci sono, magari nascoste da qualche parte, e verranno fuori. Al momento, però, è lecito avere qualche dubbio.

Forse suona disdicevole alle orecchie dell'Italia bacchettona del politicamente corretto ma la vera ragione per cui Renzi è piaciuto a tanti è che si tratta di un giocatore di poker coraggioso e spregiudicato. È come uno di quei giocatori professionisti a cui tante altre persone, fidandosi della sua abilità, danno i soldi per fare una partita. È come se, premiadolo nei sondaggi, tanti italiani gli avessero affidato i propri risparmi. E lui se n'è servito fino ad ora facendo rilanci su rilanci. Adesso, è arrivato il momento di vedere le carte. Se il punto risulterà alto, bene per tutti. Se era solo un bluff, poveri noi.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale solo dopo il Senato, Berlusconi non si fida

LO SCENARIO

ROMA Sarà pure che Berlusconi ha sempre avuto una predilezione per Matteo Renzi. Al punto da volersene clonare uno simile in casa. Ma dalle bordate sparate ieri dal Cavaliere non si direbbe «Una democrazia e un governo del popolo si hanno quando il governo è eletto dai cittadini - ha quasi urlato - se non è eletto non è più democrazia», ha aggiunto, intervenendo telefonicamente a un incontro a Milano.

C'era un tempo in cui il Cavaliere si poteva quasi definire un diversamente renziano. Ora senza puzza di bruciato. Teme che il patto siglato al Nazareno possa valere solo per lui. Che Il congelamento della riforma elettorale promesso da Renzi agli alfaniani allontani a dismisura il voto. È allarme rosso, «pacta servanda sunt», urla il Mattinale brunettiano. Solo sotto questa luce si spiegano le tante sfumature di grigio contenute negli acuti berlusconiani. Il «teniamoci pronti» ripetuto a iosa anche ieri ai fans della Garbatella, il quartiere dei Cesaroni, roccaforte della sinistra dove si inaugurava un nuovo club. Toni da campagna elet-

torale: «Vi invito a contattare quei 25 milioni di italiani che si dichiarano delusi, scontenti o che non intendono più andare a votare e renderli consapevoli che con noi si va nella direzione giusta di un vero cambiamento».

LA FURBATA

Il timore è che «il Toscano», cioè Renzi stia facendo «una furbata». Ovvero il doppio gioco. Ecco allora l'affondo, l'accusa al premier di essere stato «scelto all'interno di un solo partito», «un partito che non ha neppure la maggioranza in Parlamento». Sono cattivi pensieri, certo. Ma mettono una mina sotto i tacchi degli azzurri che già si preparavano ad una «opposizione ponderata» e che ora dovranno alzare il tiro, cambiare obiettivo.

E gli altri? Gli alfaniani dinanzi allo sconcerto berlusconiano gongolano. I renziani trasecolano. «Perché mai il Cavaliere si adombra?», ci si chiede nella cerchia del premier. Il patto del Nazareno prevede 3 passaggi legati l'uno all'altro: nuova legge elettorale, modifica del Titolo V e superamento del Bicameralismo. Quando Berlusconi fu ricevuto nella sede del Pd il premier era ancora Enrico Letta e Renzi il se-

retario del partito. Ora il quadro è cambiato: il Nuovo Centro-destra ha surrogato le larghe intese, «e nessuno sente il bisogno di tornare a votare per eleggere 930 parlamentari».

LODO BOSCHI

Il governo secondo Matteo è giovane e ha grandi ambizioni. I renziani andranno avanti nella convinzione di avere l'«X Factor», un cromosone da tramandarsi. Lo pensa anche uno misurato come Walter Verini, ieri caposegretario di Veltroni, oggi capogruppo Pd in commissione Giustizia alla Camera: «È un'occasione per tutti, per fare le riforme istituzionali e cambiare volto al Paese». Il primo passo sarà riavviare nella commissione Affari costituzionali l'iter della riforma elettorale e arrivare ad una approvazione in prima lettura prima delle Europee. Il lodo Lauricella, fino a ieri espressione della minoranza, un paletto per salvare la legislatura e legare la legge elettorale al superamento del Bicameralismo, verrà intestato alla maggioranza. Secondo alcuni è già pronto il lodo Boschi-Quagliariello. Chi lo dice accetta scommesse.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**REGGE IL PATTO PD-NCD
 IL CAVALIERE
 ALL'ATTACCO
 «CON UN ESECUTIVO
 NON ELETTO NON C'È
 DEMOCRAZIA»**



Legge elettorale e ius soli Trattativa dura con Alfano

● Quasi chiuso l'accordo su cittadinanza e unioni civili: niente matrimoni ma regole anche per coppie gay ● Intesa sull'emendamento Lauricella

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Mentre gli altri giurano, suonano campanelle e si riuniscono nella grande sala del consiglio dei ministri, gli altri, gli sherpa, lavorano al programma. Riunioni continue da giovedì pomeriggio fino a domani quando i principali dossier dovranno essere chiusi in tempo per la prima fiducia a palazzo Madama del premier Renzi. Per ora sono noti soprattutto i titoli: credito alle imprese, riforma del lavoro e semplificazione del fisco e della burocrazia, ricerca e istruzione, infrastrutture e rilancio del mezzogiorno.

Venerdì mattina, prima di diventare ministro, la responsabile per il Lavoro nella segreteria del Pd Marianna Madia e l'ex ministro del Lavoro e ora capogruppo Ned al Senato Maurizio Sacconi hanno chiuso un accordo preliminare sul lavoro, la prima delle emergenze che il governo Renzi ha promesso di voler affrontare. Non ci sarà alcuna alchimia tra le varie tipologie di contratto. Sgomberato il campo anche dalle presunte magie del contratto unico. Nessun sistema complesso chiamato job's act. Qualcosa, invece, di molto più concreto e immediato. «Il lavoro del governo - si spiega - punterà a valorizzare al massimo il contratto di apprendistato e ad ampliare le tutele passive ed attive di chi è senza lavoro». I soldi per queste voci arriveranno dal Fondo sociale europeo.

In chiusura e - si dice - destinate ad ampie citazioni nel discorso sulla fidu-

cia, sono le questioni cosiddette valoriali, questioni di principio che misurano però il livello di civiltà di un paese. Quagliariello e Schifani per Ncd, Faraone e Scalfarotto per il Pd si sono visti venerdì pomeriggio e di nuovo ieri. L'accordo è quasi chiuso per lo *ius soli*, la cittadinanza italiana per i figli di immigrati nati in Italia. C'è accordo sul fatto di riconoscerlo in modo «attenuato». Il Pd vorrebbe la cittadinanza a compimento del primo ciclo di studi, cioè alla fine della quinta elementare. Ned preferisce arrivare alla conclusione del secondo ciclo di studi, cioè la scuola dell'obbligo. In ogni caso la cittadinanza ai figli degli stranieri nati in Italia sarà uno dei primi provvedimenti concreti del governo.

Più tribolato, ovviamente, il fronte dei diritti civili. Le parti hanno concordato che va urgentemente fatto qualcosa visto che è ancora senza risposta la sentenza della Consulta (2010) che impone di coprire il vuoto legislativo sul fronte dei diritti e delle unioni civili. Anche Ned quindi ha dovuto sedersi a quel tavolo, cosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Il Pd punta al modello tedesco, «gli ultimi della classe in Europa ma pur sempre qualcosa rispetto al nulla che abbiamo in Italia». Sulle unioni civili la Germania prevede un istituto a parte, parallelo e simile a quello del matrimonio ma specifico per le coppie omosessuali. «Da questo posizione non possiamo retrocedere» assicurano fonti Pd. Che però dovranno far buon viso a cattiva sorte, cioè a questioni di cassa e di bilancio. Il matrimonio tedesco, infat-

ti, aprirebbe la strada a diritti come anche la reversibilità della pensione. È stato spiegato al tavolo che il nostro sistema pensionistico non sarebbe in grado di sopportare questo ulteriore carico. Probabile quindi che l'accordo venga chiuso su un sistema simile ai vecchi Dico, anche se dieci anni dopo. Unioni di fatto con una serie di diritti riconosciuti a livello però privatistico circa convivenza, assistenza durante la malattia, eredità. Il tutto, tra l'altro, dopo «tre anni di provata convivenza».

Ma la madre di tutti gli accordi riguarda la legge elettorale. L'impegno è che il premier Renzi sia esplicito nel riferire, durante il discorso sulla fiducia, l'impegno solenne raggiunto davanti a ben cinque testimoni. Renzi, Delrio e Franceschini si sono impegnati con Alfano e Lupi ad assumere come proprio, cioè del governo, un emendamento alla legge elettorale che vincoli l'entrata in vigore dell'*Italicum* alla modifica del Senato e all'entrata in vigore del monocalmeralismo.

Disponibile è già l'emendamento Lauricella (Pd) che lega temporalmente *Italicum* e riforma del Senato. Nel caso ci fossero problemi di costituzionalità (smentiti dall'autore che è professore in materia) legati alla indeterminatezza dell'entrata in vigore della legge elettorale, è disponibile un altro emendamento, firmato da Pino Pisicchio (Cd) che infatti fissa il limite di un anno. È la famosa clausola di salvaguardia a prova di eventuali patti segreti Berlusconi-Renzi e scioglimenti anticipati della legislatura. Magari tra un anno.

Riforme e alleanze

LA LEGGE ELETTORALE È ANCORA URGENTE?

di MICHELEAINIS

Il gabinetto Renzi ha appena prestato giuramento nelle mani di Napolitano. Ora giuri di dire la verità, tutta la verità, sulle riforme. A partire da quella più essenziale: la legge elettorale. Volete farla o no, questa riforma sempre promessa e sempre rinviata alle calende greche? A tendere

l'orecchio, sullo sfondo già echeggia la risposta: sì, ma senza fretta. Anche se il mese scorso proprio Renzi aveva messo fretta agli altri partiti e partitini. Anche se ci aveva garantito di sbrigare la faccenda in un baleno.

E anche se Renzi ha poi disarcionato quel lentocrate del suo predecessore invocando l'esigenza di far presto, di non sprecare tempo.

Diciamolo: siamo preoccupati. Ci è venuta un'altra ruga sulla fronte, e in quest'epoca giovanilista non sta bene, non è più di moda. Ma sta di fatto che la legge elettorale resta urgente, perché è urgente mettere il sistema in sicurezza. Altrimenti al primo inciampo (e in Italia i governi inciampano ogni anno) rischiamo di votare con il Porcellum sforniato dalla Consulta: senza premio di maggioranza, ma con un premio parlamentare ai nanetti che viaggiano sotto il 2%.

Qual è invece la loro ricetta? Prima la riforma del Senato, poi la legge elettorale. Idea geniale, benché non proprio inedita, dato

che ci risuona nelle orecchie da due legislature. È il vecchio gioco dell'uovo e della gallina: chi è nato prima? Ed è meglio un uovo oggi o una gallina domani? Però in questo caso è nuova la gallina, ossia il Senato brevettato da Renzi. Un Senato a costo zero, senza indennità per i suoi 150 componenti. E con funzioni sottozero. Dimenticando tuttavia che Palazzo Madama ha 800 dipendenti, e c'è qualche bolletta (salata) da pagare. La democrazia non è mai gratis. Sicché, meglio sbarazzarsi del Senato che trasformarlo in un orpello. Tanto più se l'orpello farà spazio a 21 senatori nominati dal capo dello Stato: un partito del presidente, suvia.

E l'uovo? Anche in questo caso lo infiocchetta una trovata: l'emendamento Lauricella, a quanto pare l'autentico collante dell'accordo tra Renzi ed Alfano. Significa che la legge elettorale si

può anche scrivere domani, ma andrà in vigore quando verrà approvata la riforma del Senato. Una bizzarria legislativa, o meglio una finzione: come dire che il nuovo Senato scatterà dopo la riforma del Titolo V, e il Titolo V dopo il presidenzialismo, e il presidenzialismo dopo che un disco volante attererà sul Cupolone. No, c'è bisogno d'una legge vera, mica falsa. E oltretutto non sarà semplice timbrarla, oggi più di ieri. Perché l'*Italicum* ha per pa-

drino Berlusconi, e perché fa strage dei piccoli partiti. Ma la doppia maggioranza è praticabile quando i piloti sono due, com'erano Letta e Renzi. Non se quest'ultimo incarnava il doppio ruolo, non se ha bisogno dei piccoli partiti per continuare a governare.

Dice: però ritardare l'*Italicum* è un'assicurazione sulla vita del governo. Perché i parlamentari vogliono durare, e perché sanno che la riforma elettorale permetterebbe a Renzi di correre al voto. Balle. Il governo dura se fa cose, non se rimane fermo come un pappagallo sul trespolo. E Renzi può far cose se c'è una nuova legge elettorale, se può condizionare il Parlamento attraverso il ricatto delle urne. Dunque sbriaghiamoci, anche perché la vita è breve.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

» L'intervista Il ministro: la legge elettorale in vigore dopo la riforma del Senato. Il governo non è un monocolore pd

«Non si può partire così. Renzi rispetterà i patti»

LUPI: IL PRIMO NOSTRO ATTO NON PUÒ ESSERE UNA NUOVA TASSA E SULLE RIFORME L'ACCORDO È CHIARO

ROMA — L'annuncio del sottosegretario Delrio è «sbagliato nel metodo e nel merito». In ogni caso, se la via imboccata dal governo fosse quella di un aumento fiscale «il Nuovo centrodestra non potrebbe accettarlo». Perché, avverte il confermato ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi «i patti si rispettano, e siamo sicuri che Renzi lo farà». Sulle tasse, sulle riforme e sulla legge elettorale che «va varata al più presto, ma potrà entrare in vigore solo quando sarà stato riformato il Senato».

Il governo non ha ancora la fiducia
ma già si annunciano nuove possibili tasse: se doveva essere inizio choc lo è, non crede?

«Renzi ha detto no a proclami, ha detto che saremo concreti come i sindaci e siamo assolutamente d'accordo. Evitiamo però di partire con il piede sbagliato: annunciare che potremmo tassare i Bot è un errore sia di metodo che di merito».

Nel merito?

«Il primo nostro atto non può essere una nuova tassa, ne paghiamo già tante. E poi, tassare i risparmi delle famiglie che hanno creduto nello Stato? No, assolutamente no. Nel metodo poi, voglio credere che si tratti di una battuta. Ma se lo è, è battuta che crea sconcerto, tanto più perché arriva da una persona seria e autorevole come il sottosegretario alla presidenza del Consiglio».

Ma di questi temi avete mai parlato?
Siete sicuri che nel programma di Renzi non ci sia questo punto?

«Ma questo non è un monocolore, non è un governo del Pd. Gli accordi si prendono insieme in Consiglio dei ministri, si discute e si decide insieme. E noi non siamo disponibili ad aumenti delle imposte».

In verità il famoso patto di coalizione, se anche lo avete scritto, non lo ha visto nessuno...

«Ci stiamo lavorando e abbiamo davanti ancora settimane per metterlo a punto, ma tre pilastri sono chiari: primo, no ad un aumento della pressione fiscale ma diminuzione. Secondo, riforma della burocrazia. Terzo, nuove politiche sul lavoro incentrate su una maggiore flessibilità in entrata e, per compensare quella in uscita, migliori sistemi di ammortizzazione sociale».

Per la fretta di far nascere il governo

non ci sono troppi non detti su programma e come procedere? E se Renzi vi dirà «chi decide sono io»?

«Non siamo riusciti a scrivere un patto alla tedesca, ma lo faremo. Abbiamo condiviso l'idea dell'accelerazione pur essendo stati tra i pochi a criticare il passaggio con cui si è chiusa l'esperienza del governo Letta. Il fatto che il segretario del Pd si impegni direttamente può dare una sterzata alla legislatura, noi daremo il nostro contributo. Ma l'idea che ora ci sia un uomo solo al comando non vogliamo nemmeno prenderla in considerazione: questo è il tempo del lavoro e non delle polemiche».

Altro patto di cui si è parlato è quello sulle riforme e la legge elettorale: esiste o anche qui si vedrà cammin facendo?

«Esiste eccome, è stato sottoscritto e sono certo che sarà rispettato. Vogliamo dare un forte segnale approvando subito la nuova legge elettorale, ma vogliamo che questa legge si applichi a un Parlamento cambiato, con una Camera che fa le leggi e il Senato con diverse funzioni. Dunque, dovrà entrare in vigore solo quando la riforma del bicameralismo sarà attuata: non avremmo mai accettato un governo con doppio mandato, uno per le riforme e uno per i provvedimenti...».

Con quale meccanismo si impedisce alla legge di entrare in vigore?

«Esiste un emendamento del senatore Lauricella che va in questo senso: andrà aggiustato per evitare ogni profilo di incostituzionalità, ma dovrà essere inserito nella legge già alla Camera».

L'esigenza di non trovarvi con la pistola puntata alla tempia del voto anticipato qualora faceste resistenza su questo o quel provvedimento è evidente, ma se per caso il governo cade prima delle riforme istituzionali che si fa, non si vota più?

«C'è la legge che è stata in qualche modo disegnata dalla Consulta, si può votare con quella. Ma non avrebbe senso lavorare solo sulla legge elettorale senza avere come obiettivo un cambiamento radicale delle nostre istituzioni. Noi siamo al governo per fare quello che serve al Paese, per questo siamo nati».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senato, svolta in due mosse

Dimezzamento degli eletti e trasformazione in Camera delle autonomie

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

 Guarda a Paesi come la Germania, l'Austria e anche la Spagna la riforma del Senato che fa parte dell'incalzante cronoprogramma messo a punto dal nuovo premier Matteo Renzi. La riorganizzazione di Palazzo Madama è tra le priorità, perché dovrà tirare la volata anche al nuovo sistema di voto, che a quel punto varrà solo per Montecitorio.

Nelle intenzioni del nuovo premier, infatti, il Senato del futuro sarà composto di 150 senatori scelti tra sindaci, presidenti di regione e rappresentanti della società civile. Come già avviene in altri Paesi, dove il bicameralismo imperfetto vede il Senato espressione delle realtà locali, ma in subordine alla Camera bassa, che invece dettta tempi e modi del procedimento legislativo.

Noi e gli altri

Il numero dei componenti del Senato in alcuni paesi

 ITALIA	315
 Austria	62
 Belgio	71
 Francia	348
 Germania	69
 Irlanda	60
 Paesi Bassi	75
 Regno Unito	764
 Russia	166
 Spagna	264
 Stati Uniti	100

 La riforma del Senato sarà una di quelle su cui si dovrà confrontare il neonato Governo di Matteo Renzi. Il nuovo premier sembra avere le idee chiare: Palazzo Madama dovrà ridurre più della metà degli attuali 315 senatori elettori, portando il numero a 150, provenienti dalle fila dei sindaci e dei presidenti di regione, oltre a un gruppo di rappresentanti della società civile scelti dal Capo dello Stato. Il Senato, dunque, cambierà fisionomia, diventando una Camera delle autonomie. Si metterà così fine al bicameralismo perfetto che ha finora contraddistinto il nostro Parlamento.

Idee che ora devono essere trasferite in un progetto di legge che si attende in tempi celesti, secondo l'incalzante cronoprogramma delineato nei giorni scorsi da Renzi, che ha messo tra le priorità le riforme istituzionali. La riorganizzazione del Senato è, però, al primo posto, perché, secondo i retroscena degli accordi preliminari alla formazione dell'Esecutivo, deve precedere anche la riforma elettorale, in modo che le nuove regole di voto valgano solo per Montecitorio.

Palazzo Madama, dunque, si prepara a trasformarsi secondo un modello comune a diversi Paesi europei. A iniziare dalla Germania e dall'Austria, dove le rispettive Camere Alte sono espressione delle realtà locali. Ma non sono i soli esempi: così accade anche in Spagna, in Slovenia, in Svizzera, in Belgio, nei Paesi Bassi, con modalità diverse da Paese a Paese. Perché, come dice una ricerca del servizio studi del Senato del settembre scorso, non esiste un «modello esportabile, che possa essere indicato come modello indefettibile per chi intenda delineare un Senato-tipo».

Idee che ora devono essere trasferite in un progetto di legge che si attende in tempi celesti, secondo l'incalzante cronoprogramma delineato nei giorni scorsi da Renzi, che ha messo tra le priorità le riforme isti-

tuzionali. La riorganizzazione del Senato è, però, al primo posto, perché, secondo i retroscena degli accordi preliminari alla formazione dell'Esecutivo, deve precedere anche la riforma elettorale, in modo che le nuove regole di voto valgano solo per Montecitorio.

Palazzo Madama, dunque, si prepara a trasformarsi secondo un modello comune a diversi Paesi europei. A iniziare dalla Germania e dall'Austria, dove le rispettive Camere Alte sono espressione delle realtà locali. Ma non sono i soli esempi: così accade anche in Spagna, in Slovenia, in Svizzera, in Belgio, nei Paesi Bassi, con modalità diverse da Paese a Paese. Perché, come dice una ricerca del servizio studi del Senato del settembre scorso, non esiste un «modello esportabile, che possa essere indicato come modello indefettibile per chi intenda delineare un Senato-tipo».

L'Italia, dunque, è in buona compagnia. Anche ora che si appresta a passare fra i Paesi che hanno sposato un rapporto subordinato tra Camera alta e bassa. Anzi, quest'ultimo sistema è più diffuso del bicameralismo perfetto: i Senati, infatti, sono spesso espressione dei territori e risultano estranei al rapporto di fidu-

cia che si instaura tra il Governo e la Camera bassa. Accade, tra gli altri Paesi, in Francia, Germania, Austria, Russia e Spagna.

Ciò ha ripercussioni anche sulle competenze delle Camere, in particolare sul procedimento legislativo, dove il Senato deve rinunciare ad alcune prerogative. Per esempio, in Austria e Belgio le Camere alte non hanno alcuna competenza sui disegni di legge di bilancio e di finanza pubblica. Così anche nella Repubblica ceca, seppure limitatamente al Ddl di bilancio. In Irlanda, invece, il Senato può formulare raccomandazioni non vincolanti sui progetti di legge in materia finanziaria. La Camera alta spagnola è esclusa dal procedimento di conversione dei decreti legge. In Germania, infine, tutte le proposte di legge sono presentate al Bundestag.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modelli diversi

				
AUSTRIA	BELGIO	FRANCIA	ROMANIA	RUSSIA
Il Consiglio federale (Bundesrat) rappresenta i nove Lander. I membri del Bundesrat sono eletti con metodo proporzionale dalle assemblee legislative (Diete) dei singoli Lander. Compito principale è la tutela dell'assetto federale dello Stato	Il Senato resta in carica 4 anni e ha 71 componenti: 40 eletti direttamente, 21 designati dai Parlamenti delle tre comunità, 10 cooptati (ne fanno inoltre parte anche i discendenti della famiglia reale). Ha il potere legislativo (con alcune esclusioni) e dei rapporti con le comunità	Il Parlamento si compone di Assemblea nazionale e Senato. I senatori sono eletti ogni sei anni da un collegio di 150 mila grandi elettori, costituito per circa il 95% dai delegati dei consigli municipali. Il Senato ha il potere legislativo e di controllo, ma non può revocare la fiducia al Governo	Il Senato è eletto ogni quattro anni attraverso un sistema elettorale uninominale a un turno. Il sistema bicamerale è perfetto: Senato e Camera sono titolari del potere legislativo, anche se esiste una differenziazione, in base alla materia, circa il primo esame dei progetti di legge	Il Consiglio della Federazione (Soviet Federatsii) è composto da due rappresentanti per ognuno degli 83 soggetti territoriali che fanno parte della Federazione russa. Ha potere di iniziativa legislativa, ma non di inchiesta parlamentare
I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI
62	71	348	176	166
				
GERMANIA	IRLANDA	PAESI BASSI	SPAGNA	STATI UNITI
Nel Bundesrat siedono 69 componenti espressi dai governi dei Lander (gli Stati della federazione). La durata in carica al Bundesrat coincide, pertanto, con quella del Land che li ha designati. Il Bundesrat si caratterizza, pertanto, come luogo di gestione degli affari federali	Il Senato (Seanad Eireann) è a composizione mista: parte di componenti nominati dal primo ministro, parte eletti da varie categorie socio-professionali, parte da chi ha una laurea. Durano in carica massimo sette anni. Ha potere legislativo (eccetto le materie finanziarie) e di controllo	I componenti della Camera alta (Eerste Kamer) sono eletti ogni quattro anni dai consigli legislativi delle dodici province in cui è diviso il Paese. Ha potere legislativo, di inchiesta, indirizzo politico e di bilancio, anche se in una posizione secondaria rispetto alla Camera Bassa (Tweede Kamer)	Nel Senado siedono 264 senatori, 207 dei quali eletti dal popolo e 57 designati dai Parlamenti delle 17 comunità autonome. Dura in carica quattro anni. Il bicameralismo è imperfetto: il Senado, per esempio, è estraneo alle procedure di formazione e fiducia del Governo	I cento componenti del Senate sono eletti a suffragio universale nei 50 collegi elettorali. Restano in carica sei anni. Il Senate ha potere legislativo: per diventare legge un progetto deve essere approvato in termini identici da entrambi i rami del Parlamento
I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI
69	60	75	264	100
				
POLONIA	REGNO UNITO	REPUBBLICA CECA	SLOVENIA	SVIZZERA
Nel Senato, che privilegia la rappresentanza dei due partiti maggiori, siedono 100 senatori eletti a suffragio diretto in altrettante circoscrizioni a seggio unico. Durano in carica 4 anni. Il Senato partecipa alla funzione legislativa, ma con funzioni ridotte rispetto alla Camera bassa	La House of Lords è composta da 764 membri, circa 650 dei quali nominati a vita sulla base di un'autocandidatura o di una proposta del primo ministro, 92 per diritto ereditario e 25 vescovi anglicani. Ha funzioni legislative e di indirizzo e controllo sull'attività del Governo	Al Senat siedono 81 componenti eletti a suffragio universale diretto. Resta in carica sei anni. Partecipa alla funzione legislativa come Camera di seconda lettura, con potere di emendamento. Ha poteri di controllo e partecipa alle decisioni più rilevanti soprattutto di politica estera	Il Consiglio nazionale (Drzavni Svet) è formato da 40 componenti, 22 espressione delle realtà locali e 18 degli interessi delle categorie professionali. Ha poteri di iniziativa legislativa, di voto sospensivo (superabile, però, dall'altro ramo) e consultivi	Nel Consiglio degli Stati siedono 46 rappresentanti dei cantoni eletti dai cittadini secondo regole (è stato scelto il sistema maggioritario) fissate dai cantoni. Si riunisce quattro volte l'anno per le sessioni ordinarie. Ha competenze identiche alla Camera bassa (il Consiglio nazionale)
I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI	I COMPONENTI
100	764	81	40	46

Camere con vista

CARLO BERTINI

A marzo parte la rivoluzione per snellire l'iter delle leggi

«**T**utto si tiene», dice Renzi quando gli chiedono via twitter uno stop ai decreti omnibus e con l'abolizione del Senato cita anche i regolamenti parlamentari che attendono da anni una modifica ai nuovi tempi. La Giunta del Regolamento presieduta dalla Boldrini l'8 gennaio ha varato a larghissima maggioranza una vera rivoluzione del procedimento legislativo, che per essere operativa deve essere passare il voto dell'aula, insieme ai molteplici emendamenti che i vari gruppi possono presentare. Nella nuova era del «correre» renziano questa riforma è cruciale: e a quanto pare a marzo è previsto che la riforma, dopo il voto sull'Italicum, venga approvata senza altri indugi. Se così fosse, si darebbe al governo modo di indicare le leggi da varare con corsia accelerata e tempi certi, ampliando il lavoro in commissione, evitando così agli onorevoli la triste routine di pigiare bottoni per dire sì o no in aula solo a una pioggia di decreti.

Sanità ai barboni

Pronto soccorso a parte, per un problema burocratico di residenza anagrafica, i «senza dimora» non godono di diritto alla Sanità. Colmare questo vuoto è lo scopo nobile di un progetto di legge, che forse incontrerebbe muri di fronte a sé, se mai fosse messo ai voti in Parlamento. Il deputato pidi Gianni Farina ha

messo agli atti un testo di un solo articolo: «Le persone senza fissa dimora, prive della residenza anagrafica, hanno diritto a iscriversi negli elenchi relativi al comune in cui si trovano». Si perché tali persone, non potendo essere iscritte al Servizio Sanitario Nazionale, non possono esercitare la facoltà di scelta del medico di base. Quindi per loro l'assistenza di base è garantita dagli ambulatori gestiti da medici volontari. «E l'assistenza ospedaliera è limitata alla gestione delle situazioni di emergenza attraverso le prestazioni erogate dal servizio di pronto soccorso. Un vero vuoto di tutela in contrasto sia con l'articolo 32 della Costituzione, ma anche con i principi ispiratori del SSN, in base ai quali l'assistenza sanitaria va garantita a tutti coloro che risiedono o dimorano nel territorio della Repubblica, siano essi cittadini, stranieri o apolidi e senza distinzioni di condizioni individuali o sociali».



Il discorso

«Sogni e coraggio» Renzi in dieci mosse

Nel discorso al Senato anche la sfida-scuola

Mario Ajello

ROMA. Il politichese? Mai. Il ritmo tranquillo di un tipico discorso da Senato sonnolento? Ma figuriamoci. Il tono un po' mellifluo che tutti i premier hanno sempre usato in queste occasioni, per conquistarsi il voto di fiducia dei parlamentari? Niente di tutto questo. Matteo Renzi rompe schemi e stilemi della retorica politica classica. Mette in scena una provocazione dadaista. Come disegnando i baffi alla Gioconda, si lancia nella diminutio del Senato da luogo venerando a malandata istituzione meritevole di essere sbaraccata e, soprattutto, scavalcata i presenti con le sue parole. Non li guarda proprio (a parte la moglie Agnese in tribuna, con l'amico Marco Carrai, quando parla a lungo della rivalutazione della scuola e degli insegnanti), li surclassa e li fustiga mettendo una distanza tra lui e loro. Loro «chiusi in un cinema» da cui non si vede il Paese reale. Loro continuamente calati in una realtà virtuale da «Truman Show». Loro preda dell'«autoreferenzialità dei discorsi del Palazzo». Loro «chiusi qui dentro a fare discorsi» mentre lui si rivolge a chi sta fuori, alla società che parla «il linguaggio della verità e della semplicità». La comunicazione del premier vorrebbe essere quella che Fenice, l'antico istitutore di Achille, riteneva ideale per ogni governante: «Saper dire parole, portare a termine fatti». Sui fatti, vedremo. Le parole, eccole: «Le parole di qui dentro non sono le parole che si usano nella realtà vera», scandisce Matteo che dichiara come emblema della propria diversità politico-culturale la scelta del linguaggio da «mercato rionale».

È dentro ma è anche fuori: il Matteo anfi-

bio è quello che comunica come comunica la gente per riattivare anzitutto sul piano espressivo un «canale di fiducia tra il Paese e la politica». Quella politica che, avverte, «non è una parolaccia». Naturalmente, Berlusconi e i berluscones apprezzano massimamente questo ribaltamento dell'oratoria tradizionale e ormai incapace di sfondare il muro dell'immaginario e dei bisogni collettivi delle persone. I grillini invece vanno su tutte le furie, perché è una sorta di Svuotagrillo questo discorso irriducibile ai canoni di sempre. Cita Cicerone o Bobbio il premier dadaista? Macchè. Parte accennando a «Non ho l'età», di Gigliola Cinquetti, vincitrice a Sanremo nel 1964, per dire che lui è un ragazzo, e loro dei vegliardi pure un po' miracolati e fuori dall'Italia che lavora e che soffre. Racconta storie di vita vissuta e di violenze patite. Il ragazzo di 17 anni ucciso da un automobilista ubriaco e l'assassino ha ricevuto una pena lieve come se avesse rubato una mela al supermercato (e così il premier sintetizza la questione giustizia, senza infilarsi in tecnicismi e nelle solite beghe ideologiche). «La ragazza della mia età» che Matteo dice di aver chiamato per farle forza, e si tratta di Lucia Annibali, sfregiata con l'acido dal suo ex ragazzo. «La mano del disoccupato che ho stretto e che trasudava disperazione». «Il mio amico che ha perduto il lavoro». «La bimba di 12 anni figlia di immigrati che non può diventare italiana dopo 5 anni di scuola, perché non c'è una legge che glielo consente». Il racconto neorealista di Matteo - «Guardate in faccia chi sta in cassa integrazione» - contro l'algida separatezza del Palazzo rispetto alle persone.

Parlare a braccio è il simbolo di quella

semplicità anti-politicante che lui tiene a rimarcare, è il segnale che il format da bar è l'unico che parla la lingua della verità, è l'emblema dell'assenza di ipocrisie e di sofisticazioni tipica di certo barocchismo e machiavellismo politico d'antan. E la mano sinistra nella tasca, mentre pronuncia la sua raffica di parole? Serve a sottolineare che lui si trova a suo agio, che il luogo del potere va smitizzato, che la compostezza spesso è sinonimo di lentezza nell'agire più che nel parlare. Nella replica, il premier accusa: «Mi viene detto: come si permette di usare un tono diverso da quelli soliti che si usano qui e anche contenuti diversi? Io rispondo: voi rappresentate lo scollamento tra l'opinione pubblica, e il modo di parlare dell'opinione pubblica, e la realtà delle cose». E ancora: «Quando si parla di fronte al Senato si sta parlando con i rappresentanti dei cittadini e va usata la lingua franca e trasparente che usano i cittadini. Non potete chiedere un doppio registrato tra ciò che si dice qui dentro e ciò che si dice fuori. Il governo non avrà mai questo doppio registro».

Il registro di Matteo è quello del sindaco d'Italia. «Io, da primo cittadino, mi sono occupato delle cose normali della vita della gente normale e così continuerò a fare da capo del governo». Ed è un continuo battere e ribattere sull'Italia come gigantesco «mercato rionale». Il pop contro il paludato, ecco. Il giro nelle scuole disastrate del Nord e del Sud, i consigli dei ministri nelle varie città italiane, la retorica contro i burocrati lavativi, sonnacchiosi o addirittura sabotatori: chiamala se vuoi demagogia, ma questo è il modo renziano per cambiare verso. E non è detto che l'aderenza anche verbale alla realtà delle cose non sia la sua forza e il vero argine al populismo grillino.

L'«alieno» Esordio con la canzone di Cinquetti e con una mano in tasca: se fallisco è colpa mia



Gli impegni: pagamenti della Pa, giustizia e nuova legge elettorale insieme con le riforme

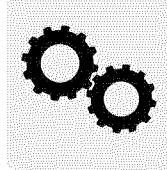
Il Senato



«A marzo inizia l'iter per la nuova vita di Palazzo Madama»

«Vorrei essere l'ultimo premier a chiedere a quest'aula la fiducia», ha detto Renzi annunciando che la riforma del Senato partirà a marzo. Il numero di parlamentari è eccessivo, e bisogna «superare l'attuale conformazione del Senato, mantenendo fermo il no al voto di

fiducia e bilancio e la possibilità di svolgere l'incarico senatoriale non come figlio di un incarico elettivo, ma, come nel caso tedesco, come rappresentazione di un legame con il territorio». Questo è il primo passo, secondo Renzi, per ritrovare la credibilità. Poi bisogna «superare il titolo V».



Il lavoro

«Primo obiettivo un salvagente per chi perde il posto»

«Partiremo entro il mese di marzo con la discussione parlamentare del cosiddetto piano del lavoro che modificherà uno strumento universale a sostegno di chi perde il posto di lavoro. E interverrà attraverso regole normative anche profondamente

innovative - annuncia Renzi. Un piano, quello per il lavoro, che andrà di pari passo con quello per migliorare l'attrattività del nostro Paese, che era già stato avviato da Letta. Dobbiamo intervenire nella capacità di attrarre investimenti in questo Paese che negli ultimi anni è diminuita».

L'Europa



«L'Ue? Non è lei la madre di tutti i nostri problemi»

«Se il semestre europeo deve essere una cosa seria - ha detto il premier - dobbiamo raccontare che cosa significhi l'Europa nel mondo che cambia. E non saremo credibili se noi non riusciremo ad arrivarci senza sistemare quello che dobbiamo sistemare noi. Lo so che siamo

abituati a considerarla la madre dei nostri problemi, ma nella tradizione europeista sta la parte migliore dell'Italia, la certezza che l'Italia ha un futuro e non soltanto un passato. E' il rispetto che dobbiamo ai nostri figli, alle generazioni che verranno. Non è la signora Merkel a imporcelo».



Funzione pubblica

«Ogni centesimo dovrà essere visibile a tutti»

«Dirigenti pubblici legati al governo in carica che abbiano responsabilità precise per il mancato raggiungimento degli obiettivi. E poi trasparenza assoluta sulle spese della pubblica amministrazione - ecco - avverte il neo presidente del Consiglio Matteo Renzi, sono questi i punti chiave che vanno subito analizzati e messi in campo per poter riformare in modo armonico ed efficace la funzione pubblica. L'obiettivo è che alla fine ogni centesimo deve poter essere visibile da parte di tutti».

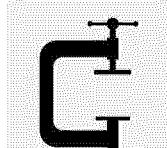
La scuola



«Tutti i mercoledì ne visiterò una: la priorità, l'edilizia»

«Chi di noi tutti i giorni ha incontrato insegnanti, educatori, mamme, sa perfettamente che c'è una richiesta straordinaria: restituire il valore sociale agli insegnanti, e questo non ha bisogno di riforme, denaro, commissioni di studio. Ma del rispetto per chi va quotidianamente

nelle nostre classi e si assume il compito strutturante di essere un collaboratore alla creazione di una creatività. Ecco il mio impegno preciso: tutti i mercoledì entrerò in una scuola diversa per far capire che da lì riparte un Paese». Il primo passo? Sarà l'edilizia scolastica.

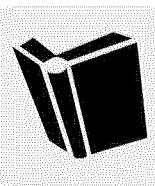


Fisco

«Addio ai rebus tasse più semplici per i contribuenti»

«Con l'utilizzo della delega fiscale concessa dal Parlamento, il nuovo governo punta a riuscire a inviare a tutti i dipendenti pubblici e ai pensionati direttamente a casa, magari attraverso uno strumento di tecnologia, la dichiarazione dei redditi precompilata».

Secondo Renzi «è una proposta concreta e puntuale, che può immediatamente mostrare come cambia il rapporto tra cittadini e fisco. Il fisco così non sarà più uno spauracchio, ma assume i connotati di una sorta di consulenza nei confronti del cittadino».



La cultura

«Un patrimonio da aprire ai capitali privati»

«La cultura - spiega il neo presidente del Consiglio - deve aprirsi al coinvolgimento dei privati, dice Renzi, ricordando che in una qualsiasi realtà che non sia il nostro palazzo essere italiani è una bellezza. Quello della cultura è un

mondo di opportunità senza fine. Si può pensare a distretti tecnologici insieme a quelli culturali, investimenti sulle nuove generazioni, e anche a un piano industriale specifico del lavoro che coinvolga proprio i settori culturali».

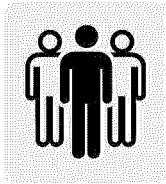


Giustizia

«A giugno pronto un pacchetto di revisione totale»

Per Renzi, bisogna superare «venti anni di scontro ideologico sul tema» perché ormai non credo che nessuno convincerà l'altra parte della sua opinione. Quindi si va oltre. A giugno metteremo all'attenzione del Parlamento un pacchetto organico di

revisione della giustizia che non lasci fuori niente. Partendo dalla giustizia amministrativa: negli appalti pubblici lavorano più gli avvocati che i muratori, i Tar possono discettare di tutto e un provvedimento di un sindaco è rimesso in discussione».



Riforme economiche

«La crisi non è fatta da numerini, occorrono misure»

«Dal 2008 al 2013 il Pil di questo Paese ha perso nove punti. La disoccupazione è passata dal 6,7 al 12,6%, quella giovanile è arrivata al 41%: non sono i numeri di una crisi, ma di un tracollo. Non si tratta di rispondere semplicemente con dei numeri a numeri, la crisi ha volto di donne e

uomini, non di slides. Chi ha stretto le mani al cassintegrato, chi è entrato in una fabbrica, sa che la crisi non è un numerino, però questo numero è impietoso, è devastante, impone un cambio radicale delle politiche economiche. Molti dei provvedimenti per intervenire sono già stati discussi con il neoministro Padoan»

Unioni civili

«Sui diritti assicuro l'impegno di un compromesso»

«Il contrario di integrazione è disintegrazione, un Paese che non si integra non ha futuro», ha detto Renzi. La sua intenzione è quella di «trovare dei punti di contatto in modo da trovare delle soluzioni di compromesso. Ad esempio, la possibilità di concedere la cittadinanza a una

figlia di immigrati che ha completato un intero ciclo scolastico. Così come sul tema scottante e controverso dei diritti civili: sui diritti - ha insistito il neo premier - si fa lo sforzo di ascoltarsi, di trovare un compromesso anche quando questo non mi soddisfa del tutto».



Le riforme istituzionali ABOLIRE SUBITO LE PROVINCE E RIDISEGNARE IL SENATO: MA IL PIANO È INCOMPLETO

«Vorrei essere l'ultimo presidente del Consiglio che chiede la fiducia a quest'aula...». L'augurio di Matteo Renzi — espresso davanti al Senato — colpisce nel segno tanto che il «veterano» Roberto Calderoli fa li scongiuri con gesto plateale. Ma per i 315 eletti a Palazzo Madama il messaggio del premier è chiaro: «Questo pezzo di storia» della Repubblica è finito. Ma la riforma costituzionale, bene che andrà, ci metterà circa un anno ad arrivare in porto mentre la legge elettorale potrebbe viaggiare più velocemente ed essere chiusa anche prima delle Europee del 25 maggio (Alfano e Ncd permettendo). A marzo partirà al Senato la riforma del bicameralismo paritario mentre alla Camera si inizierà a discutere la riforma sul titolo V della Costituzione: «Politicamente — incalza Renzi — esiste un nesso tra l'accordo sulla legge elettorale, la riforma del Senato, e quella del Titolo V». Quindi, il «pacchetto» concordato tra il presidente del Consiglio e Berlusconi prevede tre riforme concatenate e, visto che le scadenze elettorali locali sono alle porte, il premier mette sul piatto anche il ddl Delrio sulle province: «Aiutateci a cancellare le province prima del 25 maggio — ha detto il premier a FI e M5S — e vi prometto che con il Titolo V riapriamo la discussione su che cosa devono essere le province. Chiediamoci che cosa succederebbe se i cittadini si trovassero a votare a maggio per il rinnovo di 45 consigli provinciali». La carne al fuoco dunque è molta. Ma il «pacchetto» ipotizzato da Renzi già perde pezzi. Il 6 febbraio, infatti, il segretario del Pd parlò a un convegno di Confindustria di un Senato non eletto, che non vota la fiducia, che non mette le mani sulla legge di bilancio, composto da 108 sindaci dei capoluoghi, 21 governatori e 21 personalità. Bene, almeno per quel che riguarda la composizione, quel progetto è stato abbandonato anche perché qualcuno ha sussurrato al premier che il 14 febbraio la Francia ha escluso i sindaci delle grandi città dal Senato (riforma a regime dal 2017) perché non andavano mai alle sedute. Per questo a Palazzo Madama, Pd e FI si stanno convincendo che i senatori (magari solo 200) debbano essere eletti. E per compensare, i deputati potrebbero passare da 630 a 400.

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'intervista** Schifani: Renzi mi è piaciuto, parla al Paese. E ha chiesto ai suoi di mediare su temi delicati come ius soli e unioni civili

«Dal fisco alla giustizia, le nostre priorità ci sono»

ROMA — L'inizio non è stato dei più facili, ma adesso il cammino sembra in discesa. Tra Nuovo Centrodestra e Matteo Renzi la scintilla sembra scoccata. Nei toni, nei modi, nel merito. Lo conferma Renato Schifani, presidente del partito, che ha apprezzato la prima volta del premier: «Mi è piaciuto: fuori dagli schemi, innovativo nel metodo e nell'esposizione».

C'è chi ha trovato il suo discorso un po' troppo semplice per l'occasione, pur sempre storica

«Perché ha voluto parlare più al Paese che al Parlamento, dando il senso del tentativo di cambio di passo della politica italiana nella direzione delle spinte e delle tendenze che crescono nella società».

Ma al di là dell'innovazione del messaggio, la sostanza vi ha convinto?

«Ci sono molti punti importanti che vanno esattamente nel senso delle priorità e richieste poste dall'Ncd, a dimostrazione che Renzi sembra non volersi muovere in una logica prefissata di destra-sinistra. Ci sono il fisco amico, la semplificazione burocratica, le dichiarazioni dei redditi pre-compilate, la giustizia da riformare, la spesa pubblica da tagliare e riorganizzare e più credito per le Pmi. E anche un appello, ai suoi, alla mediazione quando si tratteranno temi delicati come lo ius soli e le unioni civili».

E però, è sembrato che il programma fosse molto sintetizzato o comunque con molti punti solo accennati. Solo un'impressione?

«È vero che abbiamo assistito a discorsi di presidenti del Consiglio molto particolareggiati, didascalici, ma spesso chi li ha pronunciati si è dovuto poi scontrare con le resistenze di partiti alleati, con elezioni anticipate, con l'ostacolo di potenti blocchi burocratici...».

Ma si sono annunciati provvedimenti che comportano esborsi di parecchi miliardi di euro: e le coperture?

«È vero, il nodo c'è, ed è il lavoro che andrà fatto a partire da domani. Ma la tanta buona volontà di Renzi, la sua scommessa che è quella della vita, fanno ben sperare su quelli che potranno essere i risultati del nostro governo. Esistono soluzioni una tantum come la tassazione sul rientro dei capitali dalla Svizzera, ma ne esistono di più strutturali che ci convincono di più. Una vera riforma parte dalla semplificazione della macchina burocratica, dall'abolizione dei finanziamenti a società miste che abbiano almeno due bilanci in rosso o che abbiano fini di mero assistenzialismo e non sociali e pubblici. Ma per aggredire davvero e in profondità il debito per noi servirebbe creare una holding che gestisca le di-

missioni dei beni immobili non strategici dello Stato, cambiandone anche destinazione d'uso per migliorarne la commercializzazione. Questa è una grande scommessa che ormai non si può più rinviare».

Sul legame tra legge elettorale e riforma del Senato, che Renzi vede strettamente connesse, vi sentite garantiti?

«Il premier è stato sufficientemente chiaro: c'è una connessione politica indissolubile tra riforma elettorale e riforma del Parlamento, e c'è soprattutto per una ragione di sistema: con questa legge, se si andasse al voto si rischierebbero due maggioranze diverse nelle due Camere».

Sì, ma avete un'idea comune su come riformare il Senato o si parte da zero?

«Tutti siamo d'accordo sul fatto che il Senato debba occuparsi di materie diverse da quelle della Camera. Poi Renzi pensa alla rappresentanza di eletti nei Comuni e nelle Regioni. L'Ncd è per un'elezione di primo livello, che sarebbe compensata da una diminuzione dei consiglieri regionali: senatori a tempo pieno per un'alta funzione e non part-time con amministratori di enti locali già impegnati sul territorio. Ma l'obiettivo è chiaro e ineludibile: non perderemo l'occasione».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le garanzie
È stato chiaro. C'è un legame indissolubile tra legge elettorale e riforma del Senato



LE RIFORME

Un nuovo senato si può fare così

Massimo Villone

Nel discorso di Renzi in senato rimangono ampie zone di ambiguità e di incertezza. Così è per le riforme, perno dell'intesa con Berlusconi. Renzi dice che gli accordi saranno rispettati «nei tempi e le modalità stabilite». Ma quali, e con quali contenuti?

Guardiamo al senato. Trova conferma l'indicazione di un'assemblea non elettiva, con attribuzione dei seggi in ragione di altra carica ricoperta e senza indennità. Non chiarisce nulla il richiamo generico fatto da Renzi al *Bundesrat* tedesco, che è altra cosa.

CPer quello che si sa, entrerebbero in senato presidenti di regione e sindaci (quali?). Questo senato non voterebbe la fiducia e il bilancio, mentre avrebbe una partecipazione (in che misura e come?) alla formazione delle leggi (tutte o alcune?).

Una proposta in larga misura indeterminata, con crepe già evidenti. Se si vuole una camera rappresentativa, la questione è chi debba essere rappresentato e come. Non si può scegliere un rappresentante solo perché è a costo zero. Infatti in un'assemblea composta prevalentemente da (alcuni) sindaci la domanda è quali comunità siano rappresentate, e perché. Se si confondono a una siffatta assemblea poteri legislativi, la domanda è quale legittimazione a legiferare su temi nazionali può ritenersi conferita da una elezione volta a tutt'altro scopo, come è quella del capo di un'amministrazione locale.

È chiaro che non basta appellarsi al minimo costo. Ancor più considerando che le indennità per gli eletti sono la parte minore dei costi di una istituzione rappresentativa. Nei bilanci attuali di camera e senato la maggiore spesa viene complessivamente dagli immobili, dal personale e dai servizi. Costi che rimarrebbero anche per un senato di sindaci e governatori.

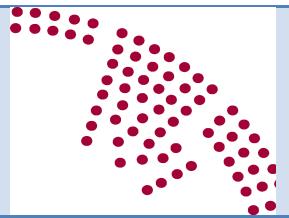
Indubbiamente, non c'è ragione di legarsi insindibilmente al bicameralismo perfetto. Ma perché esiste un «problema senato»? In realtà la questione viene direttamente dalla premessa che bisogna conoscere il giorno

del voto chi vince. Questo è oggi possibile solo attribuendo un megapremio di maggioranza, come in prospettiva fa l'*Italicum*. Ma – a parte il forte dubbio di costituzionalità di cui si è ampiamente scritto – il premio è nazionale per la camera, mentre dovrebbe essere segmentato su base regionale per il senato. Inoltre, i due corpi elettorali sono diversi: 18 anni per l'elettorato attivo camera, 25 anni per il senato. Quindi non c'è modo di garantire che il voto dia nelle due assemblee uno stesso vincitore, cui venga attribuito il premio.

Da qui la spinta a riformare. Ma, pur accettando la premessa di staccare il senato dal rapporto fiduciario e dai principali atti di indirizzo di governo, sono possibili alternative rispetto alla impraticabile proposta di Renzi? Certamente sì. Ad esempio, è possibile concentrare nella seconda camera quelle funzioni che meglio possono essere svolte al riparo della diretta influenza del circuito maggioranza-governo-indirizzo politico, come la istituzione di commissioni di inchiesta con i poteri dell'autorità giudiziaria, la elezione di giudici costituzionali, di componenti del Csm o di autorità indipendenti, o il voto su proposte governative di nomina a cariche di governo di soggetti pubblici. Tutte funzioni che sarebbe improprio affidare a un senato composto di sindaci e governatori, o per automatismo o per una elezione di secondo grado, e che invece potrebbero ben essere il nucleo fondativo di un senato che mantenesse la sua connotazione di istituzione nazionale in virtù dell'elezione diretta dei suoi componenti, rimanendo però separato rispetto all'indirizzo di governo.

Parallelamente, queste stesse funzioni dovrebbero essere tolte alla camera dei deputati, per la sua connotazione di camera essenzialmente politica. Per il senato qui descritto si potrebbe anche ipotizzare un sistema elettorale diverso rispetto alla camera, e in specie proporzionale. Questo agevolerebbe la partecipazione del senato alla funzione legislativa per alcuni atti fondamentali (leggi costituzionali, leggi elettorali, leggi organiche o di principio ove previste), per i quali la relativa autonomia rispetto agli equilibri maggioritari e di governo potrebbe offrire vantaggi.

Era una proposta molto simile al senso ora sinteticamente descritto quella depositata da me e Bassanini nella XIV legislatura (AS 2507). Quanto ai costi, il risparmio potrebbe avversi riducendo in parallelo i componenti delle due camere, ad esempio 400-450 deputati e 150-200 senatori. E non dimentichiamo che per gli antichi il senato era la mala bestia. Ma solo perché non avevano una camera.



2014

09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIGLI ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013